



CONFIMI

Rassegna Stampa del 28/04/2014

INDICE

CONFIMI

26/04/2014 La Stampa - Asti	8
Imprese, dalla piazza sale il grido d'allarme	
26/04/2014 L'Arena di Verona	9
Cronista da sessant'anni Un omaggio a Bertagnin	
26/04/2014 L'Arena di Verona	10
Le eccellenze sul podio I migliori sono Ambrosini e il duo Morando - Pasini	

CONFIMI WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO ECONOMIA

26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	12
Capitali e tassi: un conto salato	
26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	14
«L'Italia pronta alla svolta» Fitch: ma ora le riforme	
26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	15
Parigi difende le centrali Alstom e il Tgv	
26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	17
Creberg, 123 Anni di Storia e Opa si Chiudono a Verona	
26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	18
Lucchini, il racconto di un'offerta ritirata «Duferco avrebbe salvato mille posti»	
26/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	19
Perché l'euro non è la causa di tutti i mali	
27/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	21
«Piano giovani Governo pronto Regioni ferme»	
27/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	23
«Generali verso la public company Trasparenza sulla passata gestione»	
27/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
dalla Falla nel Sistema di Internet una Lezione per la Silicon Valley Spa	

27/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
Il mostro deflazione terrorizza il debito	
28/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
un momento di verità	
28/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	28
Sacconi: decreto dimezzato su contratti e apprendisti il governo tolga i vincoli	
28/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
Statali, riforma al via con tagli agli stipendi	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	32
Tasse sulle rendite: si salvano BoT e CcT	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	35
Fitch: l'Italia migliora ma la crescita è fragile	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	38
Tagli strutturali rimandati a settembre	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	40
L'euro-dollaro (per adesso) non soffre la crisi di Kiev	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	41
Per i tagli alla spesa 1,5 miliardi dalla «riserva Cottarelli»	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	42
Alle nostre banche più tasse che aiuti	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	44
Generali, tre offerte per Bsi	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	46
Fincantieri accelera i tempi per l'Ipo entro metà giugno	
27/04/2014 Il Sole 24 Ore	47
Se il fisco fa sviluppo	
27/04/2014 Il Sole 24 Ore	48
Dai bonus per l'edilizia un boom da 28 miliardi	
27/04/2014 Il Sole 24 Ore	50
«Mercati fiduciosi, ma Renzi accelera»	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	52
Approccio da cambiare	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
Il ritorno dell'Irpef sulle seconde case nel Comune di residenza	

28/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
L'offensiva del Lavoro contro le false partite Iva	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
«Informazioni accessibili per arginare le tangenti»	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	59
Le Pmi ritornano a investire	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
«Riflettori puntati sulle eccellenze del made in Italy»	
26/04/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Forniture di gas e import-export Europa e Italia ora tremano	
26/04/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Il cda dell'Alitalia in preallarme si stringe con Etihad	
27/04/2014 La Repubblica - Nazionale	66
GUARDIAMO LA FREGATA SUL MARE CHE SFAVILLA	
27/04/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Manovra d'autunno caccia a 25 miliardi	
27/04/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Dai ministeri alle Ferrovie 600 poltrone da rinnovare	
27/04/2014 La Repubblica - Nazionale	74
E con i fondi la guerra ai maxi-stipendi arriva in Italia	
28/04/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Parte il nuovo catasto, decreto pronto Rivoluzione per 63 milioni di case	
28/04/2014 La Repubblica - Nazionale	78
Cattaneo: "Niente Fs, torno nel privato"	
26/04/2014 La Stampa - Nazionale	80
Fitch: "Italia, la recessione è finita"	
26/04/2014 La Stampa - Nazionale	81
Alitalia, attesa per domani l'ultima risposta di Etihad	
26/04/2014 La Stampa - Nazionale	82
Alstom-General Electric la Francia alza le barriere	
27/04/2014 La Stampa - Nazionale	83
Il "bonus" lo dà il Monte dei Pegni	
27/04/2014 La Stampa - Nazionale	85
Alitalia-Etihad, arriva il decreto per Linate	

27/04/2014 La Stampa - Nazionale	86
Veneto Banca, rivolta contro Bankitalia	
27/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Pareggio di bilancio inutile favore a Berlino	
27/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Sarà dimezzato lo stipendio del Governatore	
27/04/2014 Il Giornale - Nazionale	90
Con 97 controlli i burocrati affondano le imprese	
28/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	92
ABBIATE PIETÀ PER L'ITALIA CHE VUOLE RISPARMIARE	
28/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	93
Così tramonta il sole sui Bric	
28/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
Ma io voglio scommettere sul Brasile	
28/04/2014 Corriere Economia	98
Non è un delitto risparmiare E aiuta la ripresa	
28/04/2014 Corriere Economia	99
* Affari Da Prada a Campari Ora s'investe (in casa)	
28/04/2014 Corriere Economia	101
* «È il momento giusto per il make-up all'Italia»	
28/04/2014 Corriere Economia	103
* «Pronti 6 miliardi per le piccole aziende»	
26/04/2014 Milano Finanza	105
Se l'unione è per forza	

SCENARIO PMI

26/04/2014 Corriere della Sera - Bergamo	108
Bcc Sorisole e Lepreno, tutti segni positivi	
26/04/2014 Il Sole 24 Ore	109
La Spagna ritrova l'equilibrio	
27/04/2014 Il Sole 24 Ore	111
Prima Industrie, ora la priorità è rilanciare i ricavi In calo il debito	
28/04/2014 Il Sole 24 Ore	114
Doppia sfida per agganciare nuovi mercati	

26/04/2014 La Repubblica - Napoli	116
Nobel e scienziati da tutto il mondo per i dieci anni del Ceinge	
27/04/2014 Il Giornale - Nazionale	117
«Nel dramma degli artigiani falliti il governo Renzi ha gravi colpe»	
26/04/2014 ItaliaOggi	118
P.a., fatture elettroniche sprint	
28/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	119
I sistemi di accumulo trainano così il 2015 sarà un anno d'oro	
28/04/2014 Corriere Economia	121
Farmaceutica, pillole da esportazione	
25/04/2014 ItaliaOggi Sette	122
Prada cresce e assume	
27/04/2014 Il Fatto Quotidiano	123
Ladroni a 5 Stelle	

CONFIMI

3 articoli

Imprese, dalla piazza sale il grido d'allarme

laura secci

Un grido d'allarme, l'ennesimo, che la piazza indirizza verso i palazzi della politica. È quello che le piccole medie imprese astigiane lanceranno lunedì nel corso della mobilitazione generale proclamata dalle cinque associazioni che le rappresentano: Confartigianato, Cna, **Api**, Confcommercio e Confesercenti. «Chiediamo alle istituzioni e alla politica fatti concreti, subito - sintetizza Giansecolo Bossi, presidente di Confartigianato Asti -. I mesi passano, le imprese muoiono e la politica non mantiene le promesse. Ad oggi i debiti che avrebbero dovuto pagare le pubbliche amministrazioni sono ancora insoluti. L'unica cosa di concreto è l'aumento delle tasse. Il resto, solo proclami». Se il parlamento lavora troppo lentamente, la velocità dimostrata dal Comune nell'approvare la Tari, tassa sui rifiuti, secondo Confartigianato «denota un atteggiamento privo di dialettica, poco costruttivo. Il mercoledì l'amministrazione comunale ha inviato un comunicato stampa via mail con le tariffe che il giorno dopo ha approvato in consiglio. Il risultato? Gli ambulanti dovranno pagare una tassa del 230 per cento superiore rispetto a quella dell'anno scorso».

La manifestazione partirà alle 9.30 di un corteo di mezzi di vario tipo di fronte al piazzale antistante il ristorante La Grotta di corso Torino, per poi snodarsi lungo corso Torino, corso Don Minzoni, corso Gramsci, corso Einaudi, viale della Vittoria e corso Alfieri. Qui sarà allestito un palco dove, alle 10.30, i cinque presidenti delle associazioni ricorderanno a tutti i manifestanti i principali problemi che affliggono il mondo delle imprese in Italia. Tra questi l'eccessiva burocrazia, l'elevata pressione fiscale, l'alto costo dell'energia e la difficoltà di accesso al credito per gli imprenditori. «Ricorderemo - anticipa Andrea Cirio, presidente di **Api Asti** - che le imprese non devono essere sempre e solo "spremute", come è avvenuto finora». E aggiunge: «Le piccole e medie imprese dovrebbero essere considerate e curate come malati terminali perché, dall'inizio della crisi economica, si sono trovate a fronteggiare una situazione di estrema difficoltà». E se è ormai assodato che il rilancio dell'economia passa dalla loro ripresa, le aziende astigiane (tra cui 7 mila nell'artigianato e 6 mila commercianti), secondo le associazioni, devono essere aiutate a livello provinciale. «Con questa manifestazione - conclude Cirio - vogliamo richiamare tutte le istituzioni locali affinché prendano dei provvedimenti urgenti in questo senso».

Il riconoscimento

Cronista da sessant'anni Un omaggio a Bertagnin

FOTO PECORA Da sessant'anni mette San Bonifacio «in vetrina»: a Gianni Bertagnin, veterano dei corrispondenti de «L'Arena», il commissario straordinario Igino Olita ha voluto conferire il premio «San Bonifacio produce». Qualcosa Bertagnin l'aveva subodorato, e del resto le «antenne» sempre accese fanno parte del mestiere, ma s'è emozionato quando l'altra sera si è sentito chiamare per nome e cognome da Olita, all'apertura della Fiera di San Marco. Bertagnin è un «prodotto» della sua terra, ma al contempo una «fabbrica» di cultura, promozione sociale, economica ed umana. È questo che, parlando a braccio, Olita ha voluto sottolineare spiegando le ragioni del premio. E Gianni ha risposto col botto, «finalmente un'amministrazione si è accorta del suo corrispondente», quasi a dire che con un mestiere così se c'è di mezzo la politica esser premiati è dura. Ottantadue anni, sessanta dei quali con bloc notes e penna in mano: è il ritratto di un lavoratore «che ha sempre promosso la dignità di un territorio e della sua comunità», ha detto il Commissario, e che lo ha fatto da così tanto tempo da diventare «un personaggio». Ecco perchè, di concerto con Camera di commercio di Verona, Confcommercio, **Apindustria**, Confartigianato e Coldiretti il premio al cronista Gianni Bertagnin, «da 60 anni, come corrispondente per il quotidiano L'Arena, è stato costantemente presente nella realtà di San Bonifacio, riportando notizie di vario genere, da quelle di cronaca a quelle per la valorizzazione del territorio, di carattere sociale e a sostegno delle associazioni di volontariato, svolgendo questa importante attività di informazione con professionalità e abnegazione».

Foto: Igino Olita premia il nostro Gianni Bertagnin

Il premio alle aziende

Le eccellenze sul podio I migliori sono Ambrosini e il duo Morando - Pasini

Giovedì pomeriggio, dopo l'inaugurazione da parte delle autorità della 139esima Fiera di San Marco, nel corso di una cerimonia all'interno della 31esima Mostra campionaria «Est Veronese Produce» è stato consegnato il «Premio San Bonifacio Produce» 2014, destinato alle aziende migliori della zona, nei vari settori, cioè alle eccellenze che favoriscono il territorio, promuovendone l'economia e l'immagine. Viene assegnato dal Comune di San Bonifacio con il patrocinio della Camera di Commercio di Verona e su indicazione delle associazioni Confcommercio, Coldiretti, Confartigianato e **Apindustria**. Dei tre premiati, due rientrano nell'ambito della cultura e dell'informazione. Questi i tre assegnatari di quest'anno. Paolo Ambrosini, vicepresidente vicario nazionale dell'Ali (Associazione Librai Italiani), presidente provinciale di Ali di Verona, vicepresidente Fondazione Arena, componente giunta Confcommercio Verona e consigliere Camera di Commercio, è titolare della storica libreria Bonturi di San Bonifacio. È stato premiato con la seguente motivazione: «Vero motore della Libreria Bonturi, tramite la sua attività, ha dimostrato con professionalità il suo impegno e il suo amore per la cultura ed i libri portando a San Bonifacio iniziative di incontri con autori, letterati e giornalisti di livello internazionale contribuendo in modo indiscutibile anche ad elevare il livello culturale della comunità». Gli ha consegnato il premio Maurizio Danese, presidente Confcommercio Asco di Verona, Delegazione di San Bonifacio. Giuseppe Morando e Giuseppe Pasini, titolari della «Torneria Morando Snc» sono stati premiati «per l'impegno profuso in oltre trent'anni di ininterrotta attività nel campo della meccanica, creando posti di lavoro e contribuendo a far conoscere l'immagine di San Bonifacio nel mondo». Ha consegnato il premio Silvano Miniato referente di **Apindustria** per l'Est veronese.
Foto: Da sinistra Giuseppe Morando, Giuseppe Pasini e Paolo Ambrosini

SCENARIO ECONOMIA

55 articoli

Lo zar e l'economia

Capitali e tassi: un conto salato

DANILO TAINO

Capitali in fuga, alti tassi. L'economia russa va male ma Putin sa che il suo è uno dei Paesi più attraenti per gli investitori. A PAGINA 3

La Russia non è più il Paese chiuso, quasi autarchico che era l'Unione Sovietica. È un punto chiave, questo, per capire la strategia di Vladimir Putin, sul piano economico oltre che su quello geopolitico. Il presidente russo sa che il suo Paese è uno dei più attraenti del pianeta per gli investitori internazionali. Ed è convinto di avere un alleato neanche troppo nascosto nel big business occidentale, in qualche caso una quinta colonna. Può darsi che il capo del Cremlino sbagli i calcoli: di certo ha delle ragioni per credere in quello che fa. L'economia russa va male: nel decennio scorso è cresciuta a una media del 5% l'anno ma nel 2012 è scesa al 3,4% e nel 2013 il Prodotto interno lordo è aumentato dell'1,1-1,2%. Poco, troppo poco per un Paese non ancora ricco. Ciò nonostante, e nonostante i rischi del fare affari nel Paese, dal 2010 - dopo la crisi finanziaria globale e il crollo dei prezzi del petrolio del 2008 - in Russia sono entrati ogni anno capitali nell'ordine del 3-4% del Pil.

Ieri, Barack Obama e Angela Merkel hanno evocato nuove sanzioni contro Mosca. La banca centrale ha all'improvviso alzato i tassi d'interesse al 7,5% per combattere l'inflazione. L'agenzia di rating Standard & Poor's ha declassato il debito della Russia a BBB-, un solo gradino sopra il livello di titoli spazzatura. In generale, Mosca rischia di essere isolata non solo sul piano politico ma anche su quello economico. Inoltre, la fuga di capitali, strutturale nell'economia del Paese e in gran parte legata allo sfruttamento oligarchico delle materie prime, pare stia accelerando. In queste condizioni, una buona parte dei commentatori ritiene che Putin e i russi pagheranno un prezzo alto per la vicenda ucraina. La classe media, che pure ha appoggiato l'annessione della Crimea, è sempre più interessata a migliorare le proprie condizioni di vita: ormai è circa la metà della popolazione, secondo la definizione dell'Ocse di middle class, e dunque la sua influenza politica potrebbe finire con il consigliare prudenza al presidente.

La questione, però, non è così lineare. Dal punto di vista dell'isolamento commerciale, Mosca era esclusa già prima della crisi in Ucraina dai colloqui che Washington tiene con una serie di Paesi per arrivare a una zona di libero scambio Transatlantica e una Transpacificca. Al Cremlino, inoltre, sono scettici sulla possibilità che queste alleanze commerciali si realizzino in tempi brevi: le trattative per realizzarle sono sempre più difficili. Per quel che riguarda l'esportazione di gas, la strategia espansiva del Cremlino sta focalizzando le menti degli europei sulla realtà di un'eccessiva dipendenza energetica da Mosca. Su questo versante, però, il Cremlino sa di avere un certo lasso di tempo prima che il Vecchio Continente possa accedere a fonti energetiche alternative, magari gas americano. Dal punto di vista del prezzo, inoltre, le forniture di Gazprom potrebbero continuare a essere vantaggiose per gli europei. Intanto che si troveranno nuovi equilibri, inoltre, il colossale monopolio energetico russo può dirottare sempre più le esportazioni verso la Cina (lo sta già facendo): non sarà uno scivolamento gratuito, la China National Petroleum Corporation ne approfitterà per strappar prezzi vantaggiosi. Ma al momento è difficile pensare che Gazprom rimanga senza clienti: anche aperture politiche di Mosca verso il Giappone, finalizzate ad accordi economici, non sono da escludere. Se si passa al prezzo del petrolio, si deve dire che fino a quando rimane attorno ai cento dollari per barile il bilancio dello Stato russo non dovrebbe subire gravi scosse. Se scendesse attorno agli 80 dollari, si calcola che il bilancio pubblico finirebbe in un deficit tra il 4 e il 5% del Pil. Non piacevole, ma se si considera che il debito pubblico di Mosca è (dato 2012) del 9,4% del Pil (l'Italia è sopra al 130%) si deve concludere che Putin ha uno spazio di manovra agevole di parecchi anni. Più complessa per il Cremlino la questione degli investimenti, il vero punto debole dell'economia russa. I centri di analisi più seri del Paese già da tempo spiegano che il Paese ha la necessità di diversificare l'economia, di svincolarsi dalla dittatura delle materie

prime. Di più: dicono che la grande capacità produttiva ereditata dall'Unione Sovietica è ormai saturata o fuori uso. Ragione per la quale servono grandi investimenti nell'industria. Ai quali si devono aggiungere quelli nelle infrastrutture, vecchie e scarse.

Che i capitali non fuggano dalla Russia e che molti altri arrivino dall'estero è dunque necessario. La tensione con l'Occidente, le sanzioni, il rallentamento dell'economia renderanno però meno attraente investire nel Paese. È qui, probabilmente, che Putin gioca la scommessa più rischiosa. Negli ultimi anni, la Russia è migliorata nella classifica della Banca Mondiale dei Paesi in cui è più facile fare business. Il presidente russo cercherà di migliorare ulteriormente il clima pro-affari, di snellire le regole e ridurre la burocrazia. Sapendo due cose: che un po' di tempo a disposizione per ammansire americani ed europei lo ha. E che in Occidente tante imprese sanno che la Russia resta un grande mercato e una terra di grandi opportunità: per la quale saranno ancora disposte a fare lobbying a favore di Zar Vladimir. Non è detto che sarà l'economia a fermarlo.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'ARCO Gli indici Fonte: Nomura, Bloomberg 2 0 1 3 2 0 1 4 2 0 1 4 IL RUBLO IN RAPPORTO AL DOLLARO LA CADUTA DELLE AZIENDE TECNOLOGICHE RUSSE (Nasdaq) IL TASSO DI INFLAZIONE
 nov 22 aprile 23 aprile marzo settembre marzo settembre marzo 2 0 1 2 2 0 1 3 2 0 1 4 24 aprile dic gen feb
 mar apr gennaio febbraio marzo aprile 0% -5% -10% -15% -20% 1,5% 1,0% 0,5% 0,0% 9,0% 7,0% 5,0%
 3,0% Qiwi (Pagamenti elettronici) Mail.ru (Internet) Yandex (Internet) Anno dopo anno (scala a destra) Mese
 dopo mese (scala a sinistra) LEGENDA LEGENDA LA BORSA DI MOSCA 0,0280 0,0260 0,0300 0,0320
 1300 1400 1500 IERI a 0,0278

Le posizioni Obama e i leader europei

L'appello di Barack Obama, condiviso ieri dai leader europei Hollande, Merkel, Cameron e Renzi: «La Russia può ancora scegliere una soluzione pacifica della crisi in Ucraina, compresa l'attuazione dell'intesa di Ginevra» Putin non cede

Vladimir Putin non accenna a fare passi indietro. Il Cremlino accusa l'Occidente di complotto. Il disarmo delle milizie filorusse? Ci sarà, fa sapere Mosca, quando il governo ucraino smantellerà i gruppi nazionalisti a Kiev
 Merkel, telefonata delusa

Al telefono con Putin la Cancelliera tedesca ha «chiarito che l'Ucraina ha fatto una serie di passi per mettere in pratica le decisioni di Ginevra». Invece, ha detto Merkel, «non vedo l'adesione russa al processo» I dubbi del fedele bielorusso

Dopo le critiche all'annessione della Crimea, il presidente bielorusso Aleksander Lukashenko, tra i più fedeli alleati di Mosca, in un discorso al Parlamento ha messo in guardia (anche l'inquilino del Cremlino?) dai rischi di allargamento della crisi ucraina

«L'Italia pronta alla svolta» Fitch: ma ora le riforme

L'agenzia di rating: prospettive migliori. Borse, Milano perde l'1,7%
Stefania Tamburello

ROMA - «La recessione è finita, le condizioni di finanziamento sono migliorate e i rischi legati al settore finanziario sono scesi, grazie al rafforzamento delle banche»: per questi motivi l'Italia non è più sotto osservazione da parte di Fitch, la più piccola delle tre agenzie internazionali di rating, che ieri ha annunciato di aver cambiato da «negativo» a «stabile» il quadro previsionale del nostro Paese. Il giudizio, il rating sul debito sovrano, resta però lo stesso, fermo a BBB+, perché il potenziale di crescita continua a essere «debole» nel contesto europeo, perché l'economia è «fragile», la disoccupazione significativa e il debito sempre molto alto. Il passo in avanti, e un ritorno nella serie A, è legato all'andamento dei prossimi mesi e soprattutto all'esito delle riforme annunciate dal nuovo esecutivo verso il quale Fitch fa una decisa apertura di credito. «Il nuovo governo di Matteo Renzi ha annunciato un'agenda di riforme strutturali con una tabella di marcia ambiziosa e ha confermato nel Programma di stabilità 2014 l'impegno del precedente esecutivo a rispettare i parametri di bilancio dell'Eurozona» rileva la nota dell'agenzia, che individua proprio in eventuali tensioni politiche uno dei principali fattori di rischio per l'attuazione delle politiche economiche e di bilancio. L'attestazione di fiducia di Fitch, che ieri peraltro ha migliorato il rating della Spagna da BBB a BBB+, lo stesso dell'Italia, non ha dato però slancio a Piazza Affari che, complice la giornata festiva, ha risentito come le altre Borse europee e Wall Street, dei timori di un inasprimento della crisi ucraina, che ieri è stata al centro di una conference call tra i leader di Stati Uniti, Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna. Milano è stata la peggiore, con un ribasso dell'1,73%, trascinata dai titoli bancari a partire dal Banco Popolare, sceso di quasi il 4% dopo la conclusione dell'aumento di capitale da 1,5 miliardi.

Sul mercato dei cambi, l'euro è stato scambiato a 1,3837 dollari in ripresa da ieri. Sul secondario dei titoli di Stato, rendimenti in calo al 3,11% per i Btp decennali nel finale di seduta, anche se lo spread con i Bund tedeschi di uguale durata, a loro volta in ribasso, è tornato ad allargarsi a 163 punti base.

Da Francoforte, intanto, ieri è arrivata la comunicazione ufficiale sull'avvio del nuovo sistema di vigilanza unica il prossimo primo novembre. Nel comunicarlo, la Bce ha reso noto di aver pubblicato la Framework Regulation che getta le basi per la creazione del meccanismo unico di supervisione dell'area euro (Single Supervisory Mechanism - Ssm). Fonti dell'Unione europea, citate da Bloomberg, anticipano invece alcuni elementi degli stress test che la Bce e l'Eba, l'autorità di vigilanza bancaria europea, condurranno presso le banche (quelle italiane sono 15) sottoposte alle verifiche di bilancio dell'Eurotower. Ebbene, lo scenario del test sarà il più avverso possibile, di gran lunga peggiore di quello ipotizzato negli esami del 2010 e del 2011. Le previsioni di crescita contenute nello stress test saranno infatti inferiori del 2,2% nel 2014, del 3,4% nel 2015 e dell'1,4% nel 2016, rispetto a quelle che la Commissione Ue renderà note a maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORSA DEL DEBITO PUBBLICO Così le agenzie di rating sull'Italia Giudizio Outlook 2008 2009 2010 2011 2012 2013 gen 2014 feb 2014 1.671 1.769 1.851 1.907 1.989 2.069 2.089 2.107 Dati in miliardi di euro
Fonte: Banca d'Italia D'ARCO Debito e rating BBB+ Stabile Baa2 Stabile BBB Negativo

Foto: Ministro Pier Carlo Padoan, 64 anni, ministro dell'Economia e delle Finanze. Dal 2001 al 2005 è stato direttore Fmi

La maxiofferta Lo stop del ministro del Tesoro Montebourg: «Ci sono altre soluzioni». L'ipotesi Siemens
Parigi difende le centrali Alstom e il Tgv

Il capo di General Electric Immelt nella capitale per convincere Hollande Energia Il comparto delle centrali elettriche pesa per il 70% sui ricavi complessivi Alstom Sindacati Il sindacato Cgt ha già dichiarato che si opporrà all'operazione di vendita
 Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI - «Ho incontrato Patrick Kron, il presidente di Alstom, giovedì. E con il Primo ministro Manuel Valls incontreremo presto il presidente di General Electric (Jeff Immelt, ndr)», ha annunciato ieri mattina il ministro dell'Economia francese, Arnaud Montebourg, aggiungendo che il governo francese «lavora ad altre soluzioni».

Parigi quindi, come era prevedibile, interviene con decisione nei colloqui per un possibile acquisto del settore energia di Alstom da parte del gigante americano General Electric. Ma il governo ha poco tempo a disposizione perché Bouygues (che detiene il 29% di Alstom) e General Electric vogliono chiudere l'affare in fretta, entro domenica.

Secondo un'informazione diffusa in serata dal Figaro, ieri il Ceo di General Electric è arrivato a Parigi e nella mattina di domani incontrerà il presidente della Repubblica François Hollande, prima di un consiglio straordinario di Alstom che potrebbe annunciare l'inizio di trattative esclusive tra i due colossi dell'energia. Immelt proverà a dare rassicurazioni a Hollande quanto alla tutela dell'occupazione.

Fedele a una lunga tradizione di protezione dei «campioni nazionali», il ministro Montebourg ha ricordato che «Alstom è il simbolo della nostra potenza industriale e dell'ingegno francese. Nel dossier Alstom, il governo esprime una preoccupazione e una vigilanza patriottiche. Questa alta vigilanza concerne il rischio di perdere un centro di decisione, il desiderio di rinforzare la nostra base industriale francese, e riguarda soprattutto il numero di posti di lavoro creati o perduti nel corso di queste operazioni».

Lo scorso autunno, ben prima che anche solo si ipotizzasse un interessamento di General Electric, Alstom ha annunciato il taglio di 1500 degli oltre 90 mila dipendenti in tutto il mondo, per fare fronte alle difficoltà delle sue attività energetiche. Ciò nonostante il sindacato Cgt ha già dichiarato che si opporrà alla vendita «perché se gli americani prendono il controllo faranno quello che vogliono - ha detto Daniel Dregher -, i dipendenti in Francia sono 20 mila e ci saranno senz'altro dei doppioni con il personale General Electric».

Alstom è attiva in due settori: centrali elettriche, e treni (dall'alta velocità di Tgv e Pendolini a metropolitane e tram). Il primo campo di attività pesa per il 70% della cifra d'affari, ma è anche quello che soffre di più per la crisi economica e per il fatto che Alstom dipende ancora molto dal business calante delle centrali a carbone. General Electric si disinteressa ai treni, che resterebbero comunque francesi, mentre è pronta a versare 13 miliardi di dollari per il comparto energia.

Quali sono le soluzioni alternative evocate da Montebourg? Per evitare di cedere agli americani si parla di un avvicinamento con i rivali tedeschi di Siemens, o di un polo francese con Areva, Edf e Schneider e l'aiuto decisivo dello Stato (come nella vicenda Psa-Dongfeng). Ma mancano solo poche ore al consiglio straordinario che potrebbe prendere una decisione storica.

@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Le avance americane al gruppo transalpino

La conglomerata Usa General Electric, secondo le indiscrezioni, ha avviato un negoziato per l'acquisto della società francese di impiantistica Un weekend per decidere

Il governo ha poco tempo a disposizione perché Bouygues (che detiene il 29% di Alstom) e GE vogliono chiudere l'affare entro domani I treni fuori dalla trattativa

Le attività nel comparto ferroviario, dai treni Tgv per l'alta velocità ai Pendolini, tram e metropolitane, sarebbero escluse dagli interessi Ge

La lente

Creberg, 123 Anni di Storia e Opa si Chiudono a Verona

Fabrizio Massaro

Sono bastati quaranta soci presenti fisicamente ieri all'assemblea del Credito Bergamasco (Creberg) per approvare l'incorporazione nel Banco Popolare, l'ultimo atto di un processo cominciato a novembre. L'esito era scontato visto che la popolare veronese ne controlla già quasi l'80%. Il presidio locale sul territorio bergamasco resterà con il marchio e con la direzione in città. Dal 1 giugno finisce così una storia lunga 123 anni: proprio quel giorno del 1891 venne fondata a Bergamo la coop cattolica «Piccolo Credito Bergamasco». Una storia curiosa quella del Creberg, costellata di Opa. Nel 1989 fu oggetto della prima scalata bancaria da parte di un gruppo estero: fu il Credit Lyonnais che - assistito da Guido Rossi - lanciò un'offerta pubblica sulla banca (prima ancora che fossero regolate dalla legge) dopo aver rilevato le azioni del patto di sindacato messo in piedi da Ernesto Preatoni, cui si contrapponeva un contropatto capitanato dallo stilista Nicola Trussardi. Per tornare in mani italiane il Creberg dovrà attendere fino al 1997, quando le quote francesi passarono alla Popolare di Verona, che poi con la Novara (e la Lodi) darà vita al Banco Popolare. Ora, dopo aver concluso l'offerta pubblica di scambio, l'incorporazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso La proposta degli imprenditori Gozzi, Pasini e Banzato per rilanciare i tre laminatoi

Lucchini, il racconto di un'offerta ritirata «Duferco avrebbe salvato mille posti»

Impossibile rilanciare l'altoforno di Piombino

Fabio Tamburini

«La chiusura degli impianti siderurgici di Piombino è, come sempre in casi del genere, ragione di tristezza, ma era inevitabile che finisse così perché l'altoforno non poteva essere salvato». Antonio Gozzi, amministratore delegato della Duferco, leader mondiale nel trading dell'acciaio e presidente di Federacciai, a cui fanno capo le aziende italiane del settore, commenta così il precipitare della crisi del gruppo Lucchini, e aggiunge il rimpianto per avere dovuto ritirare l'offerta fatta a inizio anno per i tre laminatoi esistenti a fianco dell'altoforno, presentata d'intesa con altri due imprenditori, Giuseppe Pasini, della Feralpi siderurgica, e Alessandro Banzato, di Acciaierie venete. «Abbiamo dovuto farlo perché non si va in Paradiso a dispetto dei santi e, sul territorio, raccontavano che era possibile rilanciare l'altoforno. Raccontavano favole a operai disperati, mentre non poteva finire diversamente perché si tratta un impianto obsoleto che non ha più mercato».

La cordata, all'inizio del marzo scorso, ha annunciato l'uscita di scena ritirando la manifestazione d'interesse del gennaio precedente. Una scelta sofferta, che Gozzi ricorda con qualche rimpianto. «Non avevamo scelta - dice - perché l'ambiente era sovraeccitato: l'obiettivo impossibile era il salvataggio dell'altoforno, ad ogni costo. Ed è stato un vero peccato. La nostra offerta per rilanciare i tre laminatoi avrebbe permesso di salvare 700-800 posti di lavoro. Senza contare la possibilità di aggiungerne altri 200-300 se fosse andato in porto anche l'investimento in un forno elettrico, che stavamo valutando».

Ora, dopo l'annuncio di chiusura dell'altoforno, il pallino passa a Piero Nardi, il commissario straordinario della Lucchini spa. Nell'ultimo paio d'anni ha vagliato un discreto numero di offerte, ma nessuna in grado di assicurare il rilancio del gruppo. Nardi, nominato nel dicembre 2012 dall'allora ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, è un manager cresciuto nelle holding dell'Iri, con grande esperienza nella siderurgia, come confermano i sette anni in cui è stato direttore generale dell'Ilva, seguiti dall'incarico di amministratore delegato della Lucchini, che aveva poi lasciato in occasione della ristrutturazione finanziaria. Come commissario del gruppo ne ha viste di tutti i colori, a partire dalle trattative con la tunisina Smc, controllata dal giordano Khaled El Habahbeh. «Probabilmente era una semplice truffa», commenta Gozzi, «ma è stata accreditata come possibilità reale. Alla fine, invece di fare una offerta per rilevare gli impianti, ha chiesto fondi per accollarseli. E non ha mai presentato lettere di credito bancarie adeguate. Insomma, era chiaro che sarebbe risultata una vera turbativa d'asta».

Ora l'offerta più credibile sul tavolo di Nardi è del gruppo indiano Jsw, con sede a Mumbai, uno dei principali del Paese, leader nella siderurgia con quasi 20 milioni di tonnellate prodotte all'anno. Attualmente è in corso la due diligence per arrivare all'offerta finale. Il termine per le verifiche è fine maggio, inizio giugno. Jsw è interessata ai laminatoi, che rifornirà con semilavorati in arrivo dall'India, e all'eventuale investimento in un forno elettrico. E la cordata Duferco-Feralpi? Ormai è fuori gioco. Per il momento resta all'ordine del giorno soltanto l'interesse verso il laminatoio di Lecco. In futuro si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Antonio Gozzi, ceo Duferco

MONETA UNICA

Perché l'euro non è la causa di tutti i mali

ALAN FRIEDMAN

C'è una verità sconveniente legata alla nascita della moneta unica, l'euro, l'oggetto di così tante polemiche durante questa primavera del 2014, stagione elettorale: l'euro fu costruito male. Mancando un accordo politico multilaterale all'epoca, l'euro nacque con una centralizzazione della politica monetaria nelle mani della Bce ma senza la stessa tassativa collaborazione sulla politica fiscale. Per questo difetto di progettazione l'euro era destinato a innescare, durante periodi di crisi finanziaria o economica, conflitti tra i diversi Stati membri. Alla fine un singolo tasso di interesse non funziona sempre per diverse economie con diversi cicli e variegate politiche economiche e fiscali. Ci vorrebbe un coordinamento macroeconomico e politico. Servirebbero degli Stati Uniti di Europa che oggi non ci sono. Invece oggi il coordinamento consiste soprattutto in una serie di rigidi e spesso datati vincoli europei come il famoso rapporto debito/Pil o la faticosa soglia del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil.

Oggi, i più virtuosi fra gli Stati membri godono di un tasso di interesse bassissimo per i titoli del debito sovrano, mentre i più indebitati, che vivono da anni una stagnazione economica a causa di riforme mancate, pagano un premio di interesse: lo spread.

Il fatto rimane, come ci ricorda Luigi Zingales nel suo nuovo saggio sull'euro e sull'Europa (Europa o no, Rizzoli, pagine 206, euro 18), che non è a causa dell'euro se l'Italia si trova in crisi. In Italia, come ho scritto di recente, siamo da decenni vittime del malgoverno, di sprechi nella spesa pubblica e di una burocrazia gonfiata, del clientelismo, del gattopardismo, e cioè di una feroce resistenza all'idea di riforma e a cambiamenti veri e importanti: del mercato del lavoro, del Fisco, della giustizia, della Pubblica amministrazione e delle istituzioni.

La moneta unica, argomenta anche Zingales, non è causa dei problemi.

«La crisi strutturale in cui l'Italia è precipitata negli ultimi vent'anni - scrive Zingales - non è colpa dell'euro né può essere risolta con la nostra uscita dall'euro... Nella mia opinione i costi di uscire dall'euro oggi eccedono i benefici. Vale la pena di provare ancora a riformare l'Unione per rendere l'euro sostenibile».

È confortante che Zingales concluda che sia meglio rinegoziare alcuni punti chiave nei meccanismi dell'Unione Europea invece di pagare un costo molto più pesante uscendo dell'euro.

Zingales sostiene che il problema più grave per l'Italia oggi si chiama produttività. «La mancata crescita della produttività è il vero male dell'economia italiana», scrive.

Questo problema però non c'entra con l'euro. Oggi in Europa ci sono alcuni Stati virtuosi con tassi di disoccupazione ridotti (la Germania, l'Olanda, l'Austria, la Scandinavia, il Regno Unito) che hanno approvato e introdotto diversi anni fa le riforme strutturali che portano maggiore produttività e competitività. Invece l'Italia è rimasta indietro. Il Belpaese non ha affrontato le riforme dieci anni fa, come la Germania, e quindi ora paga un prezzo ancora salato.

Oggi, i vincoli europei sembrano a tanti il vero problema. E in verità tra i difetti nella progettazione c'è anche la mancanza di sufficiente flessibilità per i Paesi come l'Italia che soffrono periodi estesi di crisi, di stagnazione economica e mancanza di domanda interna, di pressione fiscale pesante e debito pubblico elevatissimo.

A me sembra che il vincolo del 3 per cento sia una idea datata, oldfashioned, frutto di un trattato firmato un quarto di secolo fa, a Maastricht, in un'altra Europa. Durante periodi recessivi il parametro di Maastricht si rivela una camicia di forza. Dovrebbe essere rinegoziato.

Il Fiscal compact va nella direzione giusta perché predica l'abbattimento del debito nei Paesi più indebitati. Il debito pubblico è il tema che nessun politico vuole affrontare ma è importante. Sui ritmi della riduzione del debito il Fiscal compact è troppo rigido. Vanno allungati i termini semmai per trovare un po' di respiro. Ma senza un notevole tasso di crescita non è facile ridurre il debito.

Per qualcuno l'idea di rinegoziare il Fiscal compact sembra la soluzione, a mio avviso lo è a metà. L'altra metà consiste nell'avviare le riforme strutturali che alcuni Paesi hanno già realizzato un decennio fa, e non solo nel rimuovere i vincoli alle assunzioni ma nel creare le precondizioni per la crescita, compreso un miglioramento della produttività.

Nel pensiero di Zingales, come nella mente di tanti italiani che vogliono vedere rinascere il loro Paese dopo anni di crisi c'è anche l'idea che non basta la singola riforma. Bisogna operare su diversi livelli, in contemporanea. Bisogna avviare una serie di riforme di vasta portata per l'economia italiana, mentre si mira anche alle riforme all'interno dell'Unione Europea. Ci vorranno entrambe per rimettere l'Italia sul binario della crescita e dell'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: BEPPE GIACOBBE

Poletti

«Piano giovani Governo pronto Regioni ferme»

Antonella Baccaro

di ANTONELLA BACCARO A PAGINA 13

ROMA - Sta attento a non apparire pessimista, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, sui tempi di attuazione del Piano Garanzia Giovani che formalmente (e simbolicamente) sarà lanciato il prossimo Primo maggio, allo scopo di fornire ai ragazzi tra i 25 e i 29 anni un'opportunità di formazione, orientamento e/o lavoro. Ma la cautela che traspare dalle sue parole in questo colloquio è notevole, almeno quanto la preoccupazione di riuscire a spendere al meglio, entro il 2015, i denari che, per una volta, ci sono già: circa un miliardo e mezzo, due terzi dei quali provenienti da fondi europei, il resto nazionali.

Il problema, lo diciamo subito, sono le Regioni, cui spetta l'attuazione del Piano, che ancora non hanno firmato le relative convenzioni con il ministero del Lavoro. Ma andiamo per ordine: cosa succederà il Primo maggio? «I giovani tra i 24 e i 29 che cercano un'opportunità di formazione o lavoro, anche in proprio - spiega Poletti -, potranno iscriversi al portale nazionale Garanzia giovani». Tutti in un giorno? «No, il Primo maggio è solo il giorno utile. Non serve affannarsi: non utilizzeremo l'ordine di iscrizione come criterio di priorità». Teme che il sistema non supporti tante richieste? «Il rischio che ci siano problemi è sempre possibile: faremo sperimentazioni fino all'ultimo. Ma non avrebbe avuto senso rinviare per affinare il sistema». Ci vogliono davvero 45 minuti per iscriversi, come sostiene chi l'ha provato? «Non è escluso che servano. Ma dobbiamo rispettare alcune regole e acquisire determinate informazioni, dunque, pazienza». Chiediamo al ministro di chiarire se il piano arriva ai 24 o ai 29 anni. «Il piano europeo dice 24 e per ora sarà così. Ma invitiamo chi ha tra i 25 e i 29 a iscriversi perché, valutata la quantità delle adesioni, potrebbe essere ricompreso in una seconda fase». Fino a esaurimento delle risorse? «Ma le risorse se il piano funziona potrebbero essere implementate dalle Regioni o a livello nazionale, vediamo».

Il meccanismo del portale prevede che l'iscritto venga chiamato per un colloquio sulla base del quale emergerà un profilo da immagazzinare nella banca-dati, in attesa di incrociare la domanda di formazione o lavoro con l'offerta. Ma chi chiamerà materialmente il giovane? «Il centro per l'impiego o la struttura anche privata accreditata presso la Regione. Sarà quest'ultima a scegliere l'agenzia e a compensarla in base a un tariffario nazionale già pronto». E veniamo al punto: quante sono le Regioni che hanno firmato la convenzione per realizzare questo servizio? «Alcune lo hanno fatto». Sardegna e Val d'Aosta? «E forse anche l'Emilia. Per ora diciamo che funziona il portale nazionale, che nel frattempo sta contattando anche la controparte, le imprese, perché si iscrivano al portale e depositino le loro offerte».

Quel che appare chiaro è che il ministero per ora sta svolgendo anche il lavoro delle Regioni, cioè il reclutamento sul territorio delle opportunità di formazione e lavoro. Ad esempio il ministero ha già sottoscritto alcuni accordi con Finmeccanica e la Confederazione italiana agricoltori «perché offrano qualche stage, qualche opportunità...». Prima però che le Regioni entrino in campo, l'incrocio tra domanda e offerta non sarà possibile. Ipotizzando che questa attività venga completata in qualche mese, quanto tempo dovrà aspettare l'iscritto, il cui curriculum sia stato acquisito, per la prima chiamata? «Abbiamo ipotizzato una media di 4 mesi, perché non è detto che la sua richiesta trovi rispondenza immediata». L'iscritto non ha l'obbligo di richiedere formazione e/o lavoro nella propria Regione, così come può essere reclutato anche al di fuori del proprio territorio, se accetta.

Cosa succede se il candidato rifiuta l'opportunità offerta? «Non ha l'obbligo di accettare. Se dice di "no" dovrà mettere in conto ulteriore tempo di attesa per l'eventuale chiamata successiva». E veniamo al punto più «caldo», la retribuzione: gli stage saranno retribuiti? «Il nostro tariffario nazionale fissa in 500 euro il compenso mensile a carico della Regione». Per gli altri contratti che siano di apprendistato, a tempo determinato o indeterminato, valgono le regole contrattuali del settore in cui si lavorerà e naturalmente le leggi nazionali. Così come d'altra parte, il piano prevede che le aziende che assumono i giovani siano

incentivate in base a un tariffario nazionale (ad esempio per un contratto a tempo indeterminato prenderanno da 1.500 a 6 mila euro, per uno a tempo determinato da 6 a 12 mesi, uno sgravio tra i 1.500 e i 2 mila euro sui contributi), ma a questi vantaggi uniranno gli eventuali altri che la legislazione nazionale già prevede in caso di assunzione di giovani».

Cosa vuol dire che «il bacino potenziale del piano è di 900 mila giovani»? Non somiglia alla promessa berlusconiana di un milione di posti di lavoro? «Noi non promettiamo lavoro. L'operazione può coinvolgere 900 mila giovani cui verrà offerta un'opportunità che non automaticamente si tradurrà in un lavoro». Ma in tempi di spending review dove ha trovato il ministero le risorse per gestire questa enorme agenzia di collocamento? «Avevamo già il portale ClicLavoro - spiega Poletti -: lo abbiamo rafforzato».

Il ministro insiste sul fatto che si tratta di «un'iniziativa molto innovativa», un «numero zero» e si augura che tutto fili liscio. D'altra parte si dice consapevole che per dare un impiego ai giovani sarebbe anche opportuno «liberare posti di lavoro». Come? «Abbiamo intenzione di proporre una riflessione strutturale sulla flessibilità in uscita - ammette Poletti - abbiamo ripreso anche la proposta di Giovannini sugli incentivi in uscita e ci stiamo lavorando». Il tema in qualche modo s'intreccia con quello degli «esodati» sul quale Poletti ha annunciato un tavolo che si attiverà nei prossimi giorni. Sugli «esodati» c'è una proposta di legge bipartisan al Senato: si partirà da qui? «Quella proposta è stata costruita sullo spirito della "salvaguardia", noi vogliamo trovare un criterio più generale. Naturalmente facciamo i conti con un problema rilevante di risorse». Intanto quelle per gli ammortizzatori sociali ci sono? «Ne saprò a breve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure per l'impiego

Via a «Garanzia Giovani»

Il primo maggio sarà lanciato il «Piano Garanzia Giovani» con un portale web. Potranno iscriversi tutti i giovani tra i 24 e i 29 anni che cercano un'opportunità di formazione o lavoro. Le aziende, a loro volta, pubblicheranno le loro offerte di impiego

La banca dati e le offerte

Il meccanismo del portale prevede che l'iscritto venga chiamato dai centri per l'impiego per un colloquio sulla base del quale emergerà un profilo da inserire nella banca dati. Poi scatterà la seconda fase con l'incrocio tra domanda di formazione o lavoro e offerta

Il decreto lavoro

Nel frattempo prosegue il percorso parlamentare del Dl Lavoro che cambierà apprendistato e contratti a termine. I contratti a tempo determinato non potranno avere una durata superiore a 36 mesi. Proroghe ammesse fino a un massimo di cinque volte

Il percorso parlamentare

Incassato il primo sì alla Camera, ora il decreto Lavoro passa al Senato. Il percorso rischia di diventare accidentato se non avrà l'appoggio di Ncd e Scelta civica. I sindacati hanno espresso diverse perplessità soprattutto

sulle nuove regole dei contratti a termine

Foto: Lavoro Il ministro Giuliano Poletti

Il Leone di Trieste Il presidente della compagnia: la strategia di crescita voluta da Greco è chiara, così aumenta la presenza di investitori internazionali INTERVISTA

«Generali verso la public company Trasparenza sulla passata gestione»

Galateri: le azioni verso Perissinotto? Nel board dialettica costruttiva La pressione fiscale sulle assicurazioni è alta. E il settore aspetta da tempo provvedimenti sulle frodi È in evidente crescita la presenza di investitori istituzionali, soprattutto internazionali: lo si vedrà all'assemblea del 30 aprile

Sergio Bocconi

«Resa dei conti con il precedente vertice operativo e divisioni fra gli azionisti? No, niente di tutto questo. È logico che quando cambia il management si faccia una rivisitazione patrimoniale ed economica in un'ottica di chiarezza e trasparenza. Ed è sano ci siano confronti e discussioni in consiglio e fra gli azionisti. Fondamentale è la convergenza sulle scelte strategiche e il board è stabile supporter delle decisioni del management». Il presidente delle Generali Gabriele Galateri parla a pochi giorni dall'assemblea del Leone che si svolgerà a Trieste mercoledì 30 aprile. Appuntamento atteso soprattutto perché il 2013 è stato un anno «fondamentale» per il gruppo, che si presenta profondamente cambiato. E perché le iniziative nei confronti degli ex vertici hanno avuto grande eco sulle cronache finanziarie.

Perché definisce il 2013 fondamentale?

«Per almeno quattro ragioni: gli importanti cambiamenti nel governo societario, con il board portato a 11 componenti, 4 dei quali donne, senza comitato esecutivo e con personalità di prestigio e rilievo internazionale; sotto la guida del group ceo Mario Greco è stata completata la squadra di vertice manageriale, anche qui con innesti soprattutto internazionali nel consolidato e coeso team dirigenziale del gruppo; sono state realizzate dismissioni per un valore che ha già superato la metà del target di piano; è stata avviata la riorganizzazione in Italia. La strategia definita da Greco è cartesiana, si capisce da lontano: il gruppo si concentra solo nel business assicurativo con un'apertura geografica importante. E i risultati, con quasi 2 miliardi di utile e oltre 4 di reddito operativo, si vedono».

Ci sono state però anche le azioni verso l'ex amministratore delegato Giovanni Perissinotto e l'ex direttore generale Raffaele Agrusti. In particolare due azionisti, di cui uno in consiglio, si sono espressi in modo contrario.

«Dalla rivisitazione sono emerse attività che in passato non avevano elementi di chiarezza e conoscenza, poiché il consiglio non era stato informato, che hanno reso necessari approfondimenti, anche con l'ausilio di consulenti esterni. Alla fine gli amministratori hanno dato mandato al group ceo di intraprendere azioni legali per chiarire i fatti e ristorare danni che il gruppo ha subito. È giusto che nei consigli ci sia la massima trasparenza. Quindi, in un board capace di affrontare in modo trasparente e oggettivo qualunque tematica, chiunque abbia fatto valutazioni differenti le esprime in una dialettica aperta e costruttiva. L'atteggiamento generale è una visione serena e pacata: si tratta di chiudere un passato in modo giusto ribadendo i concetti di trasparenza e tracciabilità delle decisioni, considerata l'assenza di informazioni al board».

Le Generali hanno un azionariato in movimento, Fsi deve cedere la quota ex Bankitalia, Mediobanca vuole scendere di tre punti, altri soci probabilmente cambieranno le proprie posizioni. Tutto ciò dal suo punto di vista cosa comporterà negli assetti del gruppo?

«Sono presidente del Comitato per la corporate governance delle società quotate e conosco bene la realtà dei board: non ritengo ci siano assetti di azionariato migliori di altri, bisogna sempre contestualizzare le situazioni. Un board come il nostro è in grado di dialogare con tutte le componenti del mercato: investitori strategici, istituzionali, retail e "attivisti-speculativi". Fra i nostri soci maggiori non c'è alcun patto e contiamo su 250 mila azionisti. Dal punto di vista della governance rispondiamo al mercato e dal mercato siamo giudicati: è una situazione che potremmo indicare vicina a quella di una public company».

L'Antitrust non sarebbe d'accordo. Lei comunque pensa che i movimenti azionari si tradurranno per voi in più mercato?

«Non so cosa faranno Fsi o Mediobanca. Ma ritengo sia probabile si vada in quella direzione. È in evidente crescita la presenza di investitori istituzionali, soprattutto internazionali, come si vedrà appunto in assemblea».

Anche perché ci sono più fiducia nel Paese e aspettative di riforma.

«Dal punto di vista del governo, è in atto un cambio di rotta molto importante che convince gli interlocutori internazionali. In particolare sono giudicati positivamente gli orientamenti di riduzione della spesa pubblica, alleggerimento fiscale per lavoro e impresa, riforma della legge elettorale. Occorre però si risponda anche in modo positivo a questa domanda: dove vanno indirizzate le risorse?»

Lei cosa dice?

«Presiedo l'Istituto italiano di tecnologia e ritengo fondamentale siano dirette all'innovazione, che è il motore della crescita: con la crescita si riduce l'impatto del debito pubblico».

Sulla crescita il dibattito è aperto, anche in sede europea.

«Non vedo motivo per cui l'Europa non debba credere di poter partecipare alla ripresa senza subire il peso psicologico dell'invecchiamento del continente: bisogna avere il coraggio di pensare di non essere al traino di Usa o Paesi asiatici. E puntare in modo deciso su innovazione e sviluppo».

Il governo ha aumentato la fiscalità sul risparmio, che ha colpito anche le assicurazioni. E in particolare sulle Generali peserà il provvedimento di prelievo sulle plusvalenze Bankitalia.

«La pressione fiscale sulle assicurazioni è alta. E inoltre il settore aspetta da tempo provvedimenti legislativi sul tema delle frodi e sulle macro lesioni. Porterebbero fra l'altro a una riduzione del costo della Rc auto. Spesso i governi non sembrano preoccuparsi della competitività delle nostre compagnie, che pure sono fondamentali per la stabilità del sistema visto che sono i più grandi sottoscrittori di debito pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13,27% 4,48% 3% 2,43% 2,23% 2,16% 2,15% Mediobanca Cassa depositi e prestiti Del Vecchio (Delfin sarl) De Agostini (New B&D Holding) Caltagirone Effetti Ubs L'azionariato e il mercato IN BORSA maggio 2012 settembre 2012 gennaio 2013 maggio 2013 settembre 2013 gennaio 2014 aprile 2014 Chiusura di venerdì CORRIERE DELLA SERA 16,50 €

Chi è Il manager

Gabriele Galateri

di Genola è presidente delle assicurazioni triestine Generali.

Nato a Roma nel 1947, il manager

ha in passato ricoperto il ruolo di amministratore delegato di Ifil, Ifi e Fiat. Dal 2003 al giugno del 2007

è stato presidente

di Mediobanca.

La compagnia

Laureato in Giurisprudenza, ha conseguito il master of Business Administration presso la Columbia University.

È presidente

di Assicurazioni Generali dall'8

aprile del 2011

dalla Falla nel Sistema di Internet una Lezione per la Silicon Valley Spa

Massimo Sideri

In quel trattato cinematografico sul capitalismo americano che è Wall Street di Oliver Stone una delle battute più famose fa riferimento all'avidità. Per il protagonista Gordon Gekko: «Greed is good». L'avidità sarebbe buona perché produce soldi. Forse, può essere. Ma nel breve periodo. Nel lungo periodo Gekko perde tutto. Una lezione che non è stata messa a frutto dalla Silicon Valley Spa - Apple, Google, Facebook e dintorni - e nemmeno da Microsoft, Amazon, banche e telecomunicazioni che, per non spendere noccioline, rischiano ora di lasciare un danno potenzialmente miliardario.

I fatti: tutte le nostre transazioni monetarie, ma anche i sistemi che ci dovrebbero permettere di accedere in «sicurezza» a Facebook, Google, Apple e Twitter con una password, sono basati su uno standard di crittografia, Open SSL, sviluppato gratuitamente a partire dagli ingegneri di Netscape negli anni Novanta. Semplificando molto quando vedete comparire sul web «https», come accade con i siti delle banche, al posto del tradizionale «http», siete protetti da questo protocollo, una sorta di Internet parallelo più impenetrabile: due terzi dei siti nel mondo passano di qui. Tutte le industrie collegate al web hanno usato questo sistema senza metterci un soldo sfruttando il lavoro di migliaia di volontari. Da qualche tempo, però, si è scoperto che c'è un pericoloso errore nel sistema, una falla considerata letale per tutti noi, soprannominata Heartbleed. I volontari che lavorano sulla piattaforma stanno cercando una soluzione. Il punto è che la fondazione Open SSL riceve 2 mila dollari l'anno di donazioni e, calcolando le ore di lavoro, ha il corrispettivo di soli due ingegneri che ci lavorano a tempo pieno.

L'avidità dei grandi gruppi ha avuto un ruolo. Società come Google, Microsoft e Intel hanno stanziato 3 milioni di dollari per correre ai ripari: la speranza è che siano sufficienti e che, se servissero altri milioni, abbiamo imparato che «greed is bad», l'avidità è negativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più o Meno

Il mostro deflazione terrorizza il debito

Un calo stabile dei prezzi lo gonfierebbe al 166% del Pil in dieci anni
Danilo Taino Statistical Editor

È il caso di tenere gli occhi asciutti quando si celebra il calo dello spread tra i tassi d'interesse sui titoli di Stato italiani e i Bund tedeschi. La discesa ha un lato positivo ma anche uno che, se diventasse una caratteristica stabile, potrebbe rivelarsi catastrofico per l'Italia e per i cosiddetti Paesi «periferici» dell'Eurozona: la deflazione. Le misure di politica monetaria di cui parlano Bce e il suo presidente Mario Draghi hanno proprio il senso di contrastare questo rischio. Gli spread di Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia si riducono in parte perché le posizioni di bilancio di questi Paesi sono migliorate e ci sono una ritrovata fiducia degli investitori e migliori condizioni di mercato. Si fa un grave errore, però, se non si considera l'andamento dei prezzi.

Nei cinque Paesi «periferici» sopra citati, l'inflazione (ponderata a seconda del Pil di ciascuno) era attorno al 2% all'inizio del 2013 ; nel marzo di quest'anno è stata leggermente sotto lo zero . Se si escludono i prezzi dell'energia e dei prodotti agricoli è scesa nello stesso periodo dall'1,7% allo 0,3% . Ciò significa che gli spread sono sì calati, e con essi i tassi d'interesse nominali del debito pubblico: ma se si guardano i tassi reali, depurati cioè dall'inflazione, il quadro cambia. Secondo un calcolo effettuato dalla società di analisi Oxford Economics, in Italia sono scesi rispetto a novembre ma sono aumentati rispetto a un anno fa. Lo stesso in Spagna (e Francia). Già questo racconta che se la deflazione, cioè il calo dei prezzi, dovesse accentuarsi e diventare di lungo periodo ciò aumenterebbe il costo del servizio del debito pubblico: in teoria, anche con tassi nominali sui titoli uguali a zero , i tassi reali sarebbero onerosi. Ma - sottolinea Oxford Economics - ancora più dannoso sarebbe l'«effetto denominatore».

In presenza di deflazione, il Pil nominale tende a essere stagnante o addirittura a calare, dal momento che la caduta dei prezzi lo deprime. Il rapporto debito/Pil, dunque, sale. La società di analisi britannica ha tracciato tre scenari per capire l'evoluzione del rapporto debito/Pil al variare dei prezzi (a parità di politiche). Immaginando un'inflazione annua media all'1,6%, nel prossimo decennio, in Italia il rapporto, oggi al 133% , scenderebbe sotto al 120% nel 2024 . Con un'inflazione media dello 0,5% , resterebbe sostanzialmente stabile sopra al 130% . E con un'inflazione media negativa (deflazione) dell'1% l'anno, nel 2024 salirebbe al 166% . Lo stesso fenomeno colpirebbe anche gli altri Paesi della «periferia», ma il risultato peggiore sarebbe quello italiano che, a quel punto, diventerebbe il Paese dell'Eurozona con il rapporto debito/Pil peggiore. Con conseguenti problemi enormi di stabilità finanziaria, di rapporto con la Ue alla quale Roma ha assicurato una riduzione del debito, di reazioni dei mercati. Oxford Economics sottolinea che in presenza di deflazione il peso del debito diventa maggiore anche per i privati, che dunque sarebbero spinti a ridurlo, con ciò deprimendo ulteriormente l'economia. Anche stavolta tutte le aspettative convergono su Mario Draghi.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il futuro dell'euro e dell'Europa

un momento di verità

DANILO TAINO

L'Europa è ancora in grado di stupire in positivo. Alla vigilia delle elezioni di maggio, è curioso che si tenda a non riconoscere che il suo tessuto democratico ha tenuto, nonostante i colpi drammatici portati da cinque anni di Grande Crisi. È vero che i partiti anti euro e anti Ue guadagneranno consensi: tra il 15 e il 25 per cento di chi voterà potrebbe sostenerli, dicono i sondaggi. Significa però che almeno tre quarti di chi andrà alle urne continua a voler restare nel solco dell'Europa. E anche chi le voterà contro lo farà spesso su posizioni di protesta ma non necessariamente di chiusura nazionalista. Niente di paragonabile alle depressioni economiche del secolo scorso che portarono al potere i fascismi e gonfiarono il nazionalismo armato. Ciò nonostante, i partiti tradizionali - popolari, socialisti, liberali - non possono pensare che nel Vecchio Continente non sia urgente un momento di verità.

I cittadini europei sanno che uno dei grandi moltiplicatori della crisi scoppiata nel 2008, probabilmente il più rilevante, è stato l'euro, moneta unica costruita su basi politiche poco solide, in modo affrettato, con un'architettura fragile e monca che alla prime vere turbolenze di mercato ha vacillato paurosamente. Se le istituzioni e i partiti che delle scelte di oltre quindici anni fa sono responsabili non chiariranno gli errori fatti, soprattutto la poca trasparenza e la mancanza di coinvolgimento democratico che portarono alla nascita dell'euro, nessuno crederà che quegli errori possano essere corretti.

Senza questa prova di verità, si continuerà a seminare confusione anche sullo stato della Ue e dell'eurozona oggi, più di cinque anni dopo il fatidico 2008. Sarà più difficile rendere evidenti i risultati ottenuti: la fine delle tensioni violente sui mercati finanziari, gli spread che si sono ridotti, l'Irlanda uscita dal programma di aiuti europeo e il Portogallo che ne sarà fuori in maggio, la Grecia tornata a raccogliere capitali dagli investitori privati. Sarà impossibile spiegare l'importanza della costruzione di un'Unione bancaria che solo un anno fa nessuno credeva fosse realizzabile. E non si capirà la portata del fatto che in molti Paesi della cosiddetta periferia - soprattutto in Spagna, Portogallo e Irlanda - siano state introdotte riforme pro mercato e pro business che iniziano a far crescere le economie e a ridurre le disoccupazioni.

C'è ancora molto da fare. Nell'eurozona i senza lavoro sfiorano il 12%, in Italia il 13. Dall'inizio degli anni Duemila, il Pil pro capite nell'area euro è calato. L'Europa sta però cercando di correggere gli errori commessi alla nascita della moneta unica e sta uscendo dalla crisi. Grazie alle garanzie fornite dalla Banca centrale europea ma anche per l'azione di gran parte dei suoi governi. Pure questa verità va detta, invece di sostenere che sono state le politiche di rigore di marca tedesca a provocare impoverimento: stabilità finanziaria e riforme, al contrario, sono state una parte consistente del successo conseguito nel fermare la crisi. Tra l'altro, pensare che Angela Merkel e la Germania abbandonino, costrette dalla crescita elettorale dei partiti nazionalisti, questa strada che ha portato risultati è un'illusione che disorienta ulteriormente i cittadini. Cinque anni dopo, l'Europa c'è ancora: non vanno ingannati gli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista Il presidente dei senatori Ncd

Sacconi: decreto dimezzato su contratti e apprendisti il governo tolga i vincoli

Il provvedimento è considerato emblematico anche fuori dal Paese «La sinistra frena sul lavoro quanto Fi sulle riforme» Dobbiamo ripristinare il testo iniziale sui contratti a partire dalle sanzioni Assunzioni inibite con la minaccia di trasformare a tempo indeterminato i rapporti
Alessandro Trocino

ROMA - «La settimana che arriva sarà decisiva per capire se il processo riformatore va avanti oppure no. Non è in discussione la continuità del governo, ma l'efficacia della sua azione». Maurizio Sacconi, ex ministro del Lavoro nel governo Berlusconi, è il presidente dei senatori del Nuovo Centrodestra. La scorsa settimana si è confrontato con Cesare Damiano e con gli altri esponenti della maggioranza sulla riforma dei contratti e dell'apprendistato. Nell'occasione del varo del decreto alla Camera, Nuovo Centrodestra e Scelta Civica hanno avvertito: «Al Senato ci sarà battaglia, cambieremo il provvedimento». Ora il testo arriva a Palazzo Madama.

Senatore, perché il decreto come è stato approvato dalla Camera non va bene?

«Le modifiche introdotte in Commissione dalla sinistra del Pd hanno ridotto della metà la spinta propulsiva al mercato del lavoro contenuta nel provvedimento. Non dimentichiamo quanto questo decreto sia considerato emblematico anche fuori dall'Italia. E quanto sia importante ed espressione di leadership, la capacità di un premier di sinistra di introdurre elementi di liberalizzazione del mercato del lavoro. Gli interventi in Commissione hanno oggettivamente incrinato la credibilità di Renzi. Per questo il tema non è solo quello di un negoziato. È qualcosa di più, la domanda se questo governo di coalizione anomala, che mette insieme socialisti e popolari su un tema storicamente divisivo come il lavoro, tragga dalla sua straordinarietà motivo di forza oppure di debolezza. È un segnale che diamo al Paese. La scelta del triennio non è limitata alla durata dei contratti a termine, ma è il tempo entro il quale potrebbe cambiare l'Italia».

Nel concreto, cosa chiedete?

«Dobbiamo ripristinare il testo iniziale sui contratti. A partire dalle sanzioni: la minaccia di trasformare in tempo indeterminato un contratto a tempo determinato, in caso di violazioni, inibisce le assunzioni al confine della regola, la cui interpretazione può essere discutibile. Così come, nel caso dell'apprendistato, eliminare il vincolo del 20 per cento degli apprendisti stabilizzati nei tre anni precedenti, è paradossale perché punisce quell'apprendista che potrebbe essere assunto».

Poi c'è il capitolo formazione.

«Sì, la formazione pubblica è fonte di complessità burocratica e di bassa qualità formativa. Mi fido di più dell'impresa che della Regione. Meglio che ci sia una libera scelta da parte dell'imprenditore».

La questione proroghe dei contratti a termine, abbassate da 8 a 5?

«Possono rimanere 5, ma non andare sotto. E poi, se è possibile, vorrei che si estendessero le flessibilità in questo triennio».

Il governo avrà un ruolo nella trattativa?

«Deve averlo, non può limitarsi a fare da spettatore del minimo comun denominatore tra i gruppi».

E sulle riforme istituzionali?

«Le parole di Renzi di queste ore sembrano sbloccare uno dei punti critici della riforma. È quella per cui alcuni consiglieri regionali diventano in via esclusiva senatori. Renzi sembra assumere la proposta del Nuovo centrodestra. Ma restano aperti due grossi nodi collegati: imbrigliare la finanza regionale e locale in Costituzione, con i costi e fabbisogni standard cui connettere il principio di supremazia dell'interesse nazionale e i commissariamenti. E ridimensionare i sindaci previsti nel Senato. Le competenze della nuova Camera, infatti, richiedono funzioni esclusive. E poi i sindaci sono un mondo, con poche lodevoli eccezioni, indebitato. Tra l'altro sarebbero solo gli apparati di partito a determinare la scelta dei sindaci, con il risultato

che il sindaco di Pontassieve varrebbe come un rappresentante della regione Lombardia. Infine, i sindaci non sono legislatori mentre i consiglieri regionali sì».

Voi accusate spesso la sinistra di resistere ai cambiamenti. Ma quanto pesa ancora nel Pd?

«La sinistra italiana resiste sul lavoro e sulla spesa pubblica quanto Forza Italia sulle riforme. C'è un problema speculare tra Alfano e Forza Italia, e tra Renzi e la sinistra interna. Noi siamo per il cambiamento: a destra come a sinistra è il momento di far prevalere l'innovazione sulla propensione a conservare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Maurizio Sacconi, ex ministro del Lavoro nel governo Berlusconi, è il presidente dei senatori del Nuovo Centrodestra

Statali, riforma al via con tagli agli stipendi

L'ipotesi di 5 anni di «scivolo» per ridurre i costi. E intanto arrivano 106 nuovi dirigenti I tempi Il disegno di legge-delega o decreto è atteso in Consiglio dei ministri questa settimana
Antonella Baccaro

ROMA - Tutto è pronto per il debutto della riforma della Pubblica amministrazione firmata dal ministro Marianna Madia, che dovrebbe arrivare questa settimana in consiglio dei ministri, probabilmente sotto forma di un decreto e un disegno di legge-delega. Le parole d'ordine sono note: incarichi a termine, mobilità interna, retribuzioni legate al merito, a partire da quelle dei dirigenti, delle quali dovrebbe essere rivista la parte «variabile». E «staffetta generazionale», col pensionamento dei dipendenti più anziani, soprattutto tra i 280 mila dirigenti della Pubblica amministrazione, per fare posto ai più giovani.

E proprio mentre il governo Renzi delinea questi principi, lo Stato centrale sta per fare posto all'ennesima infornata di dirigenti. Si tratta dei 106 vincitori del concorso bandito dalla Scuola nazionale dell'Amministrazione, ormai nel 2011, che viene a maturazione in questi giorni. Entro maggio sarà reso pubblico l'elenco delle assegnazioni stilato in base alla graduatoria, ma già oggi possiamo sapere, ad esempio, che cinque dei vincitori andranno alla Presidenza del Consiglio, dove i dirigenti (secondo la Voce.info) sono 304, 11 al ministero dell'Interno (159), altrettanti all'Istruzione (241), sei all'Economia (653), 22 all'Agenzia delle Dogane e 16 a quella delle Entrate.

Staffetta generazionale

Nell'audizione tenuta in Parlamento qualche giorno fa, Madia ha annunciato «un processo di riduzione non traumatica dei dirigenti e, più in generale, dei dipendenti vicini alla pensione, per favorire l'ingresso di giovani». Un'operazione, che potrebbe essere attuata forse anche ripristinando il vecchio «esonero di servizio» (sospensione dal lavoro nei 5 anni precedenti il momento di andare in pensione con 40 anni di anzianità contributiva), che «non vuole mettere in discussione gli equilibri» della riforma Fornero, e che garantirebbe, grazie allo sblocco delle assunzioni, un rinnovamento ma anche un risparmio complessivo dato dalla differenza tra gli stipendi attualmente pagati e quelli dei neoassunti, al netto della spesa per le pensioni erogate in anticipo.

Concorsi e precari

Tutti coloro che hanno vinto un concorso pubblico, hanno diritto all'assunzione: una quota dei nuovi ingressi sarà loro riservata. Fermo restando i processi avviati con il decreto 101 del 2013, che ha razionalizzato la spesa della P.a., Madia ha garantito «un riconoscimento ai precari di un certo punteggio nei futuri concorsi, aperti a tutti, che verranno banditi in applicazione del progetto "staffetta generazionale"».

Mobilità interna

Una mappatura completa delle competenze presenti in tutti gli uffici, d'intesa con tutte le amministrazioni pubbliche, e una pianificazione dei fabbisogni di personale, presenti e futuri. Queste le premesse per determinare gli spostamenti di personale necessari, superando quella che Madia chiama «l'attuale ingessatura del sistema». La mobilità deve consentire spostamenti di personale, sia tra i diversi comparti della P.a. sia tra diversi livelli amministrativi. Sarà definito un allineamento delle diverse tabelle retributive e degli inquadramenti.

Dirigenti pubblici

La promessa è riformare il sistema di reclutamento, di carriera e misurazione dei risultati dei dirigenti, prima di tutto introducendo un «ruolo unico» della dirigenza pubblica, eventualmente articolato per territorio e per specifici profili professionali. L'obiettivo, secondo il ministro, è «mettere ordine nelle retribuzioni e consentire una reale mobilità tra le amministrazioni, con la rotazione degli incarichi».

Quanto alle procedure di accesso, viene confermato il sistema di reclutamento e formazione assicurato dalla Scuola Nazionale dell'Amministrazione, e si prevede l'estensione a tutta la dirigenza della regola

dell'unificazione dei concorsi per le diverse amministrazioni, introdotta dal decreto del 2013.

Merito e retribuzioni

Il principio è che nessun dirigente deve rimanere nella stessa postazione oltre un determinato tempo. Gli incarichi saranno assegnati sulla base di interPELLI accessibili all'intero ruolo unico e saranno temporanei. Per i dirigenti che, nel corso della carriera, dovessero ritrovarsi privi di incarico, c'è la possibilità di ricercare un impiego nel settore privato, pur mantenendo la possibilità di rientrare nel pubblico, tramite un successivo interpello. Viene mantenuta la facoltà della P.a. di acquisire a termine professionalità esterne. Quanto alle retribuzioni, niente tagli lineari ma una ridefinizione della parte variabile che sarà legata alle performance del servizio di appartenenza e del Paese (prodotto interno lordo). In questo modo i premi non verranno distribuiti a pioggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure in preparazione

Foto: L'esonero di servizio Potrebbe garantire la «staffetta generazionale» con la sospensione dall'attività nei 5 anni precedenti la pensione, per poi uscire con 40 anni di anzianità contributiva

Foto: Mobilità nella pubblica amministrazione Dovrà consentire spostamenti di personale tra i diversi comparti del settore pubblico, ma servirà una ricognizione di competenze e dei fabbisogni di personale

Foto: Stipendi dei dirigenti Il governo vuole riformare il sistema di misurazione dei risultati dei dirigenti per «mettere ordine nelle retribuzioni e consentire una reale mobilità tra le amministrazioni»

Foto: Posizioni a «termine» Viene introdotto il principio che nessun dirigente deve rimanere nella stessa postazione oltre un determinato tempo. E i bandi interni per l'accesso alle posizioni aperte

FOCUS DECRETO RENZI | 2 Sei guide pratiche con i commenti degli esperti OGGI/IL RISPARMIO

Tasse sulle rendite: si salvano BoT e CcT

Marco Piazza

Piazza, Rizzardi, Tamburro u pagine 12-13

L'aumento delle aliquote sui redditi di natura finanziaria dal 20% al 26%, previsto dal DI 66/2014, decorre dal 1° luglio 2014, con un regime transitorio piuttosto articolato e con la possibilità, offerta ai contribuenti interessati, di affrancare le plusvalenze, al netto delle minusvalenze maturate, ma non realizzate, al 30 giugno.

Gli interessati (si veda anche la tabella in pagina per una visione generale degli effetti del provvedimento) sono essenzialmente i soggetti che non detengono le attività finanziarie nell'esercizio d'impresa, compresi i non residenti senza stabile organizzazione in Italia.

Gli strumenti finanziari che invece non subiscono gli effetti dell'aumento sono:

p i titoli pubblici italiani e quelli emessi da Stati esteri white list, cioè inclusi nella lista di cui al Dm del 4 settembre 1996, che mantengono l'aliquota, sia sui redditi diversi sia sugli interessi, del 12,5%; fra questi vi sono i buoni fruttiferi postali emessi dalla Cassa Depositi e Prestiti Spa; inoltre gli interessi sui buoni postali fruttiferi emessi fino al 20 settembre 1986 sono esenti mentre quelli sui buoni emessi dal 21 settembre 1986 al 31 agosto 1987 sono assoggettati alla ritenuta fiscale del 6,25%;

p i titoli emessi da organismi sovranazionali equiparati ai titoli pubblici (un elenco non esaustivo è contenuto nella circolare 11/E del 2012) che mantengono l'aliquota, sia sui redditi diversi sia sugli interessi, del 12,5%;

p gli interessi dei titoli di risparmio dell'economia meridionali, soggetti all'imposta del 5%, mentre plusvalenze e minusvalenze saranno assoggettate all'imposta del 26%;

p gli utili distribuiti a società residenti in Stati Ue o See white list (salva l'esenzione per quelli distribuiti a "madi comunitarie"), che continuano ad essere soggetti alla ritenuta dell'1,375% di cui all'articolo 27, comma 3 ter del Dpr 600/73;

p gli interessi corrisposti a veicoli non residenti per l'emissione di obbligazioni sui mercati internazionali (articolo 26 quater, comma 8 bis, del Dpr 600/73), che continuano ad essere soggetti alla ritenuta del 5 per cento;

p gli utili corrisposti a fondi pensione europei e di Stati SEE white list, che restano soggetti alla ritenuta dell'11%;

p il risultato di gestione dei fondi di previdenza complementare italiani, che resta assoggettato all'imposta sostitutiva dell'11 per cento.

Passa poi dal 20% al 12,5% la tassazione dei proventi e delle plusvalenze sui titoli degli enti territoriali di Stati esteri White list.

Continuano inoltre essere esenti da ritenuta imposta sostitutiva:

p gli interessi corrisposti all'interno dei gruppi societari a società residenti nella Ue, nel rispetto degli altri requisiti di cui all'articolo 26 quater del Dpr 600/73;

p gli utili corrisposti alle società madi o figlie comunitarie di cui all'articolo 27 bis del Dpr 600/73;

p i redditi di natura finanziaria percepiti da non residenti privi dei requisiti di territorialità di cui all'articolo 23, comma 1, lettera f) del Testo unico o non tassabili per effetto dell'articolo 26 bis del Dpr 600/73 o 5, comma 5 del Dlgs 461 del 1997.

Pronti contro termine e prestito titoli

Se l'operazione ha per oggetto titoli pubblici ed equiparati tassati al 12,5% anche lo scarto fra prezzo a pronti e prezzo a termine è soggetto alla stessa aliquota. Negli altri casi l'aliquota del 26% si applica ai differenziali positivi fra prezzo a termine e prezzo a pronti e agli interessi e ad altri proventi delle obbligazioni sottostanti di cui al Dlgs 239/96, dal giorno successivo alla data di scadenza del contratto di pronti contro termine, stipulato anteriormente al 1° luglio 2014 e avente durata non superiore a 12 mesi.

Minusvalenze

Va poi affrontata la questione delle minusvalenze nell'affrancamento.

Il decreto, infatti, consente ai contribuenti di esercitare l'opzione per l'affrancamento delle plusvalenze (ma anche delle minusvalenze), maturate, ma non realizzate, al 30 giugno 2014. Particolarmente complesso è proprio il trattamento delle minusvalenze. In estrema sintesi:

e quelle realizzate fino al 30 giugno possano essere utilizzate per compensare le plusvalenze al netto delle minusvalenze che emergessero in sede di affrancamento, ovviamente se sono state realizzate fino al 31 dicembre 2011, saranno utilizzabili nella misura del 62,5 per cento. L'eccedenza sarà utilizzabile per compensare plusvalenze "non qualificate", realizzate dal 1° luglio per una quota pari al 76,92% (20%-26%) ovvero per una quota pari al 48,08% (12,5%-26%) qualora si tratti di minusvalenze realizzati fino alla data del 31 dicembre 2011.

r quelle che emergessero in sede di affrancamento sono prima di tutto compensate con le plusvalenze da affrancamento e per l'eccedenza sono portate in deduzione dalle plusvalenze e dagli altri redditi diversi "non qualificati" realizzate successivamente al 30 giugno 2014, per una quota pari al 76,92% (20%-26%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Affrancamento Si tratta della possibilità, accordata al risparmiatore, di pagare le imposte sulle plusvalenze maturate fino a un certa data con la vecchia aliquota evitando di applicare quella relativa al nuovo regime. L'affrancamento permette di dividere in due l'utile conseguito suddividendolo in base alla sua maturazione. In tale modo la quota parte delle plusvalenze maturata dalla data di acquisto al 30 giugno 2013 pagherà l'imposta al 20%, mentre l'utile maturato dopo sarà tassato al 26%

Il quadro del prelievo: aliquota e base di calcolo

La tassazione dei principali strumenti finanziari per le persone fisiche residenti	Fino al 30 giugno 2014	Fino al 30 giugno 2014	Dal 1° luglio 2014	Dal 1° luglio 2014
Criterio di passaggio	Criterio di passaggio	Opzione per affrancamento	Opzione per affrancamento	Interessi
su conti correnti, certificati di deposito, time deposit	Ritenuta 20%	Ritenuta 26%	Maturazione	No Interessi
sui titoli di Stato ed equiparati (Bei, Birs, eccetera), sui titoli di Stati esteri white list	Imposta sostitutiva 12,5%	Imposta sostitutiva 12,5% - No Interessi	sui titoli di risparmio dell'economia meridionale	Imposta sostitutiva 5%
Imposta sostitutiva 5%	Imposta sostitutiva 5% - No Interessi	sui titoli di enti territoriali di Stati esteri white list	Imposta sostitutiva 20%	Imposta sostitutiva 12,5%
Maturazione	No Interessi	su altri titoli obbligazionari italiani ed esteri	Imposta sostitutiva 20%	Imposta sostitutiva 26%
Maturazione	No	Dividendi non qualificati non provenienti da società localizzate in paradisi fiscali	Ritenuta o imposta sostitutiva 20%	Ritenuta o imposta sostitutiva 26%
Percezione	No	Proventi dei fondi comuni non immobiliari istituiti in Italia e lussemburghesi storici, e di quelli istituiti nella Ue o in Norvegia e Islanda il cui gestore sia vigilato	Ritenuta d'imposta 20% (1)	Ritenuta d'imposta 26% (2)
Esigibilità (3)/ Realizzo (4)	No	Proventi dei fondi comuni immobiliari italiani ed esteri distribuiti in corso di partecipazione o in occasione del rimborso o liquidazione della quota	Ritenuta d'imposta 20%	Ritenuta d'imposta 26%
Esigibilità (5) / Realizzo (6)	No	Proventi dei fondi comuni diversi da quelli di cui al punto precedente	Ritenuta d'acconto 20% (7)	Ritenuta d'acconto 26% (7)
Esigibilità (3)/ Realizzo (4)	No	Fondi pensione	Imposta sostitutiva 11% (8)	Imposta sostitutiva 11% (8) - No
Proventi delle polizze vita e di capitalizzazione	Imposta sostitutiva 20% (1)	Imposta sostitutiva 26% (2)	Maturazione (9)	No
Capital gain su titoli di Stato ed equiparati (Bei, Birs, eccetera), sui titoli di Stati esteri white list	Imposta sostitutiva 12,5%	Imposta sostitutiva 12,5% - No	Capital gain su titoli di risparmio dell'economia meridionale	Imposta sostitutiva 20%
Imposta sostitutiva 26% - Sì	Capital gain su titoli di enti territoriali di Stati esteri white list	Imposta sostitutiva 20%	Imposta sostitutiva 12,5%	Realizzo
No	Capital gain su altri strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni qualificate e dalle "non qualificate" in società black list non quotate	Imposta sostitutiva 20%	Imposta sostitutiva 26%	Realizzo
Sì	Risparmio gestito	Imposta sostitutiva 12,5% (1)	Imposta sostitutiva 26% (2)	Maturazione
No	Nota: (1) La quota di reddito corrispondente agli investimenti medi in titoli soggetti all'imposta del 12,5% concorre a formare l'imponibile nella misura del 62,5%; (2) la quota di reddito corrispondente agli investimenti medi in titoli soggetti all'imposta del 12,5% concorre a formare l'imponibile			

nella misura del 48,08%; (3) per i proventi periodici distribuiti in costanza di partecipazione; (4) i proventi compresi nella differenza fra il valore di riscatto, liquidazione o cessione delle quote o azioni e il costo medio d'acquisto o sottoscrizione saranno tassati, al momento del realizzo, al 20% per la parte maturata fino al 30 giugno 2014 e al 26% per la parte matura successivamente. Coerentemente la quota di reddito corrispondente agli investimenti medi in titoli pubblici e assimilati fatti dal fondo concorre a formare l'imponibile dell'investitore nella misura del 62,5% per i redditi maturati fino al 30 giugno 2014 e nella misura del 48,08% per quelli maturati dal 1° luglio; (5) per i proventi periodici distribuiti in costanza di partecipazione; (6) i proventi compresi nella differenza fra il valore di riscatto, liquidazione o cessione delle quote o azioni e il costo medio d'acquisto o sottoscrizione saranno tassati, al momento del realizzo, al 20% per la parte maturata fino al 30 giugno 2014 e al 26% per la parte matura successivamente. Coerentemente la quota di reddito corrispondente agli investimenti medi in titoli pubblici e assimilati fatti dal fondo concorre a formare l'imponibile dell'investitore nella misura del 62,5% per i redditi maturati fino al 30 giugno 2014 e nella misura del 48,08% per quelli maturati dal 1° luglio; (7) i proventi concorrono alla formazione del reddito complessivo imponibile del beneficiario; (8) a carico del fondo; (9) per i contratti di assicurazione sottoscritti fino al 30 giugno 2014, la parte di reddito riferita al periodo intercorrente tra la data di sottoscrizione o di acquisto e il 30 giugno 2014, soggetta a ritenuta o ad imposta sostitutiva nella misura del 20 per cento, è pari alla differenza tra il valore della riserva matematica a tale data e i premi versati fino alla stessa data

L'agenzia: recessione finita, ambiziose le riforme, disoccupazione ancora alta

Fitch: l'Italia migliora ma la crescita è fragile

Il rating resta BBB+, l'outlook passa da negativo a stabile

Davide Colombo

«Italia fuori dalla recessione»: Fitch conferma il rating BBB+ ma alza l'outlook a stabile. L'agenzia: programma di riforme ambizioso del governo Renzi, ma restano criticità come crescita bassa e instabilità politica.

Servizi e analisi u pagine 2 e 3

ROMA

La fine della profonda e prolungata recessione, che ha bruciato 4,1 punti di Pil dalla metà del 2011 a fine 2013, è finita. Per questo Fitch ieri, nel confermare a "BBB+" il rating sovrano dell'Italia, ha modificato il suo outlook sull'economia nazionale da negativo a stabile.

Diversi i fattori che hanno contribuito a cambiare in positivo il quadro per il nostro Paese, cui ieri l'agenzia statunitense ha allineato la Spagna innalzando il rating da "BBB" a "BBB+", pure con outlook stabile. C'è, innanzitutto, il significativo miglioramento delle condizioni di finanziamento, con un rendimento medio sulle emissioni giunto al minimo storico dell'1,6% nel primo trimestre dell'anno. E c'è la confermata «flessibilità e resistenza» dimostrata dall'Italia durante le fasi più acute della crisi anche grazie alla vita media del debito pubblico lordo a 6,4 anni. Ancora, c'è il ritorno al surplus delle partite correnti, di nuovo positivo nel 2013 e dato in ulteriore crescita quest'anno e, infine, c'è il miglioramento generalizzato delle condizioni di finanziamento del settore bancario. Un comparto, sottolinea l'agenzia, che ha saputo profittare delle migliorate condizioni di mercato per rafforzare i propri ratios patrimoniali in vista dell'asset quality review della Bce e che ha finora annunciato aumenti di capitale per circa 10 miliardi, mentre nel primo trimestre dell'anno le emissioni di obbligazioni bancarie è stata nettamente superiore alle medie degli anni passati.

Insomma la prospettiva cambia. E si esce per la seconda volta da un outlook negativo (Moody's lo aveva innalzato a stabile in febbraio) ora mantenuto solo da Standard&Poor's, che aggiornerà il giudizio sull'Italia il 6 giugno. E ciò nonostante la pesantezza del debito. Fitch rispetto alle previsioni di sei mesi fa corregge al rialzo il debito/Pil dal 132,9% al 134,8%, sottolineando che rimarrà sopra il 130% fino al 2017 a causa della debolezza della crescita. Un peso che lascia ben pochi margini di risposta in caso di nuovi shock di mercato e che resta molto lontano dalle medie di altri paesi con tripla B (40%). In particolare nelle key assumptions che chiudono il rapporto si stima una crescita del Pil in termini reali dello 0,6% quest'anno e dell'1% nel 2015 (previsioni non modificate rispetto all'ottobre scorso e che confermano un Pil nominale sotto il 3% fino al 2018) mentre gli indicatori del mercato del lavoro confermano un tasso di disoccupazione in ancora in salita (13% a febbraio). Uno scenario più conservativo di quello del nuovo Governo cui si riconosce tuttavia la forza delle riforme strutturali annunciate e l'ambizioso cronoprogramma. Ma gli interventi di policy in parte già impostati da Matteo Renzi serviranno per chiudere l'output gap, viene sottolineato, con un riferimento esplicito al programma di rimborso dei vecchi debiti della Pa ai fornitori che al termine del biennio 2013-2014 dovrebbe attestarsi tra i 50 e i 60 miliardi (finora sono 23,5 quelli effettivamente pagati).

Fitch assume anche che l'Italia non cadrà in deflazione e che il differenziale tra tassi d'interesse e crescita rimarrà positivo ancora a lungo, rendendo necessari forti avanzi primari per garantire un percorso di effettivo calo del debito pubblico. Come a dire: la barra della politica economica andrà mantenuta anche se Palazzo Chigi utilizzerà tutti i margini resi possibili dalla spending review per finanziare i bonus fiscali già varati e quelli aggiuntivi che potranno seguire. Un percorso stretto da non abbandonare per centrare, come previsto anche nel Def, un deficit/Pil al 3% anche quest'anno «il terzo anno consecutivo» sottolinea l'agenzia.

Il rating dell'Italia, che è allineato nell'Eurozona anche a quello dell'Irlanda oltreché a quello della neo-promossa Spagna (dopo il downgrade del giugno 2012) è sostenuto nella classificazione Fitch dai consueti punti di forza: la ricca e diversificata economia, i moderati livelli di indebitamento del settore privato, la

sostenibilità del sistema pensionistico. In generale, per l'agenzia «una stabilizzazione del rapporto debito-Pil», e «una maggiore fiducia» nel fatto che questo processo sia posto «saldamente su un sentiero di discesa» potrebbe portare a «un'azione positiva sul rating» dell'Italia. Mentre i principali fattori di rischio che potrebbero determinare una «azione negativa» sono l'instabilità politica, che rischia di paralizzare l'azione di governo o indebolire l'impegno nel consolidamento fiscale; per non parlare di eventuali e nuovi shock economici o misure fiscali che possano compromettere la fiducia nel piano di riduzione del debito. Gli analisti di Fitch riconoscono i risultati colti dal consolidamento fiscale messo in atto in tutta l'Eurozona. Ma, aggiungono, bisogna andare avanti. Se è vero che nel 2013 ben 11 paesi dell'euro su 16 hanno registrato una riduzione del rapporto deficit/Pil rispetto al 2012 (due invece si sono confermati sugli stessi livelli, fra cui l'Italia al 3%), 7 paesi restano comunque sopra la soglia del 3% fissata dal patto di stabilità e crescita. In questo contesto il debito/Pil dell'area toccherà il punto massimo quest'anno dopo essere già salito al 92,6% nel 2013 dal 90,7% del 2012 e contro il 66% del 2007. Livelli ancora troppo alti e che espongono i paesi a forti rischi di vulnerabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il termometro dell'economia italiana

LA PRODUZIONE Primi timidi segnali
per la manifattura

Su base annuale l'aumento della produzione è un ancora timido +0,4%, ma se si considera la sola industria manifatturiera "pura", il dato statistico di febbraio è un incoraggiante incremento dell'1,7 per cento. **FUORI DAL TUNNEL +0,4%**

IL FATTURATO Riprende la crescita dell'industria

A febbraio i ricavi dell'industria corretti per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 20 come a febbraio 2013), il fatturato totale cresce in termini tendenziali dell'1,2 per cento.

IL BUSINESS +1,2%

GLI ORDINI Il portafoglio ordini diventa più ricco

Le commesse dell'industria a febbraio sono state positive nel confronto annuo, con un rialzo del 2,8% (dato grezzo), il sesto aumento di fila. L'incremento più rilevante si registra nei mezzi di trasporto.

IL «BACKLOG» +2,8%

LA FIDUCIA Tra gli imprenditori torna la fiducia

A febbraio il dato globale di fiducia tra le imprese è cresciuto per il quarto mese consecutivo attestandosi a quota 87,9, il massimo da oltre due anni. La sola manifattura è ai massimi dal luglio 2011. **L'INDICE 87,9**

I SENZA LAVORO I lavoratori scontano ancora
la coda lunga della crisi

La piccola ripresina percepita da molti indicatori industriali non riesce ancora a dispiegare i suoi effetti sul mondo del lavoro: a febbraio il tasso di disoccupazione ha raggiunto la nuova quota record del 13 per cento. **IL RECORD 13%**

L'EXPORT Made in Italy superstar
nelle vendite in Europa.

In febbraio la crescita tendenziale, cioè annua, delle esportazioni (+3%) è trainata dalla forte ripresa dell'area Ue (+5,3%), in particolare Germania e Regno Unito. Negativo il dato di marzo nell'export extra-Ue. **BOCCATA D'OSSIGENO +3%**

L'IMPORT Il «risveglio» contagia anche
gli acquisti dall'estero

Il dato di febbraio sulle importazioni è negativo (-2,2%): da ascrivere ai Paesi extra-Ue (-5,2%) e in particolare ai prodotti energetici (-22,4%). Stabile il dato europeo (0,2%). Sale l'import dei beni durevoli. **DARE E AVERE -2,2%**

LE IMMATRICOLAZIONI Si consolida la "ripresina" delle automobili

Nonostante la domanda delle famiglie resti stagnante, il risveglio del mercato dell'auto sembra consolidarsi.

A marzo le immatricolazioni sono cresciute quasi del 5% annuo. LA «RIPRESINA» + 4,96%

I CONSUMI Vendite al dettaglio ancora con il segno meno

Come per l'occupazione, anche sul fronte dei consumi interni la ripresa tarda a farsi sentire (in seguito alla debolezza della domanda): in gennaio le vendite al dettaglio hanno perso lo 0,9% su base annua, con -0,1% per gli alimentari. AL PALO -0,9%

L'ENERGIA Gli italiani consumano meno energia elettrica

Tra i molti indicatori più o meno positivi, ne troviamo uno in controtendenza. Si tratta dei consumi di energia elettrica, che secondo i dati forniti da Terna, in marzo sono diminuiti del 3,7% su base annua. MENO ELETTRICITÀ -3,7%

Foto: - Nota: Dati tendenziali, cioè con valori calcolati rispetto all'anno precedente; la fiducia è un numero indiceFonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su fonti Istat, Terna e Unrae

L'ANALISI

Tagli strutturali rimandati a settembre

Dino Pesole

Tagli strutturali alla spesa dal 2015, quale «clausola di garanzia» per la manovra a regime sull'Irpef e per la tenuta dei conti. Operazione che non contempla alcuna correzione del deficit nominale, almeno fino a quando in settembre il governo riformulerà il quadro macroeconomico con la Nota di aggiornamento al Def.

Se la crescita si manterrà lungo il sentiero programmato, lo 0,8% quest'anno e l'1,3% nel 2015, sarà possibile contenere il deficit quest'anno al 2,6%, fermo restando il rinvio al 2016 del pareggio di bilancio in termini strutturali. Viceversa occorrerà procedere a una correzione dei conti. Ipotesi che tuttavia al momento - stando a valutazioni di fonte governativa basate sullo scenario del «Def» - rientra solo nel novero delle possibili variabili. Troppi gli addendi che dovranno prender corpo da qui a settembre.

Al momento il quadro è quello delineato dalla relazione tecnica che accompagna il decreto: il bonus da 6,6 miliardi è finanziato dal taglio della spesa pubblica per poco più di 2,8 miliardi, cifra che si avvicina alle stime preliminari fornite dal commissario Carlo Cottarelli quanto ai risparmi effettivi conseguibili nell'anno in corso. Per il resto si fa fronte con una tantum e nuove entrate. Coperture solo in parte strutturali per una misura di alleggerimento fiscale che al momento non presenta i caratteri della strutturalità. Tutt'altro scenario si aprirà a partire dal prossimo anno, poiché con la legge di stabilità, anche per effetto delle raccomandazioni che Bruxelles si appresta a rivolgere al nostro paese, i 10 miliardi a regime dello sgravio Irpef (a questo punto strutturale e permanente) non potranno che essere finanziati da misure anch'esse a carattere strutturale e permanente. Via le misure una tantum, dunque, tra cui spicca l'incremento del prelievo a carico delle banche connesso per le quote rivalutate di Bankitalia (1,79 miliardi) per cedere il posto a tagli mirati alla spesa pubblica. Sarà peraltro necessario convincere la Commissione europea che i maggiori incassi Iva (650 milioni) attesi dallo sblocco di un'ulteriore tranche di almeno 5 miliardi di debiti pregressi della Pa saranno effettivamente conseguiti a fine anno.

Le richieste di chiarimento preliminare avanzate dal Quirinale prima dell'autorizzazione alla promulgazione del decreto vanno esattamente in questa direzione. Vanno salvaguardati gli equilibri di finanza pubblica, in primis. E solo a consuntivo potrà essere contabilizzato il maggior risparmio atteso sul fronte della spesa in conto interessi, grazie al calo dello spread. Né al momento è possibile ipotizzare ex ante il frutto atteso, ma tutt'altro che scontato, della possibile flessibilità che potrà essere concessa al nostro paese quanto al percorso di rientro dal debito. Quadro complesso, sentiero stretto, ma con alcuni margini e carte da giocare, soprattutto se - com'è nelle aspettative del governo - la domanda interna sosterrà in modo più vigoroso del previsto la ripresa dell'economia. Se per l'anno in corso, come ammette lo stesso governo nelle stime che sostengono il Def, l'effetto della manovra (sia dal lato dei consumi che da quello dell'accelerazione dei pagamenti della Pa) sarà tutto sommato limitato, dal 2015 anche un paio di decimali in più di maggiore crescita potrebbe fare la differenza.

Ecco perché la vera clausola di garanzia per la manovra a regime sull'Irpef non può che essere nuovamente la complessa operazione da mettere in campo in autunno sul fronte della spesa corrente. Sarà tutt'altro che agevole proporre al Parlamento e ottenere l'avallo a un taglio così consistente come quello messo in cantiere dal governo. Lo si è visto - ma era largamente prevedibile - con le coperture che alla fine il governo ha inserito nel decreto per coprire in bonus nell'anno in corso. L'asticella si è fermata sotto i 3 miliardi, e per la componente che attiene a Regioni ed enti locali (1,4 miliardi) pare tutt'altro che scontato al momento conseguire quel risultato. Certo scatterebbero a quel punto i tagli lineari, con il rischio di veder crescere l'imposizione a livello locale per far fronte alla riduzione dei trasferimenti. E a quel punto il beneficio atteso dal bonus Irpef sui redditi medio-bassi sarebbe per gran parte eroso dall'incremento del prelievo su base regionale e locale. Già peraltro si ricorre all'aumento dal 20 al 26% del prelievo sulle rendite finanziarie (720 milioni nel 2014, 2,3 miliardi nel 2015), con annesso l'incremento della tassazione su conti correnti e depositi

bancari, necessario per finanziare il taglio dell'Irap. Vi si aggiunga il versamento in un'unica tranche, entro metà giugno, di quanto dovuto dalle imprese per la rivalutazione degli asset societari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'euro-dollaro (per adesso) non soffre la crisi di Kiev

Vittorio

Carlini Una possibile guerra alle porte dell'Europa. Anzi, dentro l'Europa. È il timore che, da subito, ha accompagnato lo scoppio della crisi in Ucraina. La paura, seppure a giorni alterni, ha influito sull'andamento delle Borse. Queste, quando le «folate» della speculazione hanno potuto sfruttare il flusso di notizie in arrivo da Kiev, sono andate su e giù. Un'altalena che, a ben vedere, non ha fin qui influenzato il mondo del cambio euro-dollaro. Certo, i cross verso il rublo si sono mossi. Così, ad esempio, da inizio anno la moneta russa si è svalutata di oltre il 10% nei confronti della divisa di Eurolandia. E, ieri, a poco è servita la mossa a sorpresa della Banca centrale di Mosca. Il rialzo al 7,5% del tasso di riferimento non ha frenato la fuoriuscita di capitali (il rublo ha ceduto un ulteriore 0,96% verso l'euro). Ciò detto, però, quello che stupisce è l'indifferenza in sé della moneta unica verso la crisi ucraina. In fin dei conti, la Russia è un mercato importante per molte aziende europee. Diversi Paesi di Eurolandia, poi, dipendono dalle sue fonti energetiche. Il pericolo di una guerra, quindi, dovrebbe indurre tensioni sull'euro. Soprattutto, in una finanza super-connessa dove la liquidità elettronica viene spostata in un batter di ciglia. Eppure, fin qui niente. Anzi: la divisa di Eurolandia, nei confronti dell'altra moneta globale (il dollaro), prosegue la sua salita iniziata a fine del luglio 2012. A fronte di ciò la domanda è d'obbligo: cosa determina questa dinamica? Un mix di «forze» che si contrastano l'una contro l'altra. Alcune a sostegno dell'euro; altre che lo «schiacciano». Al primo gruppo appartengono i flussi di capitali esteri, in particolare a stelle e strisce. Questi (rassicurati dalla Bce) comprano asset europei in quanto li considerano appetibili per il loro rischio-rendimento. C'è poi un andamento «dettato» dalla Cina. Cioè Pechino, decisa a diversificare le proprie riserve valutarie rispetto al dollaro, spinge perché i rapporti commerciali esteri (seppure denominati in dollari) vengano regolati in euro. Il che, ovviamente, ne sostiene le quotazioni. Quelle quotazioni che, al contrario, sono potenzialmente indebolite da un duplice fattore. Da un lato, la riduzione del QE da parte della Federal Reserve (cui si unisce la voglia di una politica monetaria più restrittiva). E, dall'altro, le mosse dell'Eurotower che invece punta su manovre di allentamento quantitativo in ottica anti-deflazione. Quelle strategie, peraltro, la cui attesa è «sfruttata» anche per andare in acquisto in Europa. Il loro eventuale successo, infatti, dovrebbe aiutare l'economia reale. E, quindi, spingere all'insù gli asset del Vecchio continente. In un simile contesto, al di là delle diverse interpretazioni, appare comunque chiaro come l'euro sia influenzato da politiche (monetarie) e flussi di capitali fin qui «impermeabili» alla tragedia in Ucraina. L'azzardo è che, essendo un'ipotesi dove entrambi le parti hanno tutto da perdere, il livello dello scontro non si alzi troppo. Vale a dire, che l'escalation non conduca ad una vera e propria guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review. Nel percorso parlamentare si valuta l'ipotesi di rafforzare il capitolo risparmi

Per i tagli alla spesa 1,5 miliardi dalla «riserva Cottarelli»

LA DOTE POTENZIALE Il commissario aveva individuato per il 2014 poste per 4,5 miliardi: al Senato alcuni filoni accantonati potrebbero venire ripescati

Marco Rogari

ROMA

Oltre 1,5 miliardi in meno rispetto all'obiettivo massimo dei 4,5 miliardi per il periodo compreso tra maggio e dicembre 2014 e leggermente al di sotto del target minimo dei 3 miliardi. È questa la differenza che salta subito all'occhio nel confronto tra il piano di tagli alla spesa da quasi 2,9 miliardi per quest'anno (2,83 miliardi la riduzione effettiva ai fini dell'indebitamento della Pa considerando anche gli interventi con maggiori uscite correnti) dal quale arriva poco più del 40% delle coperture del decreto Irpef targato Renzi e il dossier del commissario Carlo Cottarelli. Che aveva indicato in 7 miliardi su base annua, e quindi circa 4,5 miliardi per gli ultimi 8 mesi dell'anno, il massimo risparmio ottenibile con la sua "spending", e in 5 miliardi su base annua (non meno di 3 miliardi tra maggio e dicembre) l'obiettivo minimo perseguibile. Ma la vera differenza tra le scelte operate dal Governo e le proposte Cottarelli è soprattutto nei singoli "pesi" delle misure: rispetto al dossier spending mancano all'appello i tagli su pensioni, sanità (rimandati a scelte autonome delle Regioni pena clausola di salvaguardia).

Si riducono poi sensibilmente quelli sugli stipendi dei dirigenti pubblici, per i quali il decreto Irpef non contabilizza alcun risparmio, mentre si rafforza, almeno per il 2014, la stretta sulla Difesa e sugli acquisti di beni e servizi. Allo stesso tempo si alleggerisce il giro di vite ipotizzato da Cottarelli su Quirinale, Camere e Consulta, ma resta sostanzialmente invariato l'intervento sulle imprese, anche se nel mirino non finisce più l'autotrasporto ma la rivalutazione dei beni.

Ma non è affatto escluso che alcune delle proposte accantonate della "riserva Cottarelli" da 1,5 miliardi possano tornare a materializzarsi nel corso del cammino parlamentare del decreto, che comincia al Senato. Tra le ipotesi che si starebbero valutando al Senato (e non solo) c'è quella di rafforzare il piano di tagli e di dare subito al provvedimento una fisionomia ancora più strutturale anche allo scopo di continuare a mandare a Bruxelles segnali rassicuranti sulla ferma intenzione del Governo di rispettare gli impegni presi con l'Europa, sempre ribadita da Matteo Renzi e dal ministro Pier Carlo Padoan. Un ulteriore puntellamento delle coperture, che per Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia sono già più che adeguate, insomma, in attesa di definire gli interventi strutturali da far confluire nella prossima legge di stabilità per rendere in via operativa, e non solo in via di principio, permanente il bonus Irpef da 80 euro mensili. E anche in questo caso si attingerà alle opzioni per il biennio 2015-2016 contenute nel dossier Cottarelli.

Tornando a quest'anno nel confronto tra il piano di tagli e le proposte Cottarelli emerge che dall'intervento sui beni e servizi (auto blu comprese) il Governo conta di recuperare 2,1 miliardi contro i 900 milioni ipotizzati su base annua dal commissario straordinario. La decisione di ammorbidire l'intervento sui dirigenti pubblici ha poi indotto il Governo a non quantificare i risparmi dal tetto alle retribuzioni cifrato da Cottarelli in 500 milioni. Oltre alla rinuncia agli 1,8 miliardi dalle pensioni indicati dal Commissario, il Governo ha eliminato qualsiasi riferimento esplicito alla sanità per la quale Cottarelli aveva ipotizzato in intervento da 300 milioni al netto della restrizioni sugli acquisti di beni e servizi. Più morbido il giro di vite sulle spese degli organi costituzionali: 55,5 milioni contro i 200 del dossier Cottarelli. Ma più marcato il taglio alla Difesa: 400 milioni anziché 100. Confermati i 100 milioni dalla riforma delle Province così come il miliardo a carico delle imprese che però per 607 milioni arriva dalla rivalutazione dei beni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO SUGLI ISTITUTI DI CREDITO

Alle nostre banche più tasse che aiutiNegli altri Paesi Ue, Germania inclusa, «attenzioni» statali più generose
Antonio Patuelli

Vi è una sottovalutazione dei sacrifici compiuti dalle banche in Italia nei circa sei anni di lunga e grave crisi: troppe volte, infatti, senza documentazioni adeguate e comparate, è stato, invece, affermato che in Italia le banche hanno avuto cospicui "aiuti di Stato". Da ultimo questa affermazione è stata espressa in occasione dell'aggiornamento del capitale sociale della Banca d'Italia, rimasto fermo per quasi ottant'anni ai 300 milioni di vecchie lire del capitale sottoscritto nel 1936 da banche e assicurazioni: caso unico nella Repubblica Italiana dove non sussistono altri soggetti giuridici che siano rimasti legati, fino ad epoca così recente, ai valori storici antecedenti alla Seconda Guerra Mondiale, alla nascita della Repubblica e all'entrata in vigore della Costituzione. Peraltro questo aggiornamento del valore del capitale sociale della Banca d'Italia è stato l'ultimo avvenuto in Europa tra le Banche Centrali che fanno capo alla Bce. Mentre ammontano a circa 160 miliardi di euro le sofferenze delle banche italiane a seguito di circa un milione e duecentomila crisi soprattutto aziendali, è ugualmente rilevante il fatto che le banche italiane, dal 2009, hanno realizzato aumenti di capitale per oltre 30 miliardi di euro, sempre e solo sottoscritti da azionisti privati.

Ugualmente non va trascurata la consistenza degli interventi, invece, avvenuti in altri Paesi d'Europa da parte di singoli Stati a favore delle ricapitalizzazioni delle rispettive banche. I dati (prima tabella) mostrano come gli ammontari degli "aiuti" fra il 2008 e il 2012 (in percentuale del prodotto interno lordo) evidenziano che quasi tutti gli altri Stati (Gran Bretagna, Germania e Francia compresi) hanno rivolto alle loro banche importanti attenzioni, mentre in Italia i pochissimi "aiuti" sono stati quasi simbolici e ben onerosi, come i Tremonti bond e i Monti bond, noti per gli elevati interessi dovuti dalle banche che li hanno sottoscritti allo Stato italiano.

Ugualmente (seconda tabella), se gli aiuti di Stato nei medesimi quattro anni vengono misurati in miliardi di euro, si percepisce che la Gran Bretagna ne ha erogati più di tutti, seguita dalla Germania, mentre la stessa Francia è fra i primi per sostegno alle proprie banche. Ma è davvero lunghissima la lista delle operazioni di sostegno e salvataggio al di fuori dell'Italia. In Austria sono state realizzate nazionalizzazioni di banche e erogate garanzie pubbliche su aumenti di capitale. In Olanda il Governo ha acquisito il 100% del capitale di un importante gruppo bancario e assieme ai Governi di Belgio e Lussemburgo ha sostenuto un altro importante gruppo bancario. In Belgio sono state più volte sottoscritte azioni di banche, così come in Danimarca. In Francia vi sono stati casi di sottoscrizioni di azioni, così come di titoli subordinati e di cospicui prestiti. In Germania sono avvenute sottoscrizioni di azioni delle banche e anche nazionalizzazioni, nonché realizzate rilevanti operazioni di sostegno. La Gran Bretagna ha compiuto diverse nazionalizzazioni di banche e significative sottoscrizioni di azioni. Non diversamente la Grecia che ha effettuato operazioni di salvataggio di diverse banche nazionali soprattutto con sottoscrizioni di azioni. E così anche l'Irlanda che pure ha ricorso alla nazionalizzazione. Una nazionalizzazione bancaria vi è stata anche in Portogallo, mentre lo Stato in Spagna ha salvato diverse banche sottoscrivendo azioni e ricapitalizzazioni. Negli Usa gli aiuti di Stato al settore bancario sono addirittura risultati di 452 miliardi di euro in conto capitale (dati a giugno 2012. Fonte ABI su dati R&S Mediobanca).

In Italia la situazione è stata e continua ad essere molto diversa: i Tremonti bond e i Monti bond, sottoscritti da sole quattro banche, sono risultati onerosissimi per le banche medesime e redditualmente assai vantaggiosi per la Repubblica Italiana. In Italia lo Stato ha emesso garanzie su emissioni obbligazionarie di diverse banche, mai rimettendoci nemmeno un euro.

Invece l'Italia si è caratterizzata, in questi anni di crisi, in cui è in avanzata costruzione l'"Unione bancaria" (cioè la realizzazione di regole identiche per tutte le banche dell'Unione europea e dell'euro) per livelli di tassazione più gravosi della media europea e addirittura in crescita, come avvenuto negli ultimi mesi, in

particolare con l'anticipazione del 130% dell'Ires 2013 e l'addizionale di addirittura 8,5 punti sull'Ires stessa del 2013. L'aumento dell'imposta sulle plusvalenze relative all'aggiornamento del valore del capitale sociale della Banca d'Italia, dall'aliquota generale del 12% a quella specialissima del 26%, è solamente l'ultima tappa. Tutti questi elementi dovrebbero essere più che sufficienti a riportare in termini più reali il dibattito sulle banche italiane che deve fare riferimento a dati concreti, in un'ottica non rinchiusa nei confini nazionali, ma confrontata a quanto è avvenuto e avviene negli altri Paesi dell'Europa economicamente molto integrata.

Occorre, quindi, un ripensamento innanzitutto nelle Istituzioni italiane per correggere le disparità di trattamento fiscale che penalizzano le banche operanti in Italia rispetto alle concorrenti negli altri Paesi Ue, sempre tenendo conto che le banche non sono una "variabile indipendente", ma un decisivo fattore produttivo per tutte le imprese e per l'economia italiana.

Antonio Patuelli è presidente

dell'Associazione bancaria italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA Aiuti di Stato per ricapitalizzare le banche 2008-2012, dati lordi. In miliardi di euro Aiuti di Stato per ricapitalizzare le banche 2008-2012, dati lordi. In % sul Pil 2012 I confronti 1 Irlanda 38,4 2 Grecia 19,3 3 Cipro 10,1 4 Belgio 6,2 5 Lussemburgo 5,9 6 Spagna 5,7 7 Danimarca 4,4 8 Regno Unito 4,3 9 Portogallo 4,1 10 Paesi Bassi 3,1 11 Austria 3,0 12 Lettonia 2,4 13 Germania 2,4 14 Slovenia 2,1 15 Francia 1,2 16 Italia 0,4 17 Svezia 0,2 18 Ungheria 0,2 1 Regno Unito 83,0 2 Germania 63,7 3 Irlanda 62,1 4 Spagna 60,1 5 Grecia 38,1 6 Francia 24,4 7 Belgio 23,4 8 Paesi Bassi 18,8 9 Danimarca 10,9 10 Austria 9,3 11 Portogallo 6,8 12 Italia 6,3 13 Lussemburgo 2,6 14 Cipro 1,8 15 Svezia 0,8 16 Slovenia 0,8 17 Lettonia 0,5 18 Ungheria 0,2 Italia coi Monti bond Fonte: Abi e Com. europea

Foto: Aiuti di Stato per ricapitalizzare le banche 2008-2012, dati lordi. In % sul Pil 2012

Foto: Aiuti di Stato per ricapitalizzare le banche 2008-2012, dati lordi. In miliardi di euro

Foto: - Italia coi Monti bond Fonte: Abi e Com. europea

Assicurazioni. A breve la scelta sulla valorizzazione della banca elvetica - L'operazione serve a completare il piano di cessioni di Greco

Generali, tre offerte per Bsi

In alternativa spunta l'ipotesi di una ristrutturazione dell'istituto e di una successiva Ipo LO SCENARIO Civen e Bonomi alzano l'offerta per l'istituto con un piano che lascerebbe la compagnia di Trieste al 20% del capitale

Laura Galvagni

L'obiettivo resta quello di valorizzare l'asset entro la fine dell'anno. Ma, per farlo, Generali deve forzatamente imprimere una svolta al processo di valorizzazione. Al centro della questione c'è evidentemente la vendita di Bsi. Cessione che, per le caratteristiche specifiche della controllata, per la fase di mercato in cui si è inserita e per alcuni elementi di incertezza, come l'impatto dell'accordo fiscale tra Svizzera e Stati Uniti, si è rivelata più complicata del previsto.

A oltre un anno e mezzo dall'avvio del processo di vendita, dunque, sebbene la situazione sia ancora piuttosto fluida, sarebbe arrivato il momento di tirare le somme. Anche perché, restando ferma la volontà di cedere la banca svizzera, asset certamente non strategico per Trieste e che, per giunta, ha il difetto di assorbire capitale altrimenti impiegabile in attività più attinenti al core business, va definitivamente individuata la strada migliore e più profittevole per farlo. In quest'ottica, le strade percorribili sono due, entrambe al vaglio attento del management che dopo l'assemblea di fine aprile riunirà il consiglio verso metà maggio. La prima, da sempre la più caldeggiata, considera l'opportunità di chiudere la vendita avviando un confronto diretto con i pretendenti che fin qui si sono proposti per l'asset. La seconda, invece, rimasta a lungo sullo sfondo, potrebbe portare all'archiviazione dell'attuale procedura in corso, alla "ristrutturazione" dell'istituto e quindi, una volta costruita un equity story adeguata, al collocamento in borsa della banca.

L'offerta Civen-Bonomi

La prima opzione, come detto, è quella allo stato ancora privilegiata e punta ad approfondire le proposte al momento sul tavolo, tre in tutto ma due effettivamente valide: Civen-Investindustrial da un lato e Julius Baer dall'altro. Recentemente, peraltro, l'abbinata Civen-Bonomi avrebbe aggiustato leggermente la propria offerta dal punto di vista del prezzo. Proprio il tema del valore economico è stato uno degli aspetti chiave che non ha permesso fino ad oggi di trovare una quadra. Rispetto agli altri contenuti della proposta, il tema chiave è lo schema dell'offerta che prevede la permanenza delle Generali nel capitale di Bsi. In particolare, Civen dovrebbe essere il primo socio con una quota del 60% mentre Investindustrial e Trieste dovrebbero detenere un 20% a testa. L'architettura dell'operazione avrebbe il pregio di permettere alle Generali di deconsolidare la partecipazione ma, al contempo, senza una way-out concordata e certa, renderebbe difficoltosa la successiva vendita del 20%. L'opzione Julius Baer, da questo punto di vista, sarebbe invece di più agevole conclusione poiché, prevedendo la fusione con un asset quotato darebbe alle Generali la possibilità di restare socia con una quota poi facilmente valorizzabile. Qui, però, il tema potrebbe essere la valutazione economica. Ecco perché non tramonta, anzi potrebbe riprendere vigore, il piano B dell'Ipo.

La ristrutturazione di Bsi

Se Generali dovesse decidere di stoppare la procedura attualmente in corso per mettere in pista un progetto alternativo, evidentemente lo farebbe in tempi tutto sommato stretti. Anche perché, come detto, permane l'obiettivo di valorizzare l'asset il prima possibile. Tanto più che il mercato non deve avere dubbi: il target di 4 miliardi di cessioni al 2015, di cui oltre 2,6 miliardi già incassati (complice il contributo della vendita di un pacchetto di azioni proprie), è alla portata dell'azienda. Prima di partire con la quotazione, però, il gruppo assicurativo dovrebbe costruire per Bsi un equity story di peso. E per farlo dovrebbe intervenire in maniera incisiva sull'attuale gestione. Generali ha già avviato un programma di taglio dei costi ma, nel caso, dovrebbe promuovere un riassetto del vertice e delle dinamiche di business, con una forte riduzione per esempio del lending, e un taglio netto rispetto ad alcune attività passate, come quelle legate ai trust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Ipo L'Initial public offer, ossia Offerta pubblica iniziale di sottoscrizione, è di fatto la quotazione in Borsa di un'azienda. Una società che si quota su un mercato regolamentato offre infatti le sue azioni al pubblico. Sono promosse generalmente da una società che decide di aprire il proprio capitale a un pubblico di investitori più ampio, secondo formule e con quote che vengono scelte discrezionalmente. E lo fa evidentemente con il collocamento in Borsa.

// Il piano di dismissioni PIANO DISMISSIONI AL 2015 LE PRINCIPALI Cessioni realizzate 2,4 Miliardi 800 Milioni Plusvalenze Migdal (Israele) Milioni 450 12% Banca Generali Milioni 185 Seguros Banorte Gen. Pensiones Banorte Gen. (Messico) Milioni di dollari 858 Riassicurazione vita (Usa) Milioni di dollari 910 Target 4,0 ,4 iardi 00 ioni

Foto: Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

Privatizzazioni. Banche al lavoro sul prospetto - Già avviato il dialogo con la Consob

Fincantieri accelera i tempi per l'Ipo entro metà giugno

Il 30 aprile Bono illustrerà l'operazione agli analisti
Celestina Dominelli

ROMA

L'obiettivo è lo sbarco in Borsa di Fincantieri nella prima metà di giugno, in linea con la deadline annunciata nei mesi scorsi dai vertici del gruppo guidato da Giuseppe Bono che avevano ventilato la possibilità di concludere la quotazione «entro l'estate». Il pool di banche che sta seguendo l'operazione (la squadra è particolarmente nutrita con Banca Imi, UniCredit, Credit Suisse, Morgan Stanley e JP Morgan nel ruolo di global coordinator), sta lavorando alacremente alla domanda di quotazione che andrà presentata alla Consob. Ma il dialogo con la commissione va avanti ormai da settimane e, di fatto, in sede di pre-istruttoria (il cosiddetto "pre-filing" che le società possono attivare per preparare al meglio la fase successiva), gli istituti hanno già fornito agli uomini di Piazza Verdi buona parte della documentazione richiesta. Il confronto già avviato dovrebbe dunque consentire di accelerare i tempi di approvazione del prospetto vero e proprio da parte della Consob (di norma 70 giorni lavorativi a partire dalla completezza della domanda).

L'istruttoria "ombra" è però servita anche a preparare con cura l'appuntamento del 5 maggio, quando l'assemblea dei soci (il 99,3% del capitale è detenuto da Fintecna, che fa capo a Cdp, il restante è distribuito tra azionisti privati, tra cui spicca Citibank con lo 0,64%), sarà chiamata ad accordare il suo disco verde alla quotazione e al contestuale aumento di capitale. Consentendo così l'avvio ufficiale dell'iter con la consegna del prospetto a stretto giro, forse già all'inizio della settimana successiva.

La tabella di marcia, quindi, è molto serrata e un primo step è previsto il prossimo 30 aprile quando Bono illustrerà agli analisti i contorni dell'operazione e ricorderà loro i risultati messi a segno dal gruppo triestino (come l'acquisizione della norvegese Stx Osv, ridenominata Vard, che ne ha raddoppiato le dimensioni portando i ricavi 2013 a 3,8 miliardi) e le opportunità future (gli ultimi rumors parlano di una possibile commessa da 700 milioni di euro da parte di Msc Crociere, dopo l'accordo di dicembre per il restyling di quattro navi da crociera). Tutti tasselli che hanno acceso l'interesse di diversi investitori istituzionali sondati nelle scorse settimane, come aveva lasciato intendere a fine marzo l'ad di Cdp, Giovanni Gorno Tempini, a margine del varo della fregata multimissione "Carabiniere" («per la quotazione oggi ci sono condizioni favorevoli sul mercato e abbiamo già ricevuto manifestazioni importanti»).

Insomma, la macchina per l'Ipo marcia a pieni giri. Ma restano ancora da definire alcuni nodi come emerge dalle voci lasciate in bianco nella documentazione già inviata alla Consob. Il primo riguarda l'entità dell'aumento di capitale che servirà a recuperare provvista per finanziare le esigenze future del gruppo. Nell'avviso di convocazione dell'assise si parla di un importo massimo fino a 600 milioni, ma la soglia dipenderà anche dalla risposta del mercato. Se alla fine la scelta cadesse su questa cifra, la ricapitalizzazione sarebbe all'incirca del 50% tenendo conto che una delle stime più accreditate, firmata dalla Bocconi, indicava in 1,2 miliardi di euro il valore di Fincantieri.

A questo è strettamente collegato l'altro tassello al vaglio dell'azionista di riferimento (Cdp), che si muove in stretto raccordo con il governo: quale quota sarà collocata sul mercato? L'unica certezza per ora è che il controllo di diritto dovrà restare in capo all'azionista pubblico. Finora il governo ha parlato della possibilità di cedere fino al 49%, ma una decisione non è stata ancora presa. E, per puntellare l'operazione, si sta valutando anche la possibilità di avvalersi delle salvaguardie previste dalla normativa sulla nuova golden share (il "golden power") visto che un terzo del business di Fincantieri è collegato alla difesa, uno dei settori sottoposti ai poteri speciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Se il fisco fa sviluppo

di Giorgio Santilli

Il bonus per recupero edilizio e risparmio energetico non è ancora una politica organica di crescita, ma il suo successo dimostra che il fisco, quando parla un linguaggio amico, convince le famiglie e crea sviluppo.

Uno strumento fiscale che è subito entrato in sintonia con le famiglie se è vero che le domande sono state nel tempo, dal 1998 al 2013, una marea, un milione e 830mila. Uno strumento che accresce ancora oggi questa sintonia a tassi incredibili del 15% nel 2013 e addirittura del 50% nei primi mesi del 2014: conferma che funziona anche l'allargamento dell'agevolazione all'acquisto di mobili ed elettrodomestici. Uno strumento, infine, le cui potenzialità straordinarie sono tutte da verificare, con un enorme patrimonio edilizio vetusto da recuperare e mettere in sicurezza e il mercato della riqualificazione che ormai supera il 60% dell'intero mercato edilizio.

Se la popolarità del bonus ci racconta che il «fisco amico» crea sviluppo, il governo deve sapere che questa è un'occasione da non perdere. Bisogna mettersi con le vele al vento e stabilizzare il credito d'imposta agli attuali livelli per gli anni futuri. Bisogna dare un segnale chiaro che la riqualificazione del patrimonio edilizio e il risparmio energetico sono due driver di sviluppo dell'economia italiana.

La stabilizzazione del bonus sarebbe un segnale chiaro all'intera edilizia sulle direttrici di sviluppo da seguire: la ripresa del settore delle costruzioni sarebbe più solida e andrebbe incontro al futuro anziché rimpiangere il passato. Se poi il bonus venisse allargato alle altre grandi urgenze del patrimonio edilizio nazionale - messa in sicurezza degli edifici, consolidamento antisismico, demolizione e ricostruzione in scala urbana - ci sarebbe da aspettarsi un'ulteriore impennata nel suo uso. Perché ci sono investimenti impegnativi per singoli e condomini che richiedono tempi lunghi di intervento e non possono essere programmati a breve.

Si metterebbero così le basi per trasformare un incentivo in una politica organica, come chiede da tempo il presidente della commissione Ambiente, il renziano Ermete Realacci. Una politica per fare della riqualificazione edilizia di qualità e del risparmio energetico il perno per un nuovo sviluppo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo i dati Camera-Cresme risultati oltre le attese per i lavori in casa nel 2013: 4,8 miliardi di Iva

Dai bonus per l'edilizia un boom da 28 miliardi

A gennaio-febbraio +54% di richieste rispetto all'anno scorso

Giorgio Santilli

Gli interventi per le ristrutturazioni edilizie e il risparmio energetico nelle abitazioni stanno vivendo un vero e proprio boom, oltre ogni previsione, grazie soprattutto ai crediti d'imposta Irpef potenziati, rispettivamente al 50% e al 65%: secondo i dati di Cresme e Servizio studi della Camera, nel 2013 le famiglie hanno speso complessivamente 28 miliardi (di cui 4,8 miliardi di Iva pagati allo Stato). E nei primi due mesi del 2014 i lavori registrano un'altra impennata: 5,7 miliardi al netto di Iva, di cui 4,5 a gennaio (+ 54% rispetto al primo bimestre 2013).

Santilli e Arona u pagina 3

ROMA

I maxibonus potenziati al 50% e al 65% trainano i lavori in casa e valgono ormai quasi due punti di Pil. Per ristrutturazioni edilizie e risparmio energetico è un boom che va oltre ogni previsione e stima: nel 2013 la spesa delle famiglie è stata pari a 28 miliardi, di cui 4,8 miliardi di Iva pagati allo Stato. E nei primi due mesi del 2014 si registra un'altra impennata dei lavori: 5,7 miliardi al netto di Iva di cui 4,5 a gennaio, con una crescita del 54% rispetto al primo bimestre 2013. Il Cresme e il Servizio studi della Camera hanno aggiornato al rialzo il lavoro di stima fatto lo scorso novembre per la commissione Ambiente di Montecitorio dopo che il ministero dell'Economia ha diffuso attraverso il bollettino delle Entrate i dati sulle ritenute operate da banche e poste ai bonifici obbligatori per accedere ai bonus del 50 e del 65 per cento. «Il dato è sorprendente - commenta il presidente della commissione Ambiente della Camera, Ermete Realacci - e mi pare che i cittadini abbiano compreso a pieno l'efficacia e l'utilità dello strumento».

Si tratta di dati effettivamente clamorosi sull'effettivo funzionamento dei crediti di imposta Irpef del 50% per il recupero edilizio e del 65% per il risparmio energetico se si pensa che le stime di novembre, già sorprendenti, parlavano di una spesa annua per lavori di 19 miliardi. I nuovi dati dell'Agenzia delle Entrate hanno consentito al Cresme non solo di innalzare a 23 miliardi il valore della stima dei lavori eseguiti, con una crescita calcolata nel 45% rispetto al 2012, ma hanno anche prodotto un ricalcolo puntuale dell'Iva sulla base delle diverse aliquote utilizzate.

«I dati - spiega il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - si portano dietro alcune riflessioni sulla situazione del settore edilizio oggi: la prima è che si fanno ormai diffusi i segnali di una ripresa selettiva in cui certamente il mercato della riqualificazione è e sarà il motore trainante dell'edilizia; la seconda è che i lavori di riqualificazione e risparmio energetico stanno dando un contributo importante alla questione del lavoro, che ancora non entra nelle stime dell'Istat ma che noi stimiamo in un'occupazione diretta generata di 226mila unità per il 2013; la terza riflessione è che, con questi dati, dobbiamo ritenere che abbia funzionato anche la leva di emersione dal nero di questo settore. Questo è un elemento che non siamo ancora in grado di stimare con precisione ma certamente ci sentiamo di correggere l'idea che in passato si era consolidata che l'incentivo fosse uno stimolatore di nuovi investimenti ma poco avesse funzionato nel senso dell'emersione».

È cresciuta considerevolmente, infatti, la quota dei lavori incentivati (e quindi necessariamente regolari) rispetto al totale del mercato della riqualificazione edilizia stimato dal Cresme: nel 2013 si è arrivati al 60,7% del totale, vale a dire 27,3 miliardi incentivati su un totale di 45 miliardi. Nel 2012 questa quota era pari al 43,2% (19,2 miliardi su 44,1) e nel 2011 del 39,1% (17,7 miliardi su 45,3).

Un ruolo importante l'ha avuto di sicuro anche l'incentivo al 50% per le ristrutturazioni generiche (mai in passato era stato così alto) e l'innalzamento delle agevolazioni per il risparmio energetico al 65%, avvenuto nel giugno 2013. Il Cresme è tiepido, invece, sugli effetti «contenuti» del «bonus mobili ed elettrodomestici» e comunque aspetta altri elementi per poterne fare una stima attendibile.

Il dato occupazionale stimato dal Cresme parla di 226.339 occupati diretti creati dagli incentivi nel corso del 2013 contro i 157.949 del 2012 e stima a 339.508 unità la somma degli occupati diretti e dell'indotto (erano 238.508 nel 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'impatto della defiscalizzazione CRESCITA COSTANTE Investimenti in riqualificazione complessivi. In milioni di euro UTILIZZO DEL BONUS IN AUMENTO Investimenti in riqualificazione edilizia residenziale. In milioni di euro Investimenti veicolati dai provvedimenti di defiscalizzazione. In percentuale Evoluzione dell'uso della defiscalizzazione NEL 2013 IL BOOM Spesa per investimenti in ristrutturazione edilizia, riqualificazione energetica e mobili incentivati comprensivi di Iva . In milioni di euro * I dati non considerano il bonus mobili, valutabili in 314 milioni per il 2013; per il 2014 la stima sull'intero anno relativa al mobili è di 900 milioni secondo Federlegno e 938 milioni secondo la relazione tecnica alla legge di stabilità 2014

Foto: - * I dati non considerano il bonus mobili, valutabili in 314 milioni per il 2013; per il 2014 la stima sull'intero anno relativa al mobili è di 900 milioni secondo Federlegno e 938 milioni secondo la relazione tecnica alla legge di stabilità 2014

INTERVISTA Philippe Waechter Chief economist di Natixis Asset Management

«Mercati fiduciosi, ma Renzi accelera»

IL PROBLEMA «L'euro è troppo forte e non aiuta le imprese Ue a competere nei Paesi che hanno svalutato»

LA RICETTA «Sicuramente più riforme ma non basta: bisogna aumentare gli investimenti produttivi»

Isabella Bufacchi

Per uscire definitivamente dalla crisi economica, e per risolvere il problema della dinamica del debito/Pil, l'Italia e tutta l'Eurozona periferica dovranno recuperare la competitività e rilanciare la produttività, varare le riforme strutturali e riaprire i rubinetti del credito alle Pmi. Ancora di più, andranno potenziati in Europa gli investimenti produttivi ora bassissimi mentre alla Bce spetta il compito, con il Quantitative Easing, di evitare la deflazione e di indebolire l'euro per aiutare le imprese europee esportatrici. Philippe Waechter, chief economist di Natixis Asset Management (del gruppo Natixis global asset management con 630 miliardi di euro in gestione), guarda lontano. L'orizzonte del ciclo economico si è allungato, commenta, e «questa è un'occasione che l'Italia non può perdere. I mercati credono nella capacità riformatrice di Matteo Renzi, e il premier non dovrà deluderli».

Le aste dei titoli di Stato italiani segnano di mese in mese nuovi rendimenti record al ribasso. L'ultimo BTP Italia è stato venduto agli istituzionali per oltre 10 miliardi in mezz'ora. È un eccesso di zelo?

No, il rischio di disgregazione dell'euro è sparito e questo ha portato al calo dei rendimenti dei bond italiani, spagnoli, greci. L'Italia ha un surplus primario, sta meglio della Francia e della Spagna, ma ha anche una storia complicata alle spalle. Se ricordiamo Mario Monti, è entrato in Parlamento con un faldone di riforme strutturali e poi ne è uscito a mani vuote. Renzi deve evitare che accada questo anche a lui: forse Renzi riuscirà a convincere i parlamentari a schierarsi dalla sua parte. Ma i mercati aspettano di avere la conferma che saprà veramente cambiare l'Italia.

Renzi ha un grande vantaggio rispetto a Monti: il contesto è ora molto positivo sul rischio-Italia, i mercati premono sull'acceleratore del "risk on".

Il vantaggio principale è che i mercati non temono più la fine dell'euro. La Bce è pronta ad adottare misure straordinarie non convenzionali per sanare la frammentazione del mercato ma solo ora può farlo perché il rischio di ridenominazione è sparito. Due, tre anni fa non avrebbe potuto ricorrere al QE (quantitative easing) perché c'era il rischio che un Paese come la Grecia sarebbe potuto uscire dall'euro. Adesso il contesto è completamente diverso, la sopravvivenza dell'euro non è più in discussione e i dati macroeconomici sono migliorati rispetto a sei mesi fa, rispetto a un anno fa. Bruxelles non è più un luogo che impone solo austerità. Italia, Spagna e Francia avranno più libertà di movimento. Il ciclo economico mondiale è migliorato. Bisogna sfruttare questa finestra di opportunità. L'orizzonte si è allungato e questo favorisce gli investimenti e consente di rischiare di più. Bisogna agire in fretta perché l'Europa non è fuori dalla crisi: con l'1% di crescita non si creano posti di lavoro e non si finanzia il sistema sociale. Bisogna migliorare la produttività, soprattutto in Italia.

Come? Con le riforme strutturali che richiedono molti anni prima di dare qualche frutto?

Sì, più riforme sicuramente ma non basta: bisogna aumentare gli investimenti produttivi che restano a livelli estremamente bassi. In Francia sono crollati.

Cosa può fare la Bce per aiutare la crescita? Si parla tanto di misure non convenzionali per aumentare i prestiti alle Pmi nell'Eurozona periferica, ma basterà fare solo questo?

L'euro è troppo forte e questo non aiuta le imprese europee costrette a competere con chi proviene da Paesi che hanno svalutato. In questo vedo il rischio di deflazione nell'Eurozona: le imprese stentano ad essere competitive fuori dall'Europa e quindi sono costrette a competere sui prezzi tra di loro all'interno dell'Eurozona e questo aumenta il rischio della deflazione. Un modo per evitare tutto questo è il QE che deve servire a indebolire l'euro. Ma non è facile: l'Europa ha un enorme surplus delle partite correnti mentre gli Usa sono in deficit. La Bce dovrebbe fare di più: il bilancio della Bce e quello della Federal Reserve sono oramai uguali in

termini di Pil.

Il QE non è immediato e non è certo. Intanto il debito/Pil, tra rischio deflazione e bassa crescita, è un problema, non crede?

In Europa il primo rischio resta il debito/Pil, in Italia e Spagna. Anche la Francia con il suo rapporto attorno al 95% non è fuori pericolo. Quando guardiamo la dinamica del debito/Pil, dobbiamo concentrarci sulla differenza tra il costo del debito (la spesa per interessi) e la crescita nominale. Il Pil non cresce abbastanza in Italia. La Bce deve abbassare i tassi ma in prospettiva le riforme strutturali sono più importanti perché aumentano la crescita, così lo spread tra spesa per interessi e crescita nominale si stringe. L'Italia deve crescere più dell'1% e mantenere per anni un alto avanzo primario. L'Italia deve assolutamente sfruttare questo momento di positività sui mercati, cogliere al volo questa opportunità. Migliorare la competitività, dare impulso alle esportazioni con un euro più debole. Se riusciamo a fare questo nella zona dell'euro, allora le nostre imprese potranno agganciarsi al ciclo economico globale.

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOCIETÀ

Gestione del patrimonio

Natixis Global Asset Management è una delle prime 15 società di gestione a livello mondiale in termini di patrimonio in gestione

Parigi e Boston

La società ha due quartieri generali a Parigi e Boston e il suo business è distribuito dall'America all'Asia passando per l'Europa

Il portafoglio

Il patrimonio in gestione complessivo di Natixis Global Asset Management è pari a circa 629 miliardi di euro (al 31 dicembre 2013)

L'assetto societario

La società fa parte di Natixis, quotata alla Borsa di Parigi e controllata da BPCE, il secondo più importante gruppo bancario in Francia

Foto: Banche d'affari. Philippe Waechter, chief economist di Natixis Asset Management, che fa parte del gruppo Natixis global asset management con 630 miliardi di euro in gestione

LE PROSPETTIVE

Approccio da cambiare

Andrea Carinci

La tentazione di conteggiare i risultati della lotta all'evasione quale voce di gettito atteso, da cui reperire risorse da destinare alle più svariate finalità, è sempre stata molto forte. Pressoché irresistibile. Del resto, si tratta di un'entrata dalle indubbe qualità: non solo è potenzialmente illimitata, essendo per sua natura indeterminata, ma, alla prova dei fatti, è anche ripetibile all'infinito. Come del resto dimostra la storia dei conti pubblici del Paese. Ora il decreto Renzi torna a mettere un obiettivo potenziale di recupero di 2 miliardi per il 2015, pur senza impegnarlo a copertura di altre misure.

Più in generale, il contrasto all'evasione ha un alto valore ideologico (il "nero" sottrae risorse al Paese, altera la concorrenza, crea invidia sociale) e un'indubbia presa mediatica perché chi evade danneggia non solo lo Stato ma, prima di tutto, chi paga le tasse, dato che, se tutti pagassero quanto dovuto, il prelievo fiscale potrebbe essere ridotto.

Sono tante, quindi, le motivazioni che fanno della lotta all'evasione un tema che accende gli animi, di cui si parla con toni di allarme e d'indignazione. Si tratta di un problema antico, che si è cercato finora di combattere con strumenti non del tutto efficaci se i successi ottenuti vengono visti come tentativi di svuotare l'oceano con un secchiello da spiaggia.

In realtà, l'evasione non può essere trattata (solo) come una questione contabile, figlia dell'emergenza finanziaria, da combattere con congegni sempre più sofisticati e invasivi, ma tutti ispirati dalla principale motivazione di reperire risorse.

Occorre un cambio di prospettiva. Innanzitutto, bisogna avere la consapevolezza che le tasse sono alte non a causa dell'evasione, ma delle spese che devono sostenere. Non è casuale che i progetti, variamente congegnati nel corso del tempo, per destinare alla riduzione della pressione fiscale le risorse tratte dal recupero dell'evasione si siano sempre arenati.

Inoltre - e di conseguenza - bisogna intendere la lotta all'evasione con un approccio scevro da condizionamenti finanziari e dall'ossessione di recuperare gettito, perché altrimenti si finisce per compromettere il senso di una guerra, di per sé giusta, ma destinata all'inevitabile insuccesso in quanto condotta per i motivi sbagliati.

L'evasione rappresenta un problema, che come tale deve essere contrastato e risolto, non (tanto) perché sottrae risorse alle spese pubbliche ma, prima di tutto, perché ripudia i valori fondanti della convivenza sociale: il dovere di concorrere alle spese pubbliche, previsto dall'articolo 53 della Costituzione, certamente, ma soprattutto il dovere inderogabile di solidarietà economica evocato dall'articolo 2 quale principio fondamentale del nostro ordinamento.

La differenza di approccio che questa lettura impone è evidente. Concepita come violazione di un principio fondamentale del nostro ordinamento, l'evasione può essere contrastata per quello che è, senza i condizionamenti posti da ricerche di budget, coperture e somme da incassare. Infatti, sull'altare dei numeri e delle contingenze finanziarie vengono spesso sacrificati altri valori fondamentali, che costituiscono però la misura dello Stato presso i cittadini: si pensi alla certezza del diritto, all'affidamento, alla capacità contributiva, intesa come capacità di sostenere l'onere del tributo. Sacrificando questi valori si sacrifica la concezione che i cittadini hanno dello Stato e si offre un alibi a chi continua a concepire l'evasione come una reazione, se non addirittura come un'autodifesa.

L'evasione è un problema diffuso, culturale prima ancora che economico. Ma proprio per questo non è possibile giustificare l'evasione di minore entità per censurare solo quella dei grandi numeri: l'evasione è sempre violazione di norme e ripudio dei doveri civili e, come tale, riprovevole in termini che sono qualitativi e non quantitativi.

Dato che è un problema culturale, la via maestra per combattere in modo efficace l'evasione - prima ancora che moltiplicando adempimenti, banche dati e controlli - passa per un cambiamento di mentalità: il che significa, innanzitutto, modificare la percezione dello Stato e della spesa pubblica presso i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibile prelievo per tre milioni di immobili

Il ritorno dell'Irpef sulle seconde case nel Comune di residenza

Cristiano Dell'Oste

Sono tre milioni le case potenzialmente interessate al ritorno dell'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati. Il prelievo colpisce dall'anno d'imposta 2013 le case sfitte e quelle date in prestito gratuito ai familiari, se si trovano nello stesso Comune in cui il proprietario ha l'abitazione principale. L'Irpef (e le sue addizionali) si riflettono già nel 730 che molti contribuenti stanno compilando in questi giorni.

Dell'Oste a pagina 5

Sono più di tre milioni le case che si trovano nello stesso Comune in cui risiede il proprietario e non costituiscono abitazione principale. In pratica, il 10% degli immobili residenziali italiani. È questo il perimetro di applicazione dell'Irpef sulle case sfitte, reintrodotta per l'anno d'imposta 2013 dalla legge di stabilità.

Su tutte queste abitazioni i contribuenti che stanno compilando in questi giorni il modello 730 dovranno verificare caso per caso se il reddito fondiario - considerato solo nella misura del 50% - va sommato alle altre voci che compongono il reddito complessivo. La legge, infatti, impone di tassare con l'Irpef (e le sue addizionali) gli immobili a uso abitativo sottoposti a Imu, non locati e situati nello stesso Comune in cui si trova l'abitazione principale.

Evitano la tassazione, quindi, tutte le case affittate, per le quali del resto vengono già tassati i canoni pattuiti nel contratto. Ma basta che un'abitazione sia rimasta vuota per almeno 15 giorni nel corso del 2013 per far scattare il prelievo sulla rendita catastale, in questo caso rivalutata e maggiorata di un terzo, e poi rapportata ai mesi nel corso dei quali l'immobile è rimasto a disposizione del proprietario.

Oltre alle case sfitte, l'Irpef colpisce anche gli altri immobili non locati. Per esempio, le case date in uso gratuito ai familiari. Oppure gli alloggi di fatto inutilizzati e privi di allacciamento alle utenze di acqua, luce e gas. O ancora i locali di proprietà condominiale, nel caso in cui siano accatastati come abitazione e la quota di reddito spettante al proprietario sia superiore a 25,82 euro.

Per le case date in comodato ai familiari va poi fatta una verifica in più, perché la normativa consente di considerare «abitazione principale» anche quella in cui dimorano abitualmente il coniuge del contribuente, oppure i parenti entro il terzo grado e gli affini entro il secondo (fermo restando il limite generale che la "prima casa" può essere una sola anche per le imposte sui redditi). Di conseguenza, potrà evitare l'Irpef anche la moglie che abita nella casa di proprietà del marito e ha prestato al figlio la casa di cui è proprietaria: in quel caso, infatti, sull'alloggio in comodato scatta la deduzione Irpef per l'abitazione principale. La questione potrebbe sembrare secondaria, ma non è così: le abitazioni di persone fisiche per le quali risulta registrato un comodato sono più di 800mila, e molte di queste si trovano entro i confini comunali. Senza dimenticare che, a complicare ulteriormente le cose, potrebbe intervenire la delibera comunale che ha assimilato l'alloggio all'abitazione principale ai fini Imu (si veda l'articolo in basso).

Quanto pesa il nuovo tributo? Senza considerare le addizionali - che variano secondo la Regione e il Comune - per una casa con una rendita catastale medio-bassa di 500 euro, il carico Irpef va da 60 a 113 euro a seconda dell'aliquota marginale applicata al proprietario se l'abitazione è in comodato, e da 80 a 150 euro se la casa è a disposizione. Basta ipotizzare una rendita più alta, però, per far salire il conto fino a 300 o 400 euro, che naturalmente si aggiungono all'Imu e - da quest'anno - alla Tasi. In tutto, la relazione tecnica alla legge di stabilità stima maggiori entrate su base annua per quasi 300 milioni di euro, destinati a superare i 500 milioni quest'anno in virtù dell'introduzione retroattiva del tributo. Per intenderci, la vecchia Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati - che si è pagata fino al 2011 - valeva 1,6 miliardi. Ma in questo caso incide la limitazione alle case situate nello stesso Comune e la riduzione al 50% del reddito tassato.

Di fatto, l'esclusione delle case fuori dal territorio comunale libera dal prelievo quasi 8 milioni di immobili. Una scelta che potrebbe apparire non del tutto logica, perché premia anche le case al mare o in montagna. Ma non bisogna dimenticare che moltissime delle seconde case situate fuori dal Comune di residenza del

proprietario si trovano nel Sud Italia, nelle aree da cui è stata più forte l'emigrazione: basti pensare che le regioni con la più alta percentuale di abitazioni possedute da persone che risiedono fuori regione sono la Valle d'Aosta (27%), la Liguria, la Calabria e il Molise (tutte al 18%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: la voce «Altri usi» comprende gli immobili non riscontrati in dichiarazione e quelli con uso non ricostruito Fonte:elaborazione su dati Finanze e Territorio 2012 La mappa Le abitazioni in base all'uso e alla residenza del proprietario. Dati in milioni Circa 3 milioni di case si trovano nello stesso Comune dove risiede il proprietario e non sono abitazione principale Abitazione principale 19,68 Nello stesso Comune in cui si trova la casa 22,7 UTILIZZO DELL'IMMOBILE RESIDENZA DEL PROPRIETARIO 4,89 2 Case a disposizione 2,72 3 Abitazioni affittate 0,85 4 Case in uso gratuito 2,44 5 Altri usi 2,91 2 Nella stessa provincia 1,18 3 Nella stessa regione 2,02 4 Fuori regione 1,77 5 Estero o dati mancanti TOTALE MILIONI DI EURO 30,58 GLI IMPORTI Il conto dell'Irpef sulle case non locate in base alla rendita catastale. Importi in euro 500 80 60 133 100 150 113 23% 38% 43% 750 120 91 199 150 225 169 23% 38% 43% 1.000 161 121 265 200 300 226 23% 38% 43% 1.500 241 181 398 299 450 399 23% 38% 43% Irpef su casa in uso gratuito Irpef su abitazione a disposizione ALIQUOTA IRPEF RENDITA CATASTALE

297 milioni

Il maggior gettito

L'Irpef di competenza annua sulle abitazioni non locate

Foto: - Nota: la voce «Altri usi» comprende gli immobili non riscontrati in dichiarazione e quelli con uso non ricostruito Fonte: elaborazione su dati Finanze e Territorio 2012

Indicazioni su settori e mansioni sospetti

L'offensiva del Lavoro contro le false partite Iva

Francesca Barbieri Valentina Melis

La lotta ai falsi autonomi riparte dalla caccia alle partite Iva fasulle in edilizia e alle collaborazioni a progetto non genuine in settori come ristorazione e call center. È quanto emerge dalle prime indicazioni del Lavoro agli ispettori, dopo l'annuncio di inizio mese del ministro Giuliano Poletti di voler rafforzare il contrasto ai rapporti di lavoro irregolari. Nonostante la crisi ne abbia frenato la corsa, l'Italia resta al top in Europa per lavoratori in proprio senza dipendenti: quasi 3,5 milioni, il 16% di tutti gli occupati.

Barbieri, Melis e Rossi u pagina 2

Nel mirino finiranno le collaborazioni a progetto non genuine e le partite Iva fasulle dell'edilizia. Dopo l'annuncio, arrivato all'inizio del mese dal ministro Giuliano Poletti, di voler intensificare il contrasto ai rapporti di lavoro subordinato mascherati da co.co.pro. e partite Iva, ai capi dei servizi di ispezione delle direzioni territoriali del Lavoro sono arrivate le prime indicazioni verbali dai vertici di via Veneto.

Sono due le direttrici da seguire, che richiamano le istruzioni fornite agli ispettori nel 2012 in altrettante circolari. Da un lato, dovrà essere applicata puntualmente la stretta sui contratti a progetto introdotta dalla riforma Fornero del 2012, che ha trovato le indicazioni operative nella circolare 29/2012.

Nella circolare sono individuate come esempio 19 mansioni difficilmente inquadrabili in un genuino rapporto di collaborazione a progetto, per le quali gli ispettori devono ricondurre il rapporto nell'alveo della subordinazione. Tra queste figurano quelle di baristi e camerieri, estetiste e parrucchieri, istruttori di autoscuola, magazzinieri, muratori e qualifiche operaie dell'edilizia, prestazioni nei call center per servizio in bound. Il giudice del lavoro, in caso di ricorso di una delle due parti, potrà poi qualificare diversamente il rapporto.

Dall'altro lato, i fari sono puntati sul settore edile. La circolare 16 del 2012 ha affrontato il problema dei "falsi autonomi", ritenendo che alcune attività - manovalanza, muratura, carpenteria, rimozione dell'amianto, posizionamento di ferri e ponti, addetti a macchine edili fornite dall'impresa committente o dall'appaltatore - non possano essere svolte in autonomia. Il dato Istat (riferito al 2011) da cui il provvedimento prendeva le mosse è il numero dei lavoratori autonomi che svolgono attività in cantiere senza personale alle proprie dipendenze, che risultava addirittura superiore a quello dei lavoratori subordinati o comunque impiegati come operai edili.

L'obiettivo delle nuove indicazioni, che arrivano in concomitanza con l'ultimo giro di boa in Parlamento del Dl 34/2014 sui contratti a termine, è intensificare gli interventi di contrasto al lavoro irregolare e dare più consistenza alle statistiche sulle posizioni lavorative riqualficate dagli ispettori perché non genuine: nel primo trimestre di quest'anno, sono state poco meno di duemila, di cui 522 relative a partite Iva. I controlli possono contare sulle forze, in realtà limitate, degli ispettori del lavoro: erano 3.095 nel 2013 (in calo rispetto ai 3.156 del 2012) e dovrebbero essere integrati nel prossimo triennio con altri 250, in base a quanto stabilito dal decreto «Destinazione Italia» (DI 145/2013), che a questo scopo destina, per il 2014, cinque milioni.

«Ai controlli - osserva Marco Leonardi, docente di Economia politica alla Statale di Milano - bisogna però "abbinare" un'alternativa, visto il numero elevato di partite Iva in Italia: per i giovani, ad esempio, sarebbe necessario semplificare quanto più possibile il contratto di apprendistato e renderlo davvero appetibile, mentre il testo della legge di conversione del decreto lavoro uscito dalla Camera va nella direzione opposta, con la reintroduzione dei vincoli sulla formazione».

L'Italia, infatti, è al top della graduatoria europea per lavoratori in proprio (gli own-account workers, autonomi senza dipendenti): quasi 3,5 milioni (1,3 con meno di 40 anni) secondo un'elaborazione del Centro studi Datagiovani sull'archivio Eurostat. Come dire il 16% di tutti gli occupati, rispetto a una media dell'area euro del 9,6%, al 5,6% di Germania e Svezia e al 6,4% della Francia.

Un record che resiste nonostante la crisi abbia arrestato l'exploit degli autonomi: rispetto al 2008 si è registrato un calo del 7% e guardando agli ultimi dati disponibili dal dipartimento delle Finanze emerge che i primi due mesi del 2014 registrano nel complesso una riduzione di quasi il 6% nel numero di aperture di nuove partite Iva rispetto allo stesso periodo del 2013. La contrazione, evidenziata in tutte le classi d'età, è da attribuire in larga parte alla forte flessione dei nuovi autonomi fino a 35 anni (-7,4% sul 2013), che continuano comunque a rappresentare quasi 4 nuove partite Iva su 10. Per quanto riguarda la struttura delle attività economiche in cui è più diffuso il lavoro in proprio, l'Italia mostra una situazione "sbilanciata" rispetto alla media europea (5% in più) nel commercio e nelle attività professionali (che sono in entrambi i casi il 21% circa dei lavoratori in proprio). Terzo settore a maggior diffusione è proprio l'edilizia, dove si conta il 12,1% degli own-account workers con meno di 50 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LENUOVEAPERTURE Aperture di partita Iva nel periodo gennaio-febbraio2014per classe d'età confronto con lo stesso periodo del2013 ISETTORICONPIÙ PARTITE IVA Aperture di partita Iva nel periodo gennaio-febbraio2014per settore di attivitàe incidenza% sul totale Fino a 35 anni 37,7% (-7,4%) Da 36 a 50 anni 26,0% (-6,0%) Da 51 a 65 anni 10,2% (-7,5%) Oltre 65 anni 2,3% (1,7%) Persone non fisiche 23,8% (-1,8%) Totale valori assoluti 130.170 (-5,6%) Al vertice in Europa Classe d'età Gennaio-febbraio 2014 Valori assoluti Incidenza% Commercio 28.599 22 Attività professionali e tecniche 23.903 18,4 Costruzioni 11.279 8,7 Agricoltura 10.182 7,8 Alloggio e ristorazione 9.491 7,3 Sanità e assistenza sociale 9.342 7,2 Altre attività di servizi 7.112 5,5 Fonte: elaborazioni Datagiovani su dati Dipartimento delle Finanze ed Eurostat Lavoratori in proprio senza dipendenti (own-account workers) dai 15 ai 64 anni in alcuni Paesi europei nel 2013. Dati in migliaia Grecia Italia Svezia Area Euro (17 Paesi) Francia Germania Spagna Paesi Bassi Regno Unito 13.176 Totale Incidenza % su totale occupati LEGENDA di cui donne 3.474 3.187 1.622 2.220 2.002 899 257 902 1.086 283 349 84 15,8% 25,3% 5,6% 5,6% 11% 11,1% 6,4% 12,1% 576 675 858 1.008 9,6% 4.545

Al vertice in Europa I SETTORI CON PIÙ PARTITE IVA Aperture di partita Iva nel periodo gennaio-febbraio 2014 per settore di attività e incidenza % sul totale LE NUOVE APERTURE Aperture di partita Iva nel periodo gennaio-febbraio 2014 per classe d'età e confronto con lo stesso periodo del 2013 - Fonte: elaborazioni Datagiovani su dati Dipartimento delle Finanze ed Eurostat

INTERVISTA Raffaele Cantone Presidente Anac

«Informazioni accessibili per arginare le tangenti»

Il magistrato oggi si insedia alla guida dell'Authority: «Serve più qualità nei portali»

Raffaele Cantone si insedia oggi nel ruolo di presidente dell'Anac, l'Autorità contro la corruzione. Vi arriva a pochi giorni dal compleanno del decreto 33, il provvedimento che, in ossequio alla legge 190 del 2012 contro le tangenti, ha previsto una serie di obblighi perché le amministrazioni siano più trasparenti. «La trasparenza - afferma Cantone - è il tema centrale nella lotta alla corruzione. Tanto più i fatti sono noti, tanto più è difficile effettuare operazioni illecite. Si tratta, però, di scegliere la modalità della trasparenza: un eccesso può, infatti, essere poco utile. Non basta rendere tutti i dati pubblici sui portali. È necessario che siano anche acquisibili da parte di chi vi è interessato».

Traguardo ancora lontano per le pubbliche amministrazioni.

La scelta della legge 190 di puntare sulla trasparenza è stata intelligente. Non era però pensabile che nel giro di un anno si sarebbe riusciti a creare meccanismi di trasparenza pienamente fruibili. Quelle evidenziate dal monitoraggio sono, pertanto, defaillance in qualche modo fisiologiche. L'obiettivo è ora utilizzare quei risultati per poter intervenire sulle situazioni che non vanno. Ripeto: il problema non è il quantum di trasparenza, ma la sua qualità. Solo questo consente di attivare meccanismi di controllo che sul piano della democrazia sono talvolta più importanti di quelli amministrativi e giudiziari.

Il decreto 33 configura una trasparenza intelligente o c'è un eccesso di trasparenza? Il Garante della privacy disse che i dati personali chiesti alle pubbliche amministrazioni erano troppi. Il Governo, però, tirò dritto per la sua strada.

Il decreto 33 va nel senso della trasparenza intelligente. È certamente perfettibile, ma la scelta di fondo la condivido al cento per cento. La privacy è un'esigenza fondamentale, ma è necessario dosarla con gli altri diritti. Se ho un incarico pubblico, accetto implicitamente una limitazione della mia riservatezza. Così se partecipo a un appalto pubblico. La privacy non può e non deve essere un limite a tali forme di trasparenza, che sono il sale della democrazia. Certo, bisogna trovare il giusto equilibrio, ma ci sono momenti pubblici in cui è giusto che la riservatezza lasci spazio alla trasparenza.

Da oggi è presidente di un ufficio incompleto.

La situazione è particolare: il presidente entra in funzione senza gli altri componenti del collegio. L'operatività sarà, dunque, ridotta. Bisogna, pertanto, confidare che vengano presto nominati gli altri componenti. Al tempo stesso devo, tuttavia, registrare che la mia nomina è stata votata all'unanimità da entrambi i rami del Parlamento. È un segnale di grande attenzione che politica e istituzioni hanno dato verso la lotta alla corruzione.

L'Anac ha conservato anche le competenze di valutazione proprie della Civit. Non è un po' troppo per un'Autorità di dimensioni contenute?

Il tema della revisione dei compiti dovrà essere affrontato dalla politica e penso che all'interno di una valutazione dei poteri dell'Autorità ci debba essere anche il tema dello scorporo dei compiti di valutazione. È però anche vero che una dirigenza efficiente è essa stessa un argine alla corruzione.

Quali saranno i primi interventi?

Lavorare sulla possibilità di interfacciarsi con gli organismi internazionali. La conoscenza dell'Autorità anticorruzione oltreconfine può essere utile per migliorare l'immagine del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Raffaele Cantone

Segnali di ripresa. Nel primo trimestre è aumentato il numero delle operazioni per l'acquisto di macchinari e attrezzature

Le Pmi ritornano a investire

Nel leasing attesa una crescita del 10% - Italia però meno ottimista degli altri Paesi Ue BUONE INTENZIONI Migliora il clima di fiducia che può far da traino Bene anche le vendite di macchine utensili e veicoli commerciali
Enrico Netti

Timidi segnali di un ritorno agli investimenti in beni strumentali. Il 2014 è iniziato con il segno "più" accanto a voci chiave del manifatturiero come macchinari e utensili, immobili, veicoli commerciali e industriali. In altre parole, le aziende sembrano tornate a investire.

Lo rivelano i dati di Assilea, l'associazione che raggruppa gli operatori del leasing finanziario e operativo, relativi al primo trimestre, che per il comparto evidenziano una crescita del 6,7% del numero delle operazioni in Italia. Emerge, poi, un deciso aumento dei contratti per macchinari (+7,7% in valore), immobili (+20%) e mezzi di trasporto (+8,1%).

«Nei primi mesi dell'anno - sottolinea Edoardo Bacis, presidente Assilea - l'importo complessivo dei nuovi finanziamenti è stato di circa 3,5 miliardi: se il trend continuerà, gli operatori si attendono un aumento del 10% dello stipulato, pari a 16 miliardi, al traino dei comparti strumentali e immobiliare».

Le vendite dei veicoli commerciali, per esempio, negli ultimi mesi si stanno consolidando con un trend in crescita che a marzo, secondo le rivelazioni del Centro studi Promotor, ha fatto segnare un +21,8 per cento. Per quanto riguarda le macchine utensili i dati Ucimu evidenziano nel primo trimestre un aumento del 15,2% degli ordinativi con un balzo della domanda interna che manca di poco il raddoppio, fermandosi a un +80% rispetto ai dodici mesi precedenti (si veda Il Sole 24 Ore del 23 aprile 2014). Dopo anni di recessione sono i primi segnali di fiducia, di un ritorno a un clima che lentamente favorisce la ripresa degli investimenti tra gli imprenditori che sono riusciti a resistere agli urti della crisi.

In Italia permane quasi irrisolto il nodo della liquidità, a cui le imprese cercano di sopperire con il ricorso al credito bancario. Secondo il «Quarto osservatorio sul credito alla piccola impresa» aumenta a quasi il 22% - era al 17% nel 2013 - il numero delle Pmi che ha chiesto alle banche risorse da impiegare in nuovi investimenti. «Dopo anni di caduta c'è l'inversione di tendenza, un segnale di maggiore fiducia degli imprenditori - commenta Daniele Nicolai, ricercatore di Fondazione Impresa che ha curato l'Osservatorio -. Chi è riuscito a superare la crisi si sta posizionando per stare sul mercato in questa fase di ripartenza con l'obiettivo di agganciare la ripresa».

«È un ritorno di fiducia da parte delle aziende legato al miglioramento delle prospettive dell'economia mondiale - conferma Massimo Mancini, country manager di Atradius per l'Italia, una delle società leader a livello mondiale nell'assicurazione del credito -. Dalle imprese arrivano segnali positivi grazie a una graduale e continua ripresa di ordini e fatturati».

Un maggiore ottimismo emerge anche dall'indice Sme Capex Barometer elaborato da Ge Capital, che monitora le intenzioni di investimento in beni strumentali delle imprese europee. C'è un netto miglioramento del sentiment, al 18% rispetto al 6% dell'anno scorso, in merito alle prospettive di crescita nel breve periodo. «È un segnale incoraggiante e sulle intenzioni d'investimento riteniamo che le spese maggiori saranno allocate nell'acquisto di macchinari - commenta Renaud Simons, Chief commercial officer di Ge Capital Italy -. Rimane l'incertezza nel tradurre questo ottimismo in piani aziendali concreti».

Nel 2014, a livello di intenzioni le imprese italiane dovrebbero investire circa 60 miliardi, una ventina in meno rispetto a quanto avevano dichiarato l'anno scorso. Guardando allo scenario europeo, però, l'Italia resta fanalino di coda per quanto riguarda le intenzioni d'investimento. Gli altri Paesi presentano infatti un andamento crescente o piatto: i più ottimisti sono gli inglesi, che precedono i tedeschi (stabili) alla pari con i polacchi.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'evoluzione degli investimenti delle imprese in Italia Unapproccio più positivo IL TREND Dati 1° trim. 2014 (in blu la var. rispetto allo stesso trim. 2013) IL CREDITO SERVIRÀ PER... Risposte delle Pmi con meno di 20 addetti APR 2013 SET 2013 OTT 2013 MAR 2014 16,8 21,5 71,4 65,2 8,0 10,8 3,8 2,5 Nuovi investimenti Sostegno all'azienda Ampliamento immobili Altro 17,5 Veicoli commerciali 11,0 It 4,7 Office equipment Dove pensano di investire le imprese italiane. In miliardi di euro LE PREVISIONI D'INVESTIMENTO 26,3 Macchinari Le domande presentate, pari a 655 milioni di investimenti in beni strumentali 2.010 Legge «Sabatini-bis» Macchine utensili Indice domanda interna +79,3% Ordini +15,2% Leasing VEICOLI INDUSTRIALI VEICOLI COMMERCIALI N. veicoli 5.863 +15,07% N. veicoli 3.905 +1,32% BENI IMMOBILI STRUMENTALI Contratti stipulati 32.725 +8,20% Valore operazioni 770 mln +20,0% Fonte: Assilea, Ge Capital, Ucima e Fondazione Impresa
Foto: - Fonte: Assilea, Ge Capital, Ucima e Fondazione Impresa

INTERVISTA Enrico Pazzali

«Riflettori puntati sulle eccellenze del made in Italy»

«Fiera Milano si candida a diventare il punto di riferimento delle fiere del cibo in Europa»

Emanuele Scarci

Sarà il Tuttofood dei record quello del 2015: prenderà il largo nei primi giorni di Expo 2015 e a pochi passi dal sito di questo avvenimento storico.

«La crescita di Tuttofood - osserva Enrico Pazzali, amministratore delegato di Fiera Milano - premia il nostro impegno di dare al settore agroalimentare una fiera "professionale" davvero internazionale e all'altezza dell'eccellenza riconosciuta dei prodotti italiani. L'edizione 2015 potrà presentarsi dal palcoscenico di Fiera Milano in un momento in cui gli occhi del mondo saranno puntati sul nostro Paese, e in particolare sulla nostra città».

Quali sono i numeri?

Introdurremo tre nuovi settori merceologici, che amplieranno la manifestazione di altri 30mila metri quadri, per una superficie totale di 165mila metri quadri lordi distribuita su dieci padiglioni, quattro in più dell'edizione del 2013. L'interesse delle aziende ha un duplice motivo: Tuttofood ha una valenza internazionale e con Expo sarà ancora più proiettato sul mondo.

Perché il convegno del 28 aprile promosso da Tuttofood?

Siamo a 365 giorni da Expo e vorremmo concentrarci sul food: ricordo che Fiera Milano si candida a diventare il punto di riferimento delle fiere del cibo in Europa. Il 28 arriveremo con qualcosa di concreto da presentare al mercato.

Ancora associazioni che scelgono Fiera Milano?

No, una cosa più importante. Riguarda il mondo del food e delle imprese in generale, nostre clienti. L'export è un momento di grande importanza per il nostro Paese e su questo vogliamo concentrarci

A Expo, Fiera Milano organizzerà i nove cluster dei cibi, Federalimentare e Cibus il padiglione dell'agroalimentare e Veronafiere il padiglione del vino: vi soddisfa questa ripartizione?

Non c'è alcuna ripartizione: dobbiamo tutti lavorare con un'unità d'intenti per fare di Expo una grande opportunità per l'Italia. Poi Expo non è una fiera, e quindi quello che faranno Federalimentare e Verona sarà una cosa legata alla formazione e all'intrattenimento: si deve cioè mostrare, da una parte, la cultura del cibo e, dall'altra, quella del vino. Expo è un evento business to consumer.

Il 20% degli spazi può essere di tipo commerciale.

Vero, possono fare un po' di attività commerciale ma verso il consumer. Noi invece siamo orientati decisamente verso il B2b e non è escluso che, in accordo con le aziende e con Expo, ci possa essere una giornata di Tuttofood una fluidificazione dei visitatori sicuramente dai nostri padiglioni verso Expo e, probabilmente, anche da Expo verso Tuttofood per rappresentare un evento business to consumer.

Si spieghi meglio sulla giornata Expo-Tuttofood.

Intendo una giornata molto spettacolare e con una presentazione di prodotti e brand su 165mila mq e con oltre 2mila aziende con i migliori prodotti del made in Italy. Come vede sono due attività completamente diverse: Tuttofood ha un'attività B2b, gli altri organizzatori di tipo culturale.

Fiera Milano ha proposto a Veronafiere di associare Vinitaly a Food hospitality world nel giro mondiale. Verona ha detto di non aver mai ricevuto un progetto e voi avete siglato la partnership con i cinesi di Interwine: cosa non ha funzionato?

Sono almeno tre anni che sto cercando di convincere Verona su un'operazione di sistema su vino e food nel mondo. Loro hanno una strategia diversa, rispettabile, e hanno deciso di procedere da soli. Noi con Vinitaly avremmo una forte connotazione italiana: la porta è sempre aperta. In Cina, dove c'è un mercato con food e wine insieme, abbiamo scelto Interwine e quindi quest'anno Tuttofood, Food hospitality world e Interwine diventeranno la più grande fiera agroalimentare del vino in Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Enrico Pazzali. Ad Fiera Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO

Forniture di gas e import-export Europa e Italia ora tremano

Unicredit e Intesa hanno già perso miliardi a Kiev, mentre il destino incerto del South Stream incombe su Eni e Saipem

ANDREA GRECO

MILANO. Se la diplomazia internazionale non riesce a disinnescare la miccia sempre più corta tra Russia e Ucraina, e da moniti politici e sanzioni personali si passa a forme di embargo commerciale, anche l'Europa e l'Italia si faranno male. Perché il Vecchio continente è il primo sbocco dell'export russo (123 miliardi), per quasi metà costituito da idrocarburi, che alimentano in toto i paesi dell'ex Patto di Varsavia e in buona parte il fabbisogno di Germania e Italia. Roma, in più, è tra i primi partner commerciali di Mosca e di Kiev, con interscambi miliardari e crescenti. La Russia nel 2013 era l'ottavo mercato per il made in Italy, primo tra i paesi emergenti con 30,8 miliardi di euro di beni scambiati: 20 miliardi import (e un 37% è gas), 10,8 esportazioni, specie meccanica strumentale (27%) e moda (21%). Gli investimenti italiani in Russia riguardano soprattutto l'energia, ma crescono difesa, elettrodomestici, agroalimentare. L'alfiere degli affari tricolori a Mosca (dal 1968) è Eni, anche se il gruppo ha confermato l'addio del suo ambasciatore a Mosca e la probabile rinuncia alla sede di rappresentanza semidiplomatica, in quel che sembra un riallineamento geopolitico. Da anni operano con soddisfazione e profitti a Mosca anche Intesa Sanpaolo (Zao) e Unicredit. Negli ultimi tempi però anche i russi stanno prendendo confidenza con il mercato italiano: Severstal si è comprata la Lucchini, Lukoil le attività di raffinazione Erg a Priolo, Vimpelcom ha rilevato Wind dall'egiziano Sawiris, e Rosneft ha messo due cip pesanti nell'azionariato di Saras e di Pirelli.

In Ucraina, invece, gli imprenditori nostrani sono arrivati qualche anno dopo, ma in forze: l'Ice mappa circa 500 aziende italiane, un 40% registrato a Kiev per sedi di rappresentanza, ma 136 operatori nel 2011 partecipavano imprese con ricavi sopra i 2,5 milioni, pari a 9 mila addetti, che pongono l'Italia nella top ten degli investitori in Ucraina. L'export nostrano a Kiev nel 2013 è salito del 5,7% a 1,9 miliardi, specie in meccanica strumentale (22%) e moda (21%). L'import invece cala nel 2013 a 2,2 miliardi, -6,2%, e riguarda per lo più acciaio e prodotti agricoli. Il decremento è legato alla doppia crisi - globale e interna, per l'instabilità politica che ha collassato i conti pubblici - che piega l'Ucraina da un biennio e ha contribuito ad azzerare gli investimenti di Intesa Sanpaolo e Unicredit. In cerca di gloria bancaria, e qualche mese prima del crac di Lehman (settembre 2008) le due banche italiane investirono rispettivamente 500 milioni per Pravex Bank, ceduta due mesi fa a 74 milioni, e 1,5 miliardi per Ukrsootsbank, svalutata più volte e che nel 2013 è costata 600 milioni. L'ad Federico Ghizzoni intende vendere la controllata a Kiev (che ha già chiuso le filiali nella Crimea "russa"), ma oggi è dura. Più dei numeri, però, preoccupano gli approvvigionamenti energetici: dall'Ucraina passa tutto il gas che dalla Russia si irradia via tubo fino al valico di Tarvisio.

È un collo di bottiglia che da anni irrita i russi, che difatti nel 2007 misero in cantiere il progetto South Stream, per aggirare l'infida Ucraina attraversando il Mar Nero. Negli ultimi mesi però il futuro di South Stream «si è fatto fosco», per usare le parole di Paolo Scaroni, ad uscente dell'Eni che per anni ha fatto buon viso al gioco - geopolitico - di Mosca sull'ennesimo gasdotto. Perché quel progetto che piace a Putin e costa una ventina di miliardi diventi realtà serve però il nulla osta di Bruxelles allo sbocco finale, su suolo bulgaro; ed è un tema rimosso dalle agende comunitarie dopo le schermaglie tra Russia e Ucraina. Il destino di South Stream è nelle mani di Gazprom, che ha il 50% del consorzio dove Eni detiene il 20% (e la sua controllata Saipem è primo contrattista con 2 miliardi di lavori). Il tubo russo-bulgaro potrebbe cercare un approdo in Turchia, avviare i lavori sottomarini senza l'ok Ue o naufragare, creando problemi a Saipem e ad Eni. Quanto all'Italia, in teoria può fare a meno di tutto il gas russo, se tutti i fornitori alternativi (Algeria, Libia, Norvegia, Olanda) funzionano. Ma anche la Libia del dopo Gheddafi non è un partner affidabile.

I NUMERI RUSSIA La Russia nel 2013 era l'ottavo mercato per il made in Italy con 30,8 miliardi di beni scambiati. 20 di import (37% gas) e 10,8 di export (meccanica, moda) A KIEV L'interscambio italiano con

l'Ucraina nel 2013 è stato di 4,1 miliardi, di cui 1,9 miliardi export (+5,7%) e 2,2 miliardi nell'import (-6,2%) LE FORNITURE L'Italia importa il 90% del suo fabbisogno di gas, e dalla Russia nel 2013 ne sono arrivati 25 miliardi di metri cubi (+68%), circa un terzo del totale I mercati Milano Ftse Mib -1,73 Francoforte -1,54 Parigi -0,80 Londra -0,26 New York Dow Jones -0,85 New York Nasdaq -1,75

LA GIORNATA

Il cda dell'Alitalia in preallarme si stringe con Etihad

Domani arriva la lettera da Abu Dhabi, poi la riunione Camusso (Cgil): vogliamo vedere piano industriale

ROMA. Alitalia-Etihad in dirittura d'arrivo. Entro 48 ore si conoscerà il destino della ex compagnia di bandiera: secondo indiscrezioni, infatti, il cda del vettore italiano sarebbe stato messo in preallarme per riunirsi lunedì o martedì. La lettera con le condizioni degli emiri, salvo sorprese, sarà sul tavolo dell'ad, Gabriele Del Torchio, entro domani. Nel documento, le condizioni irrinunciabili poste da Etihad e la relativa proposta di investimento. Una volta incassata la disponibilità di Abu Dhabi alla trattativa in esclusiva per un ingresso di Etihad con 560 milioni di euro, nel giro di pochi giorni si passerebbe alla fase conclusiva. Nelle ultime ore, tra l'altro, i contatti tra i due numeri uno si sarebbero intensificati al punto che Del Torchio sarebbe pronto a partire per il Golfo già la prossima settimana. Il pre-accordo punterebbe tutto sulla manleva per i contenziosi oggi pendenti su Alitalia e pari a circa 400 milioni di euro (con il gruppo Toto, con Windjet e con i dipendenti) e sulla trasformazione in azioni del debito dei principali creditori (Unicredit e Intesa Sanpaolo). Accanto ai nodi finanziari restano quelli relativi al personale che dovrà ridursi a 10mila unità. Già da martedì potrebbero partire i contatti tra sindacati e azienda. «Stiamo continuando a fare una discussione senza sapere se c'è effettivamente una lettera di intenti e quindi qual è il piano industriale», ha detto ieri la leader Cgil, Camusso. Praticamente già risolti i nodi sui collegamenti ad alta velocità da Fiumicino verso Firenze e Bologna mentre ci sono problemi tecnici per la tratta verso Napoli.

GUARDIAMO LA FREGATA SUL MARE CHE SFAVILLA

EUGENIO SCALFARI

del titolo che avete appena letto fanno parte della poesia "L'incontro de li Sovrani" che è tra i più divertenti componimenti di Trilussa e bene si attaglia ai temi che l'attualità politica ci presenta.

Il decreto che taglia di dieci miliardi il cuneo fiscale e li destina a dieci milioni di italiani lavoratori dipendenti sotto forma di bonus in busta paga nella misura di 80 euro al mese è già stato approvato dal Parlamento e pubblicato dalla "Gazzetta Ufficiale". Dunque è ormai legge dello Stato. Avrà esecuzione a partire dal primo maggio e gli 80 euro saranno pagati nelle buste paga del 27 di quel mese e così fino al 31 dicembre di quest'anno.

Otto mesi, 640 euro in totale, destinati a chi è al lavoro almeno dal primo gennaio del presente anno. Il beneficio è riservato ai percettori di un reddito superiore a 8mila euro annui fino ad un tetto di 24mila. Poi, da 24 a 26mila gli 80 euro diminuiscono nettamente e dopo quel tetto cessano del tutto.

Se tuttavia l'occupazione del lavoratore ha avuto inizio dopo il primo gennaio del 2014 gli 80 euro per ogni mese di mancato lavoro diminuiscono. La media reale della somma percepita dai lavoratori interessati a quel beneficio non è dunque di 80 ma soltanto di 53, come ha calcolato Gianluigi Pellegrino sulla scorta dei dati esistenti. Il beneficio cioè viene corrisposto per otto mesi purché ne siano stati lavorati dodici. Non si tratta di una truffa ma di una esplicita condizione nascosta da un numero inesatto: non 80 ma 53. La differenza non è poca. Poi ci sono altre provvidenze che riguardano una diminuzione dell'Irap e alcuni interventi per l'occupazione dei giovani. < PAGINA SEGUONO: il restauro di scuole malandate e il pagamento di cinque miliardi di debiti pregressi della pubblica amministrazione, grazie al quale, quando sarà il momento, il Tesoro incasserà l'Iva.

Le coperture sono alquanto raffazzonate e alcune di incerta realizzazione nel corso dell'anno. Ne abbiamo già dato conto nei giorni scorsi concludendo che l'intervento è piuttosto uno "spot" che un vero e strutturato programma. Quest'ultimo è allo studio del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e dovrebbe essere pronto e varato entro il gennaio del 2015, valido fino a tutto il 2016. Questa è la manovra, questa è la speranza di crescita del Pil derivata da un tangibile aumento dei consumi. Andrà così? Noi tutti lo speriamo e ne avremo un primo segnale nel prossimo autunno. Ma se quel segnale non ci fosse i consumi restassero al palo dove già sono da anni, la manovra di rilancio sarebbe fallita, senza dire che quand'anche i consumi recuperassero quella dinamica che da tempo hanno perduto, nessun nuovo posto di lavoro ne deriverebbe poiché le imprese hanno ampi margini di produzione inutilizzati e disponibili a soddisfare nuova domanda senza bisogno di accrescere l'attuale base occupazionale. La nuova occupazione tarderà dunque a venire, salvo che siano messi in moto nuovi investimenti di carattere pubblico, soprattutto nell'edilizia e soprattutto in cantieri locali e nazionalmente diffusi; ma qui subentra un benessere europeo che è quasi certo ci sia riconosciuto a condizione che siano state avviate nuove riforme destinate ad accrescere la competitività, a semplificare l'amministrazione e a modificare l'architettura costituzionale in senso conforme alla nuova politica economica.

Riforme che riguardano i contratti di lavoro, l'innovazione imprenditoriale, il superamento del bicameralismo perfetto. E quindi la riforma del Senato, che è un punto chiave di tutto il sistema.

Questo è il quadro della nostra politica nei prossimi due anni, già previsto e avviato dal governo di Enrico Letta e dal suo cronoprogramma che aveva come termine la fine del semestre europeo a presidenza italiana alla fine dell'anno in corso. Poi, secondo Letta, elezioni politiche nella primavera 2015.

Il cronoprogramma di Renzi punta invece alla fine naturale della legislatura, nella primavera del 2018, sempre che le imminenti elezioni europee del prossimo 25 maggio non diano risultati tali da modificare gli attuali equilibri politici. In che modo e con quali prospettive? Berlusconi non starà fermo e l'ha già cominciato a dimostrare nella recente uscita alla trasmissione di "Porta a Porta" di tre giorni fa. Poi comincerà (è già in

corso) una sua vera e propria occupazione televisiva da campagna elettorale, ad Agorà, a Mediaset, da Santoro, da Mentana, forse anche dalla Gruber e forse a Ballarò, più comizi nei teatri e messaggi ai vari club a lui intestati. Ma qui, prima di esaminare le sue posizioni politiche, una premessa è necessaria.

Non voglio manifestare odio persecutorio nei confronti d'un personaggio che sfiora ormai gli 80 anni e che da vent'anni è il leader d'un partito che ha governato per dodici anni ma ha dominato il panorama italiano anche quando era all'opposizione. Voglio però manifestare un sentimento che spero non sia soltanto mio ed è una grande vergogna che provo per il mio Paese e per me stesso che ne faccio parte. Berlusconi ha alimentato i comportamenti e i sentimenti peggiori di quella parte del popolo italiano disponibile a farsi sedurre dalla demagogia o raccolto in clientele lobbistiche o addirittura para-mafiose. Il suo conflitto d'interessi sarebbe stato condannato in qualsiasi Paese democratico e invece perdura tuttora. I suoi comportamenti privati hanno leso l'obbligo costituzionale di onorare con la propria presenza adeguata le cariche pubbliche di cui si è titolari.

Infine sono stati accertati o sono in corso di accertamento reati gravi, alcuni dei quali sono stati da lui resi leciti con apposite leggi "ad personam", altri prescritti per la lunghezza imposta ai relativi processi. Alcuni però sono in corso e hanno già dato i primi risultati con pesanti condanne in primo grado ed anche in appello. Altri hanno da poco registrato il rinvio a giudizio. Uno infine ha condotto ad una sentenza definitiva per frode fiscale ai danni dello Stato, con quattro anni di condanna, dei quali tre coperti da indulto, e interdizione di due anni dai pubblici uffici.

Tale sentenza è stata promulgata un anno fa, è stata materializzata in affidamento a servizi sociali ed è stata qualificata da una lunga e dettagliata ordinanza del giudice di sorveglianza della Corte d'Appello di Milano.

Nel seguente modo: andrà per quattro ore alla settimana in un ospizio di vecchi e disabili, sarà libero di muoversi in tutti i giorni seguenti entro un tassativo orario dalle 23 della sera alle 6 del mattino nel quale orario dovrà risiedere nella casa dove ha scelto di domiciliare. Potrà andare in televisione, alla radio o in qualunque altro luogo per occuparsi di politica con piena libertà di parola e di contatti con i suoi collaboratori. Gli è stato sequestrato il passaporto affinché non sia tentato di abbandonare il Paese. Questo è il modo con il quale sarà eseguita una sentenza che prevede quattro anni di prigione domiciliare.

Ebbene, io provo vergogna per il mio Paese, per me che ne faccio parte ed anche per una magistratura che consente quanto sopra esposto. Mi piace dire che ne ho parlato qualche sera fa con la signora Severino, avvocato, docente universitaria ed ex ministro della Giustizia nel governo Monti, autrice della legge sulla corruzione. La Severino manifestava i miei stessi sentimenti, cosa che mi ha dato molto conforto pur avendo, la Severino, idee politiche alquanto diverse dalle mie. Le persone perbene la pensano egualmente sui problemi dell'etica pubblica. Purtroppo non sono molte numerose. Ed ora veniamo all'attuale posizione di Berlusconi già in piena campagna elettorale.

I sondaggi danno il suo partito in sostanziale declino, ma ancora attorno al 20 per cento di chi è disponibile a votare (non più del 60 per cento degli elettori).

Il leader, indiscusso perché privo di successori, di Forza Italia ha una tattica ed una strategia elettorali. La tattica è quella che abbiamo già visto da Vespa: rinnega la riforma del Senato preparata da Renzi, critica le modalità del taglio del cuneo fiscale, si dice perplesso sulle altre riforme e ostenta una posizione euroscettica di fronte all'Europa. Ma subito dopo conferma la sua alleanza con Renzi, critica le toghe rosse e la sinistra e fa i complimenti al leader del Pd che non ha niente a che vedere con la sinistra e insulta Napolitano (tanto per cambiare). Non mancano gli apprezzamenti verso Travaglio e Santoro e qualche strizzata d'occhio agli alfaniani e ai centristi. Una tattica di galleggiamento che ha l'obiettivo di recuperare gli astenuti che vengono dal suo Pdl, attrarre gli incerti, prendere qualche distacco non tanto da Renzi quanto dal Pd. E riguadagnare voti senza parlare di prossime elezioni politiche.

Ma la strategia è alquanto diversa. Lui sa che se passa la cosiddetta legge elettorale Italicum con tutta probabilità sarà Grillo ad affrontare Renzi al ballottaggio. In realtà la legge elettorale che più gli conviene non è quella che punta esclusivamente sulla governabilità riducendo a carta straccia la rappresentanza e

eliminando di fatto il Senato. Questo assetto sembrerebbe preparato apposta per lui se fosse ancora il primo come per vent'anni è stato nella classifica elettorale; ma se sarà come è probabile il terzo la legge che preferisce è la proporzionale e il criterio della rappresentanza come elemento principale. In questo modo il Parlamento sarebbe parcellizzato e non ci sarebbe altra soluzione che di perpetuare le "larghe intese".

Questa è la strategia, alla quale la legge residuale lasciata dall'abolizione del "Porcellum" offre piena soddisfazione. Perciò si voti presto, non oltre il 2015. E intanto tiene Grillo sotto osservazione. Con Grillo non sarà mai alleato ma oggettivamente i loro populismi convergono, è un caso tipico del marciare separati per colpire uniti. Anche nei confronti dell'Europa. Dell'Europa sia Grillo che Berlusconi se ne fregano. Di fronte a questo scenario il centrosinistra, il riformismo radicale del Pd forgiato dall'Ulivo di Prodi e messo a punto da Veltroni col programma del Lingotto, sarebbe la sola risposta seria. Purtroppo non è quella di Renzi. L'attuale presidente del Consiglio è, come più volte ho detto, il figlio buono di Berlusconi, il principe di seduttori; i programmi vincolati alla coerenza non sono il suo forte. Il seduttore vive di annunci e aspira alle conquiste. È un dongiovanni come Berlusconi: non si innamora ma vuole sedurre. Se la seduzione non funziona, cambia obiettivo e sposta il tiro. La sua donna Elvira è la Boschi, come la Gelmini lo è per il Berlusca. Il suo Leporello è Delrio come per l'altro è stato Dell'Utri. Bastano forse questi nomi per comprendere che la qualità di Renzi è cento volte maggiore di quella dell'ex cavaliere. Ma si tratta pur sempre di due dongiovanni, con una differenza di fondo: Berlusconi finirà nell'abbraccio d'un Convitato di pietra che metterà la parola fine alle sue imprese. Renzi troverà invece un Figaro che venda per lui una "pomata fina" di ottima qualità. Ormai Renzi fa parte dei quadri della politica ed ha le qualità e la grinta per rimanerci. Potrà essere un eccellente primo violino; un direttore d'orchestra no. Sebbene nello strano Paese che è il nostro tutto possa accadere.

PER SAPERNE DI PIÙ www.vatican.va www.parlamento.it

IL CASO

Manovra d'autunno caccia a 25 miliardi

FEDERICO FUBINI

LA LEGGENDA vuole che il conquistatore Hernan Cortes, sbarcato in Messico, abbia fatto bruciare le navi. Solo così era sicuro che i suoi non avrebbero disertato per tornare indietro. Una versione aggiornata della scelta di Cortes è la manovra di Matteo Renzi in ottobre.

< PAGINA FEDERICO FUBINI PERCHÉ la correzione dei conti può arrivare fino a 25 miliardi.

L'equivalente delle navi al rogo, l'addio alla via di fuga, sono gli impegni che il premier ha già preso, oltre a quelli che eredita dal governo precedente. Renzi ha promesso di rendere permanenti sgravi fiscali per dieci miliardi l'anno (lo 0,7% del Pil) per i redditi medio-bassi. Poiché il governo propone alla Commissione Ue di rallentare il passo del risanamento del bilancio quest'anno per poi accelerare nel 2015, Renzi resta senza alternative. Si è bruciato le navi alle spalle.

Può solo avanzare come Cortes, cioè procedere a tagli di spesa sei volte più ampi di quelli da circa tre miliardi annunciati sul 2014. E' una cura radicale, se il premier ne avrà la forza politica. L'alternativa sarebbe una deriva dei conti o il tornare indietro sulla promessa dei 10 miliardi che ormai è diventata la sua cifra. Recita infatti il Documento di economia e finanza (Def) pubblicato questo mese: "Nel 2015 e 2016 il raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali richiederà misure aggiuntive per colmare il gap residuo, che il governo ipotizza perverranno unicamente dalla spesa".

Questo significa trovare quasi cinque miliardi per ridurre il deficit, oltre ai dieci per coprire gli sgravi Irpef. Siamo già a 15.

La lista della manovra che aspetta Renzi in autunno però non finisce qua. L'agenzia Reuters ha fatto una stima, andando a vedere gli impegni lasciati dalla precedente Legge di stabilità. E ne emergono interventi per almeno altri dieci miliardi, anche perché l'ultima manovra del governo di Enrico Letta utilizza già i proventi di una parte dei tagli di spesa previsti. È così che il conto della legge di stabilità d'autunno rischia di salire a 25 miliardi. La legge di stabilità di Letta, ovviamente in vigore, prevede una scansione precisa di eventi. Per esempio, dice che «entro il 31 luglio del 2014» devono essere definiti tagli alla spesa per 500 milioni nel 2014, 1,4 miliardi nel 2015 e 1,9 nel 2016. Non solo. In base alla legge di stabilità in vigore il governo deve definire con un decreto del presidente del Consiglio «da adottare entro il 15 gennaio 2015» (come ricorda Reuters) un'ulteriore correzione dei conti da tre miliardi nel 2015, che sale a sette miliardi nel 2016 e dieci miliardi nel 2017. Così il conto della manovra per l'anno prossimo sale già a 19 miliardi. Ci sono poi spese difficilmente evitabili, per le emergenze sociali e per gli impegni internazionali dell'Italia.

La cassa integrazione in deroga e le missioni all'estero vanno rifinanziate. In più ci sono altri ammortizzatori sociali, i sussidi all'autotrasporto, la manutenzione di strade e ferrovie. Solo per la Cig in deroga, quella per i dipendenti sospesi dalle piccole imprese, serve un altro miliardo nel 2014. E per l'insieme di queste spese incompressibili il Def stima che, a politiche invariate, si debbano trovare sei miliardi nel 2015 (ai quali ne vanno aggiunti tre nel 2016). Sale così a 25 miliardi il conto potenziale della correzione dei conti che Renzi deve varare con legge di stabilità prevista per metà ottobre. È circa l'1,7% del Pil. Non sarà facile in un Paese già esausto per aver affrontato manovre da 67 miliardi fra il 2011 e il 2013, con interessi sul debito pubblico che gravano ogni anno per 80 miliardi sui contribuenti. Dev'essere per questo che la Banca d'Italia ha già detto che «nel 2015 i risparmi di spesa indicati non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici». Ma Renzi si è bruciato le navi alle spalle, perché ha fatto la sua promessa sugli sgravi Irpef. Dovrà andare avanti a tagliare o incrociare le dita e sperare di rinegoziare gli impegni con l'Europa, oltre quanto ha già chiesto per il 2014. L'alternativa sarebbe una via di fuga laterale: elezioni in autunno. Ma questa, naturalmente, è tutta un'altra storia.

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.governo.it

2IL BONUS IN BUSTA Per rendere stabili gli 80 euro mensili di Irpef in meno ai dipendenti serviranno 10 miliardi di euro dal 2015

IL PAREGGIO Azzerare il deficit strutturale dal prossimo anno porterà, secondo il Def, al taglio di 5 miliardi di spesa

EREDITÀ LETTA Gli impegni presi nella precedente legge di stabilità valgono 4 miliardi, ma vanno trovate le coperture per i prossimi anni

4E rispunta il contrasto d'interessi per le spese di casa PESE OBBLIGATE Il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali e gli impegni internazionali peseranno per almeno 6 miliardi

I NODI

Foto: I CALCOLI DI VIA XX SETTEMBRE Gli obiettivi di bilancio inseriti nel documento di economia e finanza licenziato meno di un mese fa dal ministro Pier Carlo Padoan messi in dubbio dagli impegni presi

PRONTA UN'ALTRA INFORNATA DI NOMINE PUBBLICHE

Dai ministeri alle Ferrovie 600 poltrone da rinnovare

VALENTINA CONTE ROBERTO MANIA

RIPARTE il gran valzer delle nomine. Archiviata la pratica per la delicata scelta dei numeri uno delle aziende quotate in Borsa (Eni, Enel, Finmeccanica) ora si apre il nuovo capitolo che riguarda le 5-600 poltrone di tutte le alte società controllate direttamente o indirettamente dal Tesoro, in tutto poco meno di 50 consigli di amministrazione da rinnovare con i relativi consigli di vigilanza. Il 25 maggio poi scatta la tagliola dello spoils system.

SEGUE ALLE PAGINE 10 E 11 < PAGINA VALENTINA CONTE ROBERTO MANIA SALTERANNOi capi dipartimento dei ministeri non confermati. Sono le 28 poltrone dell'alto potere burocratico. Sulla carta potrebbero cambiare pure il Ragioniere Generale dello Stato, Daniele Franco e il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via. A maggio se ne andrà per raggiunti limiti di età il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera. E poi c'è il gigante delle Ferrovie dello Stato lasciate da Mauro Moretti per approdare a Finmeccanica, e anche l'Istat che continua ad avere un presidente facente funzioni (Antonio Golini). Ma entro la fine di settembre va nominato anche il nuovo presidente dell'Inps al posto del commissario, Vittorio Conti, arrivato dopo lo "scandalo Mastrapasqua".

Si riaprono i giochi, dunque, del risiko del potere. Perché dietro le nomine si muovono le nuove e le vecchie cordate, lobby trasversali, intrecci, alleanze, clientele. Questo è il secondo tempo delle nomine nella stagione di Renzi. Il primo è stato segnato da una evidente continuità con timide iniezioni di rinnovamento: il poker delle donne alle presidenze. Adesso si cambia nelle aziende perlopiù non quotate si entra nei gangli del potere burocratico dei potenti mega-dirigenti ministeriali. Si parte con Terna, la società, quotata a Piazza Affari, che gestisce la trasmissione dell'energia elettrica. Il premier Renzi ha indicato il presidente (Catia Bastioli) anche se formalmente la scelta spetta all'azionista, in questo caso la Cassa Depositi e prestiti (Cdp) che controlla il 29,8% di Terna. Per martedì è stato convocato il consiglio di amministrazione della Cdp e dovrebbe uscire il nome del successore di Flavio Cattaneo, alla guida di Terna dal 2005. Due i candidati più accreditati: Matteo Del Fante e Gianni Armani. Del Fante, fiorentino, quarantenne apprezzato direttore generale della Cdp, già nel board di Terna. Del Fante è molto sostenuto sia da Franco Bassanini, presidente della Cdp, sia da Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, componente del "cerchio magico" renziano. Armani, anch'egli quarantenne con un passato nella McKinsey, è ad di Terna Rete Italia. Sembrano invece perdere quota le chance di Aldo Chiarini, ad di Gdf Suez Italia.

Se Del Fante non dovesse andare a Terna appare il candidato più forte alla Direzione del Tesoro, nel caso il ministro Padoan decidesse di cambiare La Via. Le partite, dunque, si intrecciano.

Come sempre nel risiko nel potere. E come nel caso di Cattaneo in uscita da Terna, il cui nome viene inserito nella rosa dei possibili successori a Moretti alle Ferrovie. Le porte girevoli del potere.

L'eventuale scelta interna per le Fs si chiama Mario Elia, ad di Rfi, cioè della rete ferroviaria. Ma gira ancora il nome di Domenico Arcuri, attuale ad di Invitalia, sostenuto dall'area dalemiana. La quale, nella prima ondata di nomine, ha "piazzato" Marta Dassù nel cda di Finmeccanica. Nomina che ha provocato un'interrogazione parlamentare di Sel per chiederne la revoca in quanto in conflitto di interessi, dato che Dassù è stata viceministro degli Esteri nel governo Letta e dovrebbe aspettare un anno prima di assumere un incarico in un ente pubblico o economico. Una situazione simile potrebbe riguardare l'ex ministro Giovannini che si è candidato per un nuovo mandato alla presidenza dell'Istat. Il posto è vacante proprio da quando (il 28 aprile del 2013) Giovannini è stato chiamato al governo da Mario Monti. In 40 professori hanno manifestato l'interesse per assumere la presidenza dell'istituto di statistica, rispondendo alla novità della "call" introdotta da Renzi. Oltrea Giovannini ci sono, tra gli altri: Fiorella Kostoris, Antonio Schizzerotto, Luigi Paganetto, Sandro Trento, Maurizio Vichi.

Complessa pura la scelta del prossimo presidente dell'Inps.

L'attuale commissario Conti scade a fine settembre. La riforma della governance dopo il caso Mastrapasqua è sparita dai radar della politica. Resta un nome gettonatissimo per la presidenza: Tiziano Treu, più volte ministro, oggi ascoltato consigliere dei renziani sulle questioni del lavoro. C'è ben poca rottamazione nello spoils system targato Renzi, quello che riguarda i ministeri. Basta guardare a Palazzo Chigi, dove il valzer delle poltrone in teoria sarebbe già finito. La legge concede 45 giorni di tempo ai nuovi governi in carica per cambiare gli "apicali" del Palazzo. Eppure i decreti di nomina, attesi entro l'11 aprile, ancora non ci sono, almeno non tutti. Ma le caselle, quelle sì, sono state assegnate. E secondo due linee guida. Un tranquillo rimpasto interno per i capi dipartimento e i capi uffici, la prima. Personalità esterne di assoluta fiducia, la seconda, destinate alle poltrone che alla fine contano davvero: il segretario generale e il capo del Dagi, il Dipartimento affari giuridici e legislativi, vera fucina dei provvedimenti, tra decreti, ddl, dpcm.

Posti delicatissimi, spartiti secondo la logica di ferro che consente alla diarchia Renzi-Delrio di governare e controllare. Delrio ha ottenuto la casella del segretario, assicurandosi il fedelissimo Mauro Bonaretti, già con lui al comune di Reggio Emilia e al ministero degli Affari regionali (governo Letta). Mentre Renzi l'ha (quasi) spuntata con la Corte dei Conti su Antonella Manzione, sorella del magistrato "renziano" Domenico, sottosegretario agli Interni con Letta, ora riconfermato. La Corte aveva preteso chiarimenti sui titoli della Manzione per ricoprire la carica. Voleva cioè sapere se l'ex capo dei vigili urbani di Firenze fosse equiparabile a dirigente generale dello Stato, requisito indispensabile secondo la legge, non essendo la signora né alto magistrato né avvocato dello Stato né docente in materie giuridiche.

Quel requisito esiste, visto il suo ulteriore ruolo di ex direttore generale del comune fiorentino. Lo stesso ricoperto da Bonaretti a Reggio Emilia. Eppure la Corte dei Conti non ha ancora registrato il decreto.

Ma c'è un'altra casellina di Palazzo Chigi che attira le attenzioni di Renzi. Meno nota ai più, eppure prossimo snodo di un fiume di miliardi di fondi europei, cofinanziati dall'Italia. Si tratta dell'Agenzia per la coesione, istituita nell'agosto 2013, ma ancora ferma. Ebbene Renzi e Delrio vorrebbero dotarla di super poteri, togliendo ai ministeri i programmi di spesa nazionali, e accentrandoli a Palazzo Chigi. In gioco ci sono 20 miliardi. Una super Agenzia che potrebbe avere un super presidente.

Interessante anche l'altra partita dello spoils system, quella che riguarda i ministeri. Qui la longa manus di Renzi dovrà tenere conto degli equilibri di coalizione. Le caselle che, secondo la legge 165 del 2001, devono essere riconfermate o cambiate dal governo entro 90 giorni dal voto di fiducia (dunque entro il 25 maggio), e che ora ballano, sono 28. Si tratta dei segretari generali e dei capi dipartimento dei tredici dicasteri. Difficile una rottamazione generale, ma il dossier è sul tavolo. Come l'altro, assai delicato, sulle Agenzie fiscali.

Attilio Befera, già in pensione, ha fatto sapere di non voler essere riconfermato alle Entrate. In pole position c'è il delfino Marco Di Capua, stimato e competente, ex Guardia di Finanza. Come contendente, Giuseppe Peleggi - ora numero uno dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, ma in uscita - appare però senza chance. Stefano Scalera invece dovrebbe essere riconfermato come direttore del Demanio.

Un'altra triade di poltrone che scotta (a decidere alla fine saranno i presidenti di Camerae Senato) è quella dell'Ufficio parlamentare di bilancio, il super controllore indipendente dei conti pubblici previsto dal Fiscal compact. Ebbene, ricevuti 90 curriculum, le commissioni Bilancio di Montecitorio e Palazzo Madama sono riuscite sin qui a selezionare solo otto dei dieci candidati (servono due terzi dei voti). Tra i due rimasti in ballo è uscito vincitore solo Gianfranco Polillo, ex sottosegretario all'Economia.

Mentre Veronica De Romanis, economista e moglie di Lorenzo Bini Smaghi, non convince tutti. L'Ufficio doveva essere operativo a inizio anno e bollinare il Def.

E invece ancora fumate nere, tra beghe e veti politici, ambizioni degli economisti candidati, vacanze e ponti degli onorevoli. Anche questo è il risikò delle poltrone.

MINISTERI POLTRONE DIRIGENTI RIFORME, RAPPORTI PARLAMENTO Già nominato Le 28 poltrone dei ministeri da confermare o cambiare Paolo Aquilanti SEMPLIFICAZ.

E PUBBLICA AMMINISTRAZ.

Già nominato Pia Marconi AFFARI REG.

AUTONOMIE E SPORT Già nominato Antonio Naddeo AFFARI ESTERI 1 segretario generale Michele Valensise INTERNI 4 capi dipart.

+ 1 vice capo dipar. (prefetti) Umberto Postiglione GIUSTIZIA 4 capi dipartimento (di cui 1 assente, giustizia minorile) Luigi Birritteri DIFESA 1 segretario generale Enzo Stefanini Simonetta Matone Giovanni Tamburino Alessandro Pansa Riccardo Compagnucci Alberto Di Pace Luciana Lamorgerse ECONOMIA E FINANZE 4 capi dipartimento Daniele Franco Vincenzo La Via Giuseppina Ba! funzionario parlamentare era direttore generale, ora capo dipartimento era capo dipartimento pubblica amministraz. pubblica sicurezza Alari interni e territoriali organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi a!ari di giustizia amministraz.

penitenziaria libertà civili e immigraz. vice capo dipartimento vicario politiche del personale dell'amm.ne civile, risorse strumentali e Pnanziarie ragioneria generale dello stato, tesoro amministraz.

generale, del personale e dei servizi dal 25 maggio 2012 dal 5 agosto 2013 dal settembre 2008 dall'11 agosto 2013 dal 25 luglio 2013 dal 6 febbraio 2012 dal 3 giugno 2013 dall' agosto 2013 dal 2 settembre 2013 dal 10 gennaio 2012 e dal 20 luglio 2013 è anche capo gabinetto dal 20 maggio 2013 dal 23 marzo 2012 dal 2007

ISTAT La poltrona di presidente Istat è ancora vacante dal 28 aprile 2013, quando Giovannini divenne ministro LE SOCIETÀ FERROVIE Per la carica di ad, al posto di Moretti, sono in corsa Cattaneo, Elia e Arcuri TERNA Del Fante e Armani si contendono il posto di Cattaneo, dopo tre mandati come ad

SALUTE TOTALE

28 SVILUPPO ECONOMICO 1 segretario generale Antonio Lirosi AMBIENTE, TUTELA DEL TERRIT. E MARE 1 segretario generale Antonio Agostini BENI E ATTIV.

CULTURALI E TURISMO 1 segretario generale Antonia Pasqua Recchia PALAZZO CHIGI Mauro Bonaretti Capo dipartimento a!ari giuridici e legislativi (Dagl) FONTE: MINISTERI E PALAZZO CHIGI Antonella Manzione da confermare o cambiare 3 capi dipartimento che la Lorenzin vuole ridurre a un solo segretario generale 2 nominati (per la Manzione il decreto non è stato registrato dalla Corte dei Conti) Romano Marabelli LAVORO E POLITICHE SOCIALI 1 segretario generale Paolo Pennesi INFRASTRUTTURE E TRASPORTI 2 capi dipartimento Paolo Emilio Signorini Amedeo Fumero POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI E FORESTALI 3 capi dipartimento Giuseppe Blasi Gianluca Maria Esposito Stefano Vaccari ISTRUZIONE, UNIVERSITA' E RICERCA 3 capi dipartimento Luciano Chiappetta Marco Mancini Sabrina Bono Fabrizia Lapecorella Sicurezza alimentare dal 2005 In pole position per diventare segretario generale unico infrastrutture, a!ari generali e personale trasporti, navigazione, sistemi informativi e statistici, politiche europee e internaz., sviluppo rurale politiche competitive, della qualità agroaliment., ippiche e della pesca Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari istruzione università, Afam e ricerca programmaz.

e gestione delle risorse umane, Pnanziarie e strumentali Finanze dall'8 febbraio 2014 dal febbraio 2012 dal dicembre 2011 dal 22 luglio 2013 dal 16 giugno 2013 dal 2008 dal maggio 2012 dal luglio 2013 dal luglio 2013 dal 19 luglio 2013 dal 19 luglio 2013 dal 19 luglio 2013 dal 2008

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.cdp.it

IL RETROSCENA

E con i fondi la guerra ai maxi-stipendi arriva in Italia

I moniti di Visco a limare i trattamenti non hanno fermato una crescita del 17% per i banchieri. Nel 2013 metà dei soci indipendenti si sono espressi contro le paghe, ma in voti non vincolanti

ANDREA GRECO

MILANO. Non sorprende che le turbolenze sugli stipendi abbiano per epicentro Londra, metropoli divisa la cui sola industria - la finanza - costringe 8 milioni di persone a convivere con qualche migliaio di plutocrati. L'Italia è diversa: con la sua cultura cattocomunista e i soldi "sterco del diavolo". Negli ultimi anni però lo sterco puzza sempre meno, e la doppia recessione accentua le disuguaglianze. Matteo Renzi, uno che la pancia dell'elettore la conosce, ha colto al volo lanciando anatemi e misure per contenere retribuzioni ed eccessi, almeno nel settore pubblico dove ha mano libera.

Ce la faranno, Renzi e il suo governo, a contagiare con il morbo della sobrietà banchieri e manager italiani? La sobrietà è una brutta bestia, e chi può tenersi alla larga lo fa, in genere eludendo raccomandazioni, richiami e direttive che pure negli ultimi tempi abbondano. I moniti del governatore Ignazio Visco alla continenza dei banchieri non si contano più: sei mesi fa alla "Giornata del risparmio" (nomen omen) invocava «una revisione decisa delle remunerazioni dell'alta dirigenza». E i banchieri? Gli hanno risposto con un incremento medio delle spettanze 2013 che stando ai primi 11 istituti è del 16,8%. Purtroppo l'aumento è avvenuto a fronte di tagli di personale e perdite sonanti: per le prime 11, quasi 22 miliardi di euro. Estendendo ai non banchieri il test, i primi 130 dirigenti delle aziende quotate, le più tracciabili, si sono spartiti nel 2013 197 milioni di euro (1,5 milioni a testa) il 12% più dell'anno prima. La retribuzione media dei banchieri italiani, dai conteggi del sindacato Uilca, è ormai 62 volte quella dei dipendenti. Era di 53 volte nel 2012, 42 volte del 2000. Adriano Olivetti e la sua "regola", per cui nessuno doveva mai guadagnare oltre 10 volte il salario minimo, possono riposare in pace.

Renzi quella regola l'ha invocata e introdotta per manager e dirigenti pubblici, cui è stato posto un tetto a 238mila euro annui; e sta studiando anche un taglio del 15% dei bonus per i dirigenti statali. Ma il diavolo, spesso, sta nei dettagli. Intanto la norma per le grandi partecipate del Tesoro si applicherà ai soli presidenti, che vedranno gli stipendi ridursi da circa 1 milione a 238mila euro. Non gioiranno i nuovi presidenti di Eni, Enel, Finmeccanica, Poste. «Non ho visto nessuno che ha rinunciato a fare il presidente», ha commentato il ministro Maurizio Lupi. Per gli ad delle stesse aziende la musica sarà diversa e lo stipendio resta di mercato; anche se probabilmente la stagione dei manager uscenti resterà irripetibile: il trio Paolo Scaroni (Eni), Fulvio Conti (Enel), Flavio Cattaneo (Terna) in nove anni di gestione ha guadagnato quasi 100 milioni, e 16 ne spartirà come buonuscite.

Dal pubblico al privato, più che il governo può in genere l'azionista, che talvolta ha il pregio (e sempre l'interesse) di essere severo con i manager se le cose in azienda vanno male; anche se le omissioni dei fondi sono frequenti quando si tratta di stipendi. Gli investitori istituzionali senza conflitti sono spesso critici sui quantum e le modalità con cui i manager di Piazza Affari sono pagati. In base a elaborazioni della Talete Consulting il fondo sovrano della Norvegia, che solitamente segue le raccomandazioni del leader della consulenza agli investitori Iss, nel 2013 ha partecipato a 86 assemblee e ha cassato il 50% delle relazioni sulla remunerazione.

Purtroppo quel tipo di voto non è vincolante, neanche se a bocciare è la maggioranza dei soci. Uno studio di Georgeson che confronta le assemblee delle 40 quotate al Ftse Mib conferma le frequenti critiche dai soci di minoranza (quelli senza conflitti di norma) su paghe e bonus: nel 2012 il 43% dei soci di minoranza non approvò la relazione su paghe e bonus, contrarietà scesa l'anno scorso al 33% del capitale analizzato. E società del calibro di Telecom, Mps, Fiat e Fiat Industrial, Atlantia, A2a, Diasorin, Mediolanum, Ferragamo avevano percentuali di dissenso superiori al 50%.

Foto: IL GOVERNATORE Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia che da anni invita i banchieri a ridurre paghe e bonus

Foto: BUONUSCITA Paolo Scaroni, ad dell'Eni che dopo nove anni sta per lasciare con una buonuscita totale di 8,3 milioni

Le tasse Cambia il fisco immobiliare Un algoritmo rivedrà il valore delle abitazioni avvicinandolo ai prezzi di mercato In cinque anni addio a classi e categorie, ma già si temono errori e imposte raddoppiate

Parte il nuovo catasto, decreto pronto Rivoluzione per 63 milioni di case

Fassino: "Ai sindaci la titolarità della riforma, garantiremo equità e efficienza"

VALENTINA CONTE

Se ne parla da settant'anni, e forse ci siamo. La riforma del catasto è pronta a decollare, ma per i proprietari di 63 milioni di case il pericolo c'è.

Se non calibrata con attenzione, la riforma rischia di generare il caos, visto che in alcuni casi i valori potrebbero raddoppiare dall'oggi al domani e con essi le tasse. Non a caso il presidente dell'Anci Piero Fassino, in attesa di vedere il decreto, rivendica per i Comuni «la piena titolarità della riforma», perché i «sindaci conoscono il territorio e possono assicurare equità fiscale ed efficienza».

Il ministero dell'Economia ci lavora da settimane, il testo del primo dei decreti legislativi, previsti dall'articolo due della delega fiscale, è a buon punto.

Al centro, la rifondazione delle commissioni censuarie, nate nel lontano 1886, oggi esistenti solo sulla carta, di fatto non operative. Eppure cruciali nella definizione del nuovo catasto che da qui a cinque anni, basandosi sui metri quadri e non più sui vani, ridisegnerà l'assetto immobiliare italiano. Perché saranno proprio queste commissioni a "validare" i nuovi algoritmi, in pratica le funzioni statistiche, destinate a calcolare ex novo le rendite catastali e soprattutto il "valore medio ordinario" di tutti gli immobili in Italia, spazzando via le tariffe d'estimo che oggi si traducono in categorie e classi.

Un'operazione davvero epocale che coinvolgerà statistici, geometri, ingegneri. Ma soprattutto Agenzia delle entrate e Comuni.

A breve dunque il decreto sarà valutato dalle commissioni di Camera e Senato. Anzi per rendere l'iter più snello è stata creata una commissione ristretta paritetica informale, guidata dal senatore pd Mauro Marino, di fatto chiamata a scrivere assieme al governo, entro marzo 2015, i trenta decreti attuativi della delega fiscale. È la prima volta che succede in Italia e lo scopo è andare spediti.

Non solo con la riforma del catasto, ma per tutti gli altri capitoli della delega, dalla revisione del sistema fiscale alle dichiarazioni dei redditi precompilate, dalla lotta all'evasione al contrasto d'interessi.

Scopo del primo decreto è dunque quello di ridare dignità alle 107 commissioni censuarie provinciali (più quella centrale), organismi quasi defunti: alcune non si riuniscono da oltre quindici anni e per i contenziosi si va alle commissioni tributarie. Saranno ridefinite le competenze e il funzionamento. Se ne dovrà stabilire anche l'assetto istituzionale, ora che le Province vengono svuotate. E la composizione muterà con l'ingresso di tecnici e docenti qualificati, esperti di statistica e di econometria, rappresentanti di Agenzia delle entrate e degli enti locali, magistrati. Il compito principale delle commissioni sarà quello di approvare l'algoritmo. Quella funzione statistica che sfonerà il nuovo "valore medio ordinario", grazie ai coefficienti che si sceglieranno, tenendo conto del valore di mercato della casa al metro quadro nell'ultimo triennio, ma ad esempio anche la localizzazione, la presenza di servizi nel quartiere, l'esposizione, l'affaccio, l'ascensore, lo stato di manutenzione, l'efficienza energetica. E lo farà per ogni "ambito territoriale", tutto da definire (quartieri, strade, comuni...).

«È impensabile che con la riforma si possa azzerare l'iniquità attuale, ma la ridurremo di molto», assicura Gianni Guerrieri, direttore centrale dell'Osservatorio del mercato immobiliare. «Il nuovo catasto sarà non solo più equo dal punto di vista fiscale, ma più dettagliato, preciso, efficace, trasparente. E dunque potrà migliorare nel tempo, fino ad eliminare del tutto anche l'iniquità residua». Questo perché l'algoritmo può essere corretto e aggiornato. Pensare però che i futuri valori delle case replicheranno quelli di mercato, sembra errato. «Lo scopo non è quello», spiega ancora Guerrieri, a capo di un'équipe di lavoro presso l'Agenzia delle entrate.

«Ma far sì che quel rapporto sperequato oggi esistente - in media il valore di mercato è tre volte quello catastale - sia quantomeno uguale per tutti. Al contrario, oggi per alcuni è dieci volte, per altri uno. E la conseguenza è che nel primo caso le tasse sono assai basse e magari si vive nei centri storici, nel secondo alte e si sta in periferia».

I cinque anni previsti dall'Agenzia delle entrate per riformare il catasto potrebbero però essere ridotti a tre. «Abbiamo fatto delle simulazioni, presentate in audizione anche alla Camera, il nostro Consiglio nazionale dei geometri ha aperto un tavolo di studio e siamo convinti di farcela in un triennio», insiste Mirco Mion, presidente Agefis, l'associazione dei geometri fiscalisti. «Il 70% delle vecchie abitazioni è accatastato con vani. In questi casi occorrono stime dirette per valutare i metri quadri, cardine della riforma. E i 107 mila geometri italiani potrebbero essere assai utili alla causa, come tecnici esperti interlocutori di Comuni e commissioni censuarie. Tra l'altro mi auguro che queste commissioni siano davvero indipendenti. Dare l'ok a funzioni statistiche male impostate, produrrà solo caos e ricorsi».

PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.it/export/finanze/ www.anci.it

Foto: PRIMO ATTO Con il decreto sul catasto il governo comincia l'attuazione della delega fiscale affidata al ministro dell'Economia Padoan

Le nomine

Cattaneo: "Niente Fs, torno nel privato"

L'ad in scadenza di Terna si chiama fuori dal valzer delle poltrone. Cdp decide domani il suo successore: testa a testa Del Fante-Armani Ora il favorito per la guida delle Ferrovie è il numero uno di Rfi, Elia, una soluzione interna che sarebbe caldeggiata anche dall'ex Moretti Padoan non ha ancora deciso se confermare il direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via
ROBERTO MANIA

ROMA. «Non ho alcun interesse ad essere candidato alla guida delle Ferrovie dello Stato»: Flavio Cattaneo, cinquant'anni, amministratore delegato di Terna da nove, pari a tre mandati, si tira fuori dalla corsa alla successione di Mauro Moretti che dal 15 maggio passerà a Finmeccanica dopo otto anni di Fs. Il nome di Cattaneo era stato inserito da più parti nella rosa dei papabili per il dopo Moretti al vertice di un gruppo risanato sul piano finanziario e rilanciato su quello industriale per quanto al prezzo di una drastica riduzione del personale.

Il futuro del manager lombardo, che prima di essere l'ad di Terna è stato per un biennio il direttore generale della Rai, non sarà più nelle aziende pubbliche. Dice che un capitolo si è chiuso. Si intuisce che non ha apprezzato la decisione del governo Renzi di cambiare tutti i numeri uno delle aziende partecipate (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Terna, ecc.) indipendentemente dai risultati ottenuti, dall'età anagrafica e dal livello di autonomia personale dalla politica. Cattaneo starà in carica fino all'assemblea dei soci del 27 maggio, poi andrà nel settore privato. Si vedrà dove.

Il nuovo ad di Terna, la società che gestisce la distribuzione dell'energia elettrica, dovrebbe essere designato domani dal consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti, presieduto da Franco Bassanini, che con il 28,95% ne è il principale azionista. Anche se la Cdp, a sua volta controllata dal Tesoro, opterà per una soluzione del tutto condivisa con Via XX settembre.

La corsa sembra ormai ristretta a due: Matteo Del Fante e Gianni Armani. E la logica sembra essere anche in questo caso quello del rinnovamento nella continuità strategica, come è già stato fatto con Eni ed Enel. La stessa indicazione da parte del premier perché la presidenza di Terna sia affidata a una donna (Catia Bastioli, ad di Novamont) rientra nello schema che è stato già adottato per le due holding dell'energia e del petrolio, rispettivamente con Patrizia Grieco ed Emma Marcegaglia. Oltre a Cattaneo, lascerà Terna anche il presidente Luigi Roth.

In ballo per la carica di amministratore delegato dunque ci sono Armani e Del Fante. Armani è l'ad di Terna Rete Italia, è figlio di Pietro Armani esponente del Partito repubblicano nella prima Repubblica poi parlamentare di Alleanza nazionale nella seconda, dal 1973 al 1995 nel board dell'Iri di cui è stato anche vicepresidente. Quella di Armani sarebbe una scelta marcatamente interna. Del Fante, fiorentino, viene invece dalla Cassa depositi, dove è direttore generale. È già consigliere di amministrazione di Terna. Dalla sua il sostegno non solo di Bassanini, ma soprattutto del mondo renziano con Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in testa. Il nome di Del Fante viene fatto anche per altre due possibili poltrone: quella della successione a Vincenzo La Via nel caso il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, decidesse di non confermare l'attuale direttore generale del Tesoro; e quella dell'ad di Cdp quando tra due anni scadrà il mandato di Giovanni Gorno Tempini.

Con Cattaneo indisponibile ad andare alle Ferrovie, si rafforza quindi l'ipotesi di un upgrading di Michele Mario Elia, attuale amministratore delegato di Rfi, la società che gestisce la rete ferroviaria. Soluzione, pare, suggerita anche da Moretti. Ma mancano ancora 20 giorni.

I CANDIDATI FLAVIO CATTANEO A.d. in uscita di Terna non si candida alle Ferrovie e passa al settore privato MICHELE MARIO ELIA Attuale a.d. di Rfi, gestore della rete ferroviaria, è in corsa per sostituire Mauro Moretti MATTEO DEL FANTE Direttore di Cdp è fra i candidati al vertice di Terna, di cui è già consigliere d'amministrazione

L'INCHIESTA LE 600 POLTRONE Riparte il valzer delle nomine, come anticipato da "Repubblica", nei prossimi mesi si rinnoveranno i vertici delle società controllate dal Tesoro e le prime linee dei ministeri **PER SAPERNE DI PIÙ** www.palazzochigi.it www.cdp.it

IL RAPPORTO: MENO RISCHI PER LE GRANDI BANCHE, MA LA CRESCITA RIMANE DEBOLE

Fitch: "Italia, la recessione è finita"

L'agenzia alza l'outlook e promuove le riforme del governo. Migliorato il giudizio sulla Spagna Analisti fiduciosi sulle misure di Renzi «Sono ambiziose» Il nodo disoccupazione
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

La recessione è finita, le grandi banche corrono sempre meno rischi e l'agenda Renzi, fatta di riforme e incentivi per la crescita, per il momento è convincente. Fitch conferma il rating sull'Italia (Bbb+) ma migliora l'outlook, che passa da «negativo» a «stabile». Sostanzialmente, la stessa valutazione fatta poco più di due mesi fa da Moody's. Ora a rimanere «negativo» è solo il giudizio di Standard & Poor's che aggiornerà la valutazione sul merito di credito dell'Italia il 6 giugno. Quella di Fitch non è una promozione tout court, perché «gli indicatori su mercato del lavoro e inflazione evidenziano la fragilità dell'economia», ma è un incoraggiamento a proseguire sulla strada della ripresa che comunque, evidenzia il report dell'agenzia, «rimane debole rispetto agli altri membri dell'Eurozona». È un quadro con più luci che ombre, quello che emerge dalla pagella della terza sorella del rating: l'agenzia di valutazione sottolinea che Renzi ha confermato «l'impegno del precedente governo a rispettare i parametri fiscali dell'Eurozona, in particolare il mantenimento del deficit sotto il 3% del Pil nel 2014 e un programma di consolidamento fiscale nel medio termine» e ricorda che in linea con il Programma di Stabilità, «il governo utilizzerà la limitata flessibilità fiscale creata dai risparmi derivanti dalla spending review per supportare l'economia attraverso tagli delle tasse nel breve termine». Di conseguenza Fitch prevede che nel settore pubblico il deficit sarà «vicino al 3% del Pil nel 2014 per il terzo anno consecutivo». Nulla di nuovo per gli osservatori. Se mai, va evidenziato il giudizio sulle misure dell'e s e c u t i v o, c o m p o s t e d a «un'agenda di riforme strutturali con una tabella di marcia ambiziosa». L'outlook stabile riflette la valutazione che «i rischi al rialzo e al ribasso per il rating sono al momento bilanciati». Tuttavia l'agenzia individua alcuni fattori di pericolo: «le tensioni politiche» che possono paralizzare le riforme e indebolire l'impegno per il consolidamento fiscale di medio termine oltre a choc economici o misure fiscali che possono compromettere il piano di riduzione del debito. Sul fronte finanziario, spiega ancora l'agenzia di rating, «i rischi si sono ridotti, le grandi banche hanno tratto vantaggio dal miglioramento delle condizioni di mercato per rafforzarsi in previsione degli esami Bce e sono stati annunciati aumenti capitale per circa 10 miliardi». Per il 2014 bisogna aspettarsi «un ampliamento del surplus delle partite correnti, spinto da una domanda per l'export più forte mentre le importazioni rimarranno contenute a causa della debolezza della domanda». Scorrendo le tabelle di Fitch sui Paesi dell'Eurozona («il processo di consolidamento è in atto», scrivono gli analisti) emerge la performance della Spagna: il rating di Madrid è s t a t o a l z a t o a « B b b + » d a «Bbb», mentre l'outlook è rimasto stabile. Alla base della decisione, il miglioramento delle prospettive economiche e la riduzione del debito pubblico. Un risultato che premia la cura da cavallo del premier Mariano Rajoy. I giudizi espressi sui Paesi dell'Eurozona da parte delle tre più grandi agenzie di rating Il rating, in italiano classificazione, è un metodo utilizzato per valutare sia i titoli obbligazionari, sia le imprese in base al loro rischio finanziario. Il giudizio su ogni Paese viene espresso attraverso un voto in lettere e numeri (vedi tabella). Con la sua tripla A la Germania è considerata lo Stato più affidabile

LA COMPAGNIA POTREBBE CONVOCARE UN CDA TRA LUNEDÌ E MARTEDÌ

Alitalia, attesa per domani l'ultima risposta di EtihadLe condizioni di Abu Dhabi su esuberi e debito non sarebbero cambiate
FRANCESCO SPINI MILANO

NEWPRESS Lettera nuova, contenuti vecchi. Ma la speranza a cui Alitalia, governo e sindacati sono appesi è che nella risposta di Etihad alle rassicurazioni offerte da Roma ci sia quell'apertura che mancava nel primo documento: la disponibilità a fare un accordo. La volontà di andare avanti in una trattativa che invece appare in stallo e tiene col fiato sospeso i 14 mila lavoratori del gruppo. I tempi del verdetto saranno stretti: il documento, secondo indiscrezioni, dovrebbe arrivare entro domani. Tanto che l'amministratore delegato Gabriele Del Torchio potrebbe chiedere al presidente Roberto Colaninno di convocare un consiglio di amministrazione di Alitalia già lunedì, al più tardi martedì. E mettere così al corrente i consiglieri (e tramite loro i soci, «capitani coraggiosi» inclusi) sullo sviluppo della vicenda, per diversi osservatori l'ultima spiaggia della compagnia che, senza un partner, avrebbe pochi mesi di autonomia finanziaria. Nessuno si attende che il ceo della compagnia degli Emirati Arabi, James Hogan, ammorbida i termini delle r i c h i e s t e f o r m u l a t e d i e c i g i o r n i f a. Con ogni probabilità le condizioni resteranno le stesse. Ma a Roma contano di avere, se non ancora superato gli esami, dimostrato di applicarsi nello studio. Almeno per una parte dei temi sul tavolo. Sugli esuberi richiesti, tremila, le trattative coi sindacati non sono saltate, anche perché tra spostamenti in altre basi e riassorbimento alle Poste si punta a ridurre i cassintegrati a non più di mille, millecento. Dei contenziosi - 400 milioni, si dice - con Toto e Windjet se ne farebbero carico i vecchi azionisti. Sulle garanzie richieste al governo, a cominciare dalla deregulation per lo scalo di Linate alla riduzione degli spazi per le «low cost», da Roma non sono giunte chiusure, ma nemmeno ancora passi concreti. Anche se c'è chi giura che i decreti sono bell'e pronti. Qualche scoglio in più arriverebbe invece dalle banche, dove vogliono vedere proposte concrete da parte di Etihad prima di dare il via libera. Gli emiri da Intesa Sanpaolo e Unicredit vorrebbero la disponibilità a una pesante ristrutturazione, con la conversione in azioni di buona parte dei 400 milioni. Insomma, sulle condizioni, il bicchiere è mezzo pieno, ma c'è disponibilità. Di qui il clima di attesa sulle reazioni di Hogan e degli altri vertici di Etihad. Il confronto coi sindacati riprenderà martedì. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, vuole basi concrete per trattare. Sul caso Alitalia, osserva, «non bisogna continuare a inseguire le voci perché noi continuiamo a non aver visto il piano di Etihad». Anche perché, prosegue, «non sappiamo se c'è una trattativa in corso e se c'è effettivamente una lettera di intenti e quindi se c'è un piano industriale». Anche secondo il leader Uil Luigi Angeletti, la trattativa «è complessa e difficile, ma dobbiamo essere ottimisti perché quella soluzione è in grado di rilanciare non solo Alitalia, ma tutta l'economia e di tutelare non solo i posti di lavoro che ci sono». A suo avviso «ci sono molti interessi in gioco ed è difficile vedere una certa omogeneità di comportanti e di scelte perché molti soggetti, banche, sindacati e governo, debbono discutere con un solo soggetto».

Foto: Trattativa difficile

Foto: Gli italiani pensano di aver fatto passi avanti sui nodi caldi: i tremila esuberi, il debito e le cause legali

L'AD DEL GRUPPO FRANCESE: NESSUNA OFFERTA DAGLI USA, STUDIAMO UN'INTESA INDUSTRIALE

Alstom-General Electric la Francia alza le barriere

Il ministro dell'Economia: il governo lavora ad altre soluzioni Gli americani vogliono la divisione energia Titoli sospesi alla Borsa di Parigi
PAOLO LEVI PARIGI

«Vigilanza patriottica» per difendere Alstom, uno dei fiori all'occhiello dell'industria francese, dagli appetiti a stelle e strisce di General Electric. All'indomani delle indiscrezioni sull'offerta da 3 miliardi di euro del colosso americano per accaparrarsi le attività energetiche di Alstom - la conglomerata transalpina che produce treni ad alta velocità (Tgv) e fornisce centrali elettriche chiavi in mano - scende in campo il ministro francese dell'Economia, Arnaud Montebourg, noto per il suo patriottismo economico. «Il governo - ha detto ieri in un'intervista al quotidiano Le Monde - lavora ad altre soluzioni e ipotesi rispetto a quelle immaginate da sola, e senza che l'esecutivo ne fosse informato, da Alstom». Quest'ultima, ha continuato uno dei ministri più a gauche del presidente socialista Francois Hollande, «è il simbolo della nostra potenza industriale e dell'estro francese. Quindi il governo esprime preoccupazione e una vigilanza patriottica». Già l'altro ieri, il premier Manuel Valls, aveva detto di seguire «con attenzione» la vicenda, assicurando il massimo della vigilanza «su posti di lavoro, tecnologie e centri decisionali» del gruppo. E proprio domani pomeriggio, appena rientrato dal suo viaggio a Roma per la canonizzazione di Giovanni XXII e Giovanni Paolo II, Valls, spalleggiato da Montebourg, riceverà il capo di General Electric, Jeffrey Immelt, per affrontare il dossier e difendere la filiera francese. Intanto, il numero uno di Alstom, Patrick Kron, assicura che l'avvicinamento tra il gruppo e General Electric sarà solo «un'operazione industriale» e al momento non risulta alcuna offerta d'acquisto da parte Usa. «Non confermo le voci comparse sulla stampa americana di un'Opa di General Electric. Ciò che è esatto, è che siamo in trattativa su un'operazione industriale», ha assicurato Kron, invitando a non aspettarsi decisioni dalla riunione del cda di ieri pomeriggio, dato che «al consiglio d'amministrazione non è stato sottoposto niente». Una portavoce della società ha comunque precisato che ci dovrebbe essere una nota ufficiale prima dell'apertura dei mercati di lunedì. Nel frattempo, in attesa di un chiarimento sulla situazione, l'Autorità di Parigi per i mercati finanziari ha disposto per l'intera seduta di venerdì la sospensione dalle contrattazioni del titolo di Alstom, che giovedì aveva fatto segnare un balzo di oltre il 10%, proprio per le notizie sulla possibile acquisizione da parte di Ge. L'operazione, che prevederebbe secondo le indiscrezioni, una scissione dell'azienda in due, con il passaggio nelle mani del gigante americano delle attività energetiche e la costituzione in una società autonoma di quelle di trasporti, piace infatti agli osservatori, secondo cui potrebbe rappresentare una soluzione efficace ai problemi di Alstom, sia sul fronte del debito sia su quello della competitività globale.

Foto: Alstom nel mirino di General Electric

IL CASO

Il "bonus" lo dà il Monte dei Pegni

Giuseppe Bottero

Forma di credito in crescita E oltre il 90 per cento dei beni viene riscattato A PAGINA 11 L'avvocato quasi mimetizzato nella tuta da ginnastica, il piccolo imprenditore in abito elegante. E poi una decina di «nuovi italiani», tutti in fila. Sono nati in Tunisia, Marocco, Albania: cercano soldi per far entrare i parenti. In fretta. Fotografia della stanza: sembra la sala d'attesa del medico di base, i numerini per regolare la coda, gli interni sobri, gli sportelli isolati per garantire le privacy. Il palazzone che ospita il Monte dei Pegni di Torino, quello storico di Intesa SanPaolo, lo riconosci da fuori: zero insegne, ma il gruppo di avvoltoi che ci staziona davanti da una vita. Ti abbordano lì: c'è sempre una tariffa più alta, per i gioielli che uno è pronto a impegnare. C'è sempre, dice chi li conosce da decenni, una truffa da tentare. La Banca d'Italia calcola che dal Monte dei pegni transitino almeno trentamila italiani al mese. Solo qui, nella filiale di via Bottero, ne passano 400-500 al giorno. Alla fine del mese - tempo di scadenze - il numero aumenta. Il business evoca ricordi antichi di miseria e disperazione, ma in realtà è più attuale che mai. Anzi, cresce. Lentamente, ma cresce. Anche se non così tanto come ci si potrebbe aspettare negli anni più duri della crisi. Era l'ultima spiaggia, si è trasformato, ha resistito all'avanzata dei compro - oro (una fiammata, adesso già battono in ritirata), alle sirene dei siti web che promettono guadagni facilissimi. Insomma, ha cambiato pelle: ora il credito su pegno funziona come una piccola bombola d'ossigeno per superare i momenti difficili, o per scommettere - ancora una volta - sul futuro. In anni di rubinetti chiusi, ci si finanzia anche così: portando al banco l'anello di fidanzamento, la pelliccia, l'orologio prezioso. Convinti che tre, al massimo sei mesi più tardi, i soldi per riscattarli saranno comparsi. «Il credito su pegno è attuale per la sua semplicità: il finanziamento arriva nel giro di pochi minuti», spiega la direttrice della filiale Giusy Bollo. Lavora qui da sette anni, ha imparato a sorridere, a incassare gli sfoghi. A non giudicare. Per accedere al prestito basta presentarsi con il bene, la carta di identità, il codice fiscale e rispondere a un breve questionario. Nessuna indagine sul passato, in cambio un tesoretto da spendere immediatamente. La banca anticipa subito il 35-40% del valore. In qualche caso, soprattutto al Sud, anche di più. Insieme alla Bollo lavorano 23 persone: ragionieri e laureati in economia, ovvio. Ma soprattutto tecnici specializzati nel capire quanto valgono, davvero, gli oggetti in pegno. Lo scorso anno un cliente s'è presentato con un anello antico. «Quanto può costare?». Risposta: oltre novantamila euro. Ma è un'eccezione, anzi un piccolo record. «La clientela, nell'ultimo periodo, è cambiata molto», spiega la Bollo. «Agli sportelli si presentano professionisti, padri separati». I nuovi poveri, certo. Ma anche la classe media che non si rassegna: un paio di orecchini, racconta una ragazza, valgono una vacanza. Un quadro, lo stipendio per i dipendenti in attesa che i fornitori sblocchino i pagamenti. Negli ultimi anni sono quasi spariti i tappeti. L'oro, invece, non passa mai di moda. Mediamente, ragionano da Unicredit - 35 agenzie specializzate, oltre 196 mila contratti solo nel 2013 -, il bene impegnato vale 700 euro. Il tasso del finanziamento per chi stipula il contratto è piuttosto alto: si viaggia oltre il 10%. Eppure quasi tutti riescono a recuperare gli oggetti: solo una piccola percentuale, attorno al 5-10%, non viene riscattato e finisce all'asta. Prima, però, resta a lungo nel caveau. La polizza si può rinnovare fino a sei mesi, in qualche caso un anno. Poi scatta la vendita all'incanto. Per chi ha qualche soldo da parte un salto all'asta è un'opportunità: nell'ultima, alla sede di via Barbaroux di Torino, per un anello d'oro e diamanti si partiva da 1500 euro. Per il «Rolex Explorer II» bastava sborsarne 2200. Nei giorni di Pasqua Unicredit ha aperto la sala romana per le «aste speciali». Al ritmo del martello scorrevano ricordi di centinaia di vite diverse: uno scaldavivande da 120 euro, due fedi da 600 euro. Ma non c'è malinconia, tra i clienti che si mettono in fila con i preziosi nelle valigette. Piuttosto consapevolezza. «Di qui, spesso, si riparte», racconta la Bollo. O se non si riparte, almeno ci si prova. Almeno così la pensa V., «ma il cognome non lo scriva», promotore finanziario, cinquant'anni da compiere. Per lui, la bussola in argento da scambiare con un biglietto da 500 euro, vale un fine settimana fuori con il figlio.

I numeri

320

10-11,5 % % milioni di euro gli oggetti impegnati che finiscono all'asta il tasso di crescita annuo del prestito su pegno il tasso di interesse annuo applicato dalle banche i volumi prodotti dal sistema bancario italiano le banche italiane che offrono denaro in prestito a fronte di un pegno1%

i diritti di custodia al trimestre

700 il valore medio del pegno

Centimetri-LA STAMPA

Foto: La sede La storica filiale Intesa Sanpaolo di Torino in media lavora 500 polizze al giorno tra rinnovi riscatti e nuove emissioni I dipendenti sono 23

SI TRATTA SUL NODO DEI 2700 ESUBERI. ANCORA IN SALITA L'INTESA SUI DEBITI CON LE BANCHE E I CONTENZIOSI CON WINDJET E IL GRUPPO TOTO

Alitalia-Etihad, arriva il decreto per Linate

Palazzo Chigi si prepara a "liberalizzare" lo scalo milanese. Allo studio anche regole anti-low cost Lupi: le indiscrezioni forse sono state messe in giro da chi ha paura che ci sia l'accordo La telenovela della lettera degli arabi Potrebbe slittare ancora qualche giorno

LUCA FORNOVO TORINO

Il governo tira fuori dal cassetto il decreto per "liberalizzare" l'aeroporto di Linate e accelera sulle regole per ridurre gli spazi alle compagnie low cost. Un doppio pacchetto di norme che Palazzo Chigi intende varare per venire incontro alle richieste di Etihad, così da dare la spinta giusta per far decollare l'alleanza tra Alitalia e la compagnia araba. Nozze che per la verità sono ancora un po' lontane dall'essere celebrate: secondo fonti finanziarie, la lettera di Etihad potrebbe non arrivare oggi sul tavolo dell'ex compagnia di bandiera, ma potrebbero essere necessari ancora alcuni giorni. Anche perché restano ancora nodi da sciogliere come gli esuberanti di Alitalia, i debiti da 400 milioni con le quattro banche (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi e Popolare di Sondrio) e i contenziosi legali e fiscali con WindJet e il gruppo Toto. Ma il governo cerca comunque di rassicurare sull'accordo con gli arabi e di non fermarsi davanti agli ostacoli. «Credo che tutte queste indiscrezioni che si sono verificate negli ultimi periodi siano state messe in giro forse ad arte da chi ha paura e a chi fa paura l'alleanza tra Alitalia ed Etihad» ha detto ieri il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi. Palazzo Chigi intanto lavora su un decreto ministeriale, che dovrebbe essere presentato a breve, per consentire di aumentare le rotte del piccolo aeroporto milanese di Linate. Etihad vorrebbe sviluppare le destinazioni verso le città minori dell'Unione europea e le capitali nel raggio delle tre-quattro ore di volo: Mosca, San Pietroburgo, il Cairo, Istanbul. Un decreto, spiegano fonti governative, che comunque non permetterà una liberalizzazione selvaggia e non creerà grandi problemi a Malpensa, l'altro scalo milanese. Per quanto riguarda le cosiddette regole anti-low cost, con l'adozione e l'attuazione del piano nazionale degli aeroporti, citato nel Documento di economia e finanza (Def), il governo potrebbe poi fissare seppur nel pieno rispetto dei parametri europei- dei paletti per limitare l'accesso delle compagnie a basso costo agli scali. Come? Aumentando controlli e verifiche dell'Autorità dei Trasporti, dell'Enac e di altre strutture ministeriali su offerte di servizi, costi, tariffe, bandi di gara e altre procedure. Ci vorrà, invece, più tempo per portare l'alta velocità negli aeroporti di Malpensa e Fiumicino. Progetti a cui comunque starebbero lavorando sia le Ferrovie dello Stato e che Ntv. Restano poi i soliti ostacoli da superare. Gli arabi chiedono alle banche di convertire i 400 milioni di debiti in azioni e in altri strumenti finanziari. Una formula che non vede d'accordo gli istituti di credito. C'è poi ancora da risolvere la lite nei tribunali con Carlo Toto per la multa da 38 milioni inflitta ad Alitalia su alcuni aerei tricolori registrati in Irlanda. E il contenzioso con WindJet, la cui richiesta da oltre 160 milioni di euro, obbliga Alitalia a fare onerosi accantonamenti in attesa che si concluda la vicenda giudiziaria iniziata nel 2012. Sulla partita esuberanti invece le nubi in parte si diradano. La cifra oscilla tra i 2500 e i 2700 dipendenti Alitalia, anche se Etihad ne vorrebbe un numero maggiore. Di questi 8-900 tra piloti e assistenti di volo che faranno la Cassa integrazione a rotazione. Poi ci sono altri 700 lavoratori che sono già in Cig volontaria da 4 anni e infine 1000-1100 dipendenti che rischiano la Cig volontaria o la mobilità. Certo i sindacati non sono contenti di questi numeri, ma hanno pochi margini per negoziare: senza Etihad, Alitalia rischia il fallimento.

Foto: Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi

il caso

Veneto Banca, rivolta contro Bankitalia

I soci contestano via Nazionale. Zaia: dittatura finanziaria «Interventi ingiusti Volevano favorire un'aggregazione» «Molto rumore per nulla. Puntiamo su CariFerrara»

FRANCESCO SPINI MILANO

L'assemblea si trasforma in rivolta, a Veneto Banca. Tenuti per mesi sulla graticola dalla Vigilanza, i vertici dell'istituto trevigiano piegano la testa ma non rinunciano ad attaccare frontalmente la Banca d'Italia, i cui rilievi - è la tesi - sono «distorti e strumentali», tesi a favorire le nozze con l'odiata Popolare di Vicenza. Pur di difendere l'indipendenza, il cda accetta l'azzeramento, l'ad Vincenzo Consoli - spigoloso uomo-simbolo della banca - retrocede a direttore generale. Insomma: vince via Nazionale. Ma nel giorno della resa, il colpo di coda. L'idea? Trasformare l'assise dei soci in un inno all'autonomia di Montebelluna minacciata di finire «preda» di Vicenza. Inno che si risolve in un atto d'accusa alla Banca d'Italia. Se ne prende cura Flavio Trinca, il presidente che - dopo 17 anni - lascia l'incarico: al suo posto arriva Francesco Favotto. Trinca ricorda gli anni di crescita «per linee interne ed esterne» e sempre «grazie al conforto della Banca d'Italia secondo un disegno imprenditoriale unitario» per creare un istituto «di profilo nazionale» ma radicato «nei territori presidiati». E proprio «per questo motivo - attacca Trinca - i riscontri dell'ultima ispezione ordinaria, condotta da aprile ad agosto del 2013» da Bankitalia «ci hanno disorientati, facendoci entrare in una dimensione a dir poco surreale». Contesta, Trinca, gli esiti del rapporto che «ha disegnato il quadro di una banca che opera in modo opaco» e che «utilizza condotte in conflitto di interesse». Un'immagine «che non ci appartiene e non è la nostra», tuona ormai da ex. E lancia l'accusa: «Il rapporto ha voluto interpretare la realtà in modo distorto e strumentale per favorire una aggregazione, rappresentando in modo non veritiero avvenimenti che, comunque, hanno sempre formato oggetto di trasparente informativa agli organi, al mercato e alla stessa autorità». S i r i v o l g e a i s o c i , Trinca. «Chi è favorevole alla fusione con la Popolare di Vicenza alzi la mano...». Nessuno si muove. Quindi la resa: «Facciamo un passo indietro, per preservare l'integrità della banca e il suo valore», ma «lo facciamo con amarezza e profondo dispiacere, perché la consideriamo una forzatura non solo immotivata e ingiusta, ma gravemente lesiva della nostra reputazione». Anche Consoli difende l'operato suo e della banca, portando a riprova confronti con altri istituti. Definisce «ingiusti, infondati, sproporzionati, eccessivi» gli interventi della Vigilanza. L'ipotesi di integrazione con la Vicenza? «Tre volte sbagliata: per i soci, per il territorio e i dipendenti». «Pensate - sottolinea al proposito Trinca che la proposta di accordo era: "La governance è interamente mia, tutti voi a casa e mi lasciate la banca...». In sala tra la carica degli 11 mila soci, siede anche la politica. Il governatore del Veneto Luca Zaia solidarizza, parla di «dittatura finanziaria» romana. E rilancia su Twitter: «Dov'era Bankitalia quando le aziende chiudevano e lasciavano 195 mila disoccupati sul terreno e quasi 100 suicidi?». Da Vicenza il presidente della Popolare Gianni Zonin stempera le polemiche. «Sembra di assistere alla commedia di Shakespeare "Molto rumore per nulla", visto che non c'è nulla», dice a margine dell'assemblea che approva il bilancio all'unanimità. Restano gli altri obiettivi: Banca Etruria e Popolare di Marostica. Più uno nuovo: «La settimana scorsa abbiamo presentato una manifestazione di interesse per la Cassa di risparmio di Ferrara, che è stata accettata dai due commissari straordinari che hanno aperto per noi una data room».

Foto: Vincenzo Consoli, dg di Veneto Banca

L'Italia e la crescita

Pareggio di bilancio inutile favore a Berlino

Romano Prodi

Quando nel 2007 scoppiò la crisi economica si comprese subito che essa sarebbe stata grave e sarebbe durata a lungo. Nessuno si illudeva del contrario. Tuttavia, nonostante il peso del debito pubblico del nostro Paese, pensavo che l'Italia ne sarebbe stata meno toccata, sia perché la crisi era partita dagli Stati Uniti, sia perché la comune opinione faceva giustamente ritenere che il nostro sistema bancario fosse relativamente più robusto di quello americano e di quello degli altri Paesi europei, non essendo imbottito dei così detti titoli tossici (derivati e subprime) che erano stati la causa scatenante della crisi. Eravamo infatti rassicurati dal fatto che le nostre banche si sentivano ben protette dalla rete di buoni del Tesoro in loro possesso. Anche quando è scoppiato il caso eravamo rassicurati dal fatto che, mentre le banche tedesche e francesi erano creditrici dal sistema greco nell'ordine di centinaia di miliardi di euro, i nostri istituti bancari lo erano solo per una decina. La crisi greca mostrò invece che non eravamo tutti uguali e che la solidarietà europea era stata costruita solo sulla carta. In poche settimane le banche tedesche e francesi (comprese quelle che abbondantemente guadagnavano e tuttora guadagnano nel mercato italiano) si sono precipitate a vendere i nostri titoli pubblici in loro possesso, spingendo ovviamente tutti gli altri a fare altrettanto. Continua a pag. 16 segue dalla prima pagina

Esse hanno improvvisamente trasformato i buoni del Tesoro italiani in pericolosi "derivati" anche se vendere questi titoli equivaleva a scommettere sulla bancarotta italiana. L'esempio francese e tedesco è stato ovviamente subito seguito da parte di tutti gli altri operatori, cominciando dagli americani. Per fugare queste paure siamo stati costretti ad adottare le politiche restrittive che hanno sensibilmente abbassato i tassi di interesse del nostro debito ma che ci hanno impedito ogni possibilità di crescita, relegandoci ad essere il permanente fanalino di coda tra i grandi Paesi europei. Ci si è poi finalmente accorti che, col crollo dell'8% del nostro Pil e con una crescita sotto zero della nostra economia, il debito italiano sarebbe sempre cresciuto. Nonostante questo, dato che gli impulsi suicidi sono lenti a morire, abbiamo voluto mettere addirittura nella Carta costituzionale il pareggio del bilancio della nostra economia. Un favore politico per chi comanda a Berlino ma un assurdo logico perché non si mettono in Costituzione obiettivi che dipendono anche da eventi che non sono sotto il nostro controllo. Tutta questa ginnastica finora ci è servita ben poco perché continuiamo a perdere peso non solo nei confronti della Germania ma anche dei Paesi che avevano accettato l'aiuto della Troika, che certo poteva sembrare un'umiliazione ma che offriva loro almeno l'ombrello che ha permesso alle banche di diversi Paesi, che stavano in media molto peggio delle nostre, di riprendere il loro mestiere, che è quello di prestare denaro alle famiglie e alle imprese. Nonostante ciò abbiamo un sistema industriale che tiene e abbiamo (a differenza della Francia) una bilancia commerciale in attivo. Fatichiamo però ancora a mettere in atto i cambiamenti nel funzionamento della macchina pubblica e nel mercato del lavoro per proteggerci dalle disgrazie nelle quali siamo caduti in passato e permetterci di camminare almeno alla velocità degli altri paesi europei. Bisogna quindi che il lavoro iniziato in questa direzione vada avanti con più vigore fino a che il maledetto spread non tenderà a zero. Gli studi dell'Ocse ci dicono infatti che l'Italia è, insieme alla Corea del Sud, il Paese che più di tutti può approfittare dei benefici derivanti dalle indispensabili riforme del funzionamento della macchina pubblica. È evidente che questo lavoro lo dobbiamo fare soprattutto noi, perché l'esperienza ci dimostra che ben poco possiamo fare conto sulla solidarietà europea e sull'operato delle Istituzioni comunitarie di Bruxelles, negli ultimi tempi sostanzialmente operanti sotto tutela germanica. Tanto più che proprio in questi giorni è cominciata la campagna elettorale e il letargo delle istituzioni europee si sta finalmente trasformando in morte naturale. Per fortuna rimane viva e operante la Banca Centrale Europea (Bce) che ha agito quando gli altri dormivano e alla quale chiediamo di farsi ancora più attiva nei prossimi mesi, aiutando con questo una troppo timida ripresa. La Bce lo può fare agendo con gli strumenti che essa ha in mano, e cioè l'ulteriore abbassamento del costo del denaro e una spinta alla liquidità dell'economia europea. La bassa crescita e l'inesistente inflazione

permettono infatti alla Bce di mettere nuovo carburante nel motore europeo, con l'effetto aggiuntivo di moderare il tasso di cambio dell'euro che, tenuto conto delle svalutazioni dei Paesi emergenti e della politica del dollaro, ha raggiunto livelli così elevati da costituire un poderoso ostacolo alla nostra crescita.

Bankitalia

Sarà dimezzato lo stipendio del Governatore

Andrea Bassi

La "norma Olivetti", il tetto massimo di 240 mila euro per gli stipendi dei vertici della pubblica amministrazione non risparmierà nemmeno la Banca d'Italia. Nel testo finale del provvedimento taglia Irpef con il bonus da 80 euro in busta paga è previsto che l'istituto centrale «nella sua autonomia organizzativa e finanziaria», adegui «il proprio ordinamento ai principi» previsti dal provvedimento. A pag. 9 ROMA La «norma Olivetti», il tetto massimo di 240 mila euro per gli stipendi dei vertici della pubblica amministrazione non risparmierà nemmeno la Banca d'Italia. Nel testo finale del provvedimento taglia Irpef con il bonus da 80 euro in busta paga, e che inizierà martedì prossimo il suo iter in Senato, è previsto che l'istituto centrale «nella sua autonomia organizzativa e finanziaria», adegui «il proprio ordinamento ai principi» previsti dal provvedimento. Significa che governatore, direttorio e dirigenti che guadagnano cifre superiori a 240 mila euro lordi all'anno dovranno accettare una sforbiciata alle loro retribuzioni. Nel caso di Bankitalia il sacrificio potrebbe essere ben più consistente di quello imposto alle altre amministrazioni dello Stato. Se per queste ultime, infatti, era già in vigore il limite del primo presidente della Corte di Cassazione, ossia 311 mila euro, per l'istituto di via Nazionale le precedenti «spending review» avevano comportato solo una riduzione del 10% degli emolumenti percepiti. Che dunque sono ancora elevati. Il governatore Ignazio Visco, per esempio, già al netto della decurtazione ha un compenso annuo di 495 mila euro. In un solo colpo, insomma, dovrebbe rinunciare a ben 255 mila euro l'anno. Il direttore generale, Salvatore Rossi, guadagna attualmente poco meno, 450 mila euro. Con la norma «Olivetti» avrebbe una decurtazione di 210 mila euro. I tre vice direttori generali hanno al momento un compenso di 350 mila euro. Per loro, dunque, la perdita sarebbe di 110 mila euro l'anno. La stretta per la Banca d'Italia, tuttavia, non riguarderà solo i massimi vertici dell'istituto. Anche un buon numero di dirigenti potrebbe essere coinvolto dalla stretta sugli emolumenti. La retribuzione «media» dei capi dipartimento è di 255.391 euro. Significa che buona parte di loro è certamente sopra i 240 mila euro del tetto. Probabilmente anche scendendo più giù, ai capi servizio, qualcuno potrebbe finire nelle maglie del decreto, considerando che per questa funzione la retribuzione media è di 211 mila euro circa. A differenza di quanto avviene per la pubblica amministrazione per la quale a partire da giovedì prossimo, il primo maggio, l'adeguamento delle retribuzioni a 240 mila euro sarà automatico, per la Banca d'Italia, essendo tutto rimandato all'autonomia finanziaria e organizzativa, ci dovranno essere dei passaggi intermedi. Soprattutto per il taglio degli emolumenti dei dirigenti è probabile che debba anche essere aperto un confronto con i sindacati interni. Più semplice, invece, la riduzione per le retribuzioni dei vertici, dove potrebbe bastare una decisione autonoma. Gli stipendi, ovviamente, saranno ridotti anche nelle Autorità indipendenti, dove i compensi dei vertici sono allineati a quelli del primo presidente della Corte di Cassazione. All'Autorità garante per la Concorrenza, per esempio, lo stipendio del presidente Giovanni Pitruzzella passerà dagli attuali 311 mila euro a 240 mila euro. Ci potrebbe essere, tuttavia, un effetto livellamento con gli emolumenti dei commissari (al momento ce n'è solo uno, Salvatore Rebecchini), che guadagnano 284 mila euro. Il discorso vale anche per gli altri sceriffi, quello delle Comunicazioni, l'Autorità per l'energia elettrica, quella per i trasporti, la Consob e quella sulla privacy. Anche qui la sforbiciata coinvolgerà anche segretari generali e capi di gabinetto, che spesso hanno compensi oltre i 240 mila euro.

Le cifre

240 In migliaia di euro è il tetto alle retribuzioni dei dirigenti della pubblica amministrazione inserito nel decreto Irpef

495 In migliaia di euro è l'attuale compenso di Ignazio Visco, il governatore della Banca d'Italia a cui il tetto è stato esteso

255 In migliaia di euro, è la retribuzione media pagata ai Capi dipartimento della Banca d'Italia

LA CARTA BOLLATA CI COSTA 30 MILIARDI

Con 97 controlli i burocrati affondano le imprese

Antonio Signorini

Soffocate da un eccesso di «affetto» da parte dello Stato. La Pubblica amministrazione tiene così tanto alle piccole imprese da dedicare al settore un numero di controlli di varia natura che fa invidia (per quantità più che per efficacia) ai test pre-lancio degli Shuttle. La Cgia di Mestre ieri ne ha contati 97, contro la settantina di check previsti dal protocollo Nasa. Un mare di scartoffie. A distogliere l'attenzione dei piccoli imprenditori dal loro lavoro sono quattro tipi di attività di controllo. La gran parte riguardano l'area «ambiente e sicurezza nei luoghi di lavoro», interessata da 50 possibili interventi. a pagina 8

Soffocate da un eccesso di «affetto» da parte dello Stato. La Pubblica amministrazione tiene così tanto alle piccole imprese da dedicargli un numero di controlli di varia natura che fa invidia (per quantità più che per efficacia) ai test pre-lancio degli Shuttle. La Cgia di Mestre ieri ne ha contati 97, contro la settantina di check previsti dal protocollo Nasa. Un mare di scartoffie che grava sugli uffici amministrativi delle Pmi, che per definizione non sono troppo grandi. A distogliere l'attenzione dei piccoli imprenditori dal loro vero lavoro, sono quattro tipi di attività di controllo previsti dalla legge italiana. La gran parte riguardano l'area «ambiente e sicurezza nei luoghi di lavoro», interessata da 50 possibili controlli. Niente di male, si dirà. Peccato che a effettuarli siano undici enti e istituti diversi, a dimostrazione del fatto che il core business del made in Italy è produrre enti, sovrastrutture e uffici a carico (e a danno) del contribuente. Il settore amministrativo conta sei controlli, che sono appannaggio di «soli» tre diversi enti. L'area contrattualistica, con 18 controlli, dà lavoro a quattro diversi istituti pubblici e relativi impiegati. Non poteva mancare l'ambito del fisco, con 23 controlli condotti da sette enti diversi. Non è nemmeno colpa della burocrazia, spiega il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi. Gli enti «sono anch'essi vittime di questa situazione. Troppe direttive, troppe leggi, troppi regolamenti creano solo confusione, mettendo in seria difficoltà non solo chi è obbligato ad applicare la legge, ma anche chi è deputato a farla rispettare». Una legislazione «spesso caotica e in molte circostanze addirittura indecifrabile», aggiunge Bortolussi, che mette nei guai soprattutto le aziende più piccole. «Ricordo che il 95% delle imprese italiane ha meno di 10 addetti e non dispone, a differenza delle medie e grandi, di nessuna struttura tecnica/amministrativa in grado di affrontare professionalmente queste problematiche». Oltre a rendere impossibile la vita degli imprenditori - costretti a concentrare i loro sforzi sulle scartoffie più che nella produzione - i cento controlli scoraggiano gli investitori esteri che vogliono puntare sulle eccellenze italiane. A beneficiare di un sistema a metà strada tra il bizantino e il sovietico è solo il «fatturato» della burocrazia sul sistema produttivo che ha superato - ricorda Bortolussi - i 30 miliardi di euro all'anno. Pressione fiscale, burocrazia e proliferazione di enti pubblici mettono il carico su un tessuto produttivo compromesso dalla crisi. Con buona pace di chi vede la ripresa dietro l'angolo, gli ultimi tre mesi sono stati pessimi per le imprese, visto che sono stati registrati più di 3.600 fallimenti. Circa 40 aziende chiuse al giorno, quasi due all'ora, secondo i dati Unioncamere. Rispetto al primo trimestre dell'anno scorso c'è stato un aumento dei fallimenti del 22%. Confermata anche la crescita delle procedure di concordato, che sono state 577, il 34,7% in più del 2013. Reggono solo consorzi o cooperative, che hanno mostrato un calo dei fallimenti di circa il 2%. Un fallimento su 4, aperta tra l'inizio di gennaio e la fine di marzo, ha riguardato aziende che operano nel commercio (+24%). Poi l'industria manifatturiera, un comparto in cui il fenomeno era in calo nel 2013. Male l'edilizia, con 771 procedure. Il fenomeno riguarda tutto il Paese, ed è appena più attenuato nel Nord Est. Nel senso che i fallimenti sono cresciuti, ma «solo» del 12,5%. Fonte: elaborazione Ufficio studi Cgia

ADEMPIMENTI INFINITI Anno 2014 *alcuni enti sono presenti in più settori Ambiente e sicurezza nei luoghi di lavoro Amministrativo Contrattualistica Fisco TOTALE SETTORI

N° possibili controlli

50

6 18 23 97

N° agenzieenti-istituti coinvolti

11

3 16* I CONTROLLI DEL FISCO Dichiarazioni dei redditi Spese deducibili inserite in dichiarazione dei redditi
Congruità da Studi di settore Redditometro Verifiche-ispezioni-accesso documenti Corrispettivi/registratore di
cassa Corretta emissione di scontrini e ricevute fiscali Modelli Intrastat Operazioni con i Paesi nella black list
Dichiarazioni versamenti Imu Regolare accatastamento degli immobili Versamento tassa libri sociali
Versamento tassa Camera di commercio Accertamento induttivo Indagine finanziaria Versamenti contributi
Inps dei lavoratori autonomi *controlli di natura formale, ovvero automatici Agenzia delle entrate Agenzia del
territorio Guardia di finanza Camera di commercio Uffici doganali Comune Inps

Foto: L'EGO

ABBIATE PIETÀ PER L'ITALIA CHE VUOLE RISPARMIARE

Massimo Giannini

Scusate l'iperbole linguistica. Ma stupisce che un empatico televenditore come Renzi abbia dato a un cinico truffatore come Berlusconi l'opportunità di farsi dare del «simpatico tassatore». L'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26%, di per sé, non avrebbe dovuto scandalizzare nessuno. Il riallineamento ai livelli impositivi europei, in una manovra del genere, è oggettivo. Ed è anche equo, sul piano della giustizia redistributiva, che una parte del gettito derivante dall'aumento della tassazione sui capital gains possa servire come copertura della riduzione dell'Irap, o persino del bonus da 80 euro per i lavoratori dipendenti a più basso reddito. Ma tra l'enunciazione teorica (questa è una «scelta di sinistra») e la traduzione pratica (chi pagherà che cosa) si apre l'abisso. L'abisso è prima di tutto qualitativo. Il giro di vite sulle cosiddette «rendite finanziarie» è un coacervo di contraddizioni. Si salvano generosamente i Bot, che pure di rendita ne generano eccome. E si colpiscono impietosamente tutte le altre forme di risparmio, non solo le plusvalenze su azioni e obbligazioni, ma anche gli interessi sui conti correnti e i depositi postali, i fondi d'investimento e il risparmio gestito. A regime, il totale delle entrate attese dall'aumento dell'aliquota al 26% ammonta a ben 3,037 miliardi di euro. Di questi, quasi 800 milioni arrivano dal prelievo sui rendimenti dei conti bancari e dei depositi postali. Un valore economico, non solo simbolico. Se è vero - come dice il guru renziano Filippo Taddei - che per molti risparmiatori l'aggravio equivale al costo di una tazzina di caffè (la maggiore imposta va da 1 euro in più per i depositi da 12 mila euro a 175 euro per quelli da 250 mila euro) è altrettanto vero che, se distribuito sul totale della platea dei correntisti italiani, di caffè nei prossimi tre anni ne scorrerà a fiumi. Secondo i calcoli degli esperti, se al sacrificio richiesto alle rendite finanziarie si somma l'insieme dei rincari varati nell'ultimo anno (dalla Tobin Tax alla «patrimonialina» sui fissati bollati) il risultato è una discreta batosta per tutti i risparmiatori: dal primo luglio, con un'ipotesi di rendimento dell'attività finanziaria al 3%, la pressione fiscale passa dal 30 al 36% per le azioni, dal 26,7 al 32,7% per le obbligazioni societarie e per i fondi comuni, dal 26,9 al 32,9% per i conti bancari e postali. E se a questo si aggiunge l'abisso quantitativo (il fatto cioè che nella manovra renziana alla fine i tagli di spesa incidono meno del 44% e gli aumenti di imposta per il restante 56%) il quadro è completo. Ancora una volta, purtroppo, la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. Solo una preghiera: abbiate un po' di pietà, per l'Italia che risparmia. In molti casi è la stessa che soffre, e che aspetta con ansia la prossima busta paga di maggio. m.giannini@repubblica.it

[IL CASO]

Così tramonta il sole sui Bric

Eugenio Occorsio

Così tramonta il sole sui Bric/ alle pagine 8 e 9 Cernobbio «Ah, i miei poveri Bric», sospira Jim O'Neill passeggiando per i vialetti del Villa d'Este. È stato lui a coniare il termine, quand'era capo economista di Goldman Sachs nel 2001, con un libro intitolato "I nuovi padroni dell'economia mondiale". «Erano il miracolo economico del secolo, i motori del pianeta. Niente più di tutto questo. Quello che mi preoccupa di più è il Brasile, ma anche India e Russia sono al tracollo. Forse si salva solo la Cina». Beh, pure lei ha i suoi problemi... «Ma probabilmente riuscirà a superarli perché ha raggiunto una sufficiente forza intrinseca. Per chi come me segue l'economia cinese giorno per giorno, non tutte le speranze sono perdute. Ma per il resto...oggi si potrebbe parlare di "C", ma come acronimo non è un gran che. Guardi, meglio puntare sugli Stati Uniti e incredibili dictu (lo dice così, in latino) sull'Europa». È cambiato il mondo, ed è cambiato in fretta. «Intendiamoci - chiarisce John Hailer, Ceo di Natixis Global anche la fuga generalizzata dai mercati emergenti che si è determinata con la crisi dei Bric non è giustificata. C'è mercato e mercato, e ogni sconvolgimento ne porta alla ribalta di nuovi. La Globalizzazione 2.0, che segue quella 1.0 del decennio precedente, porta altri protagonisti: Messico, Vietnam, perché no Uganda, Kenya, Nigeria, Uruguay». Il fatto che Hailer abbia inserito la Nigeria implica un'altra cosa: il Sudafrica, che un paio d'anni fa i Bric avevano cooptato come quinto Paese d'élite, è scomparso dalle classifiche. «Anche per me non c'entrava niente con i Bric - taglia corto O'Neill - e infatti la Nigeria l'ha già superato come Pil». La tempesta perfetta che si è abbattuta sui Bric ha simbolicamente un momento d'inizio: l'annuncio del tapering americano, nel settembre scorso, cioè la contemporanea fine del quantitative easing e il preannunciato rialzo dei tassi Usa (che si materializzerà nel 2015 ma i mercati scontano già). Risultato: una fuga incontrollata di capitali non solo dai Bric (con la parziale esenzione della Cina come vedremo) ma anche da Turchia, Argentina e un plotone di altri Paesi, con l'inevitabile crisi valutaria a catena, il blocco degli investimenti e la crescita della disoccupazione. A questo si sono aggiunti nei mesi successivi i segnali di brusca frenata in India, il rallentamento ormai strutturale in Cina, l'esplosione delle disuguaglianze e dei gap di democrazia in Brasile, e come se non bastasse la sconsiderata avventura di Putin in Ucraina dagli strascichi ancora tutti da verificare. Vediamo caso per caso, in ordine di acronimo: Bric. Brasile. Economia troppo centralizzata, investimenti insufficienti, sfiducia generalizzata, inflazione tendente a schizzare se la Banca centrale non tenesse innaturalmente alti i tassi (con il risultato di deprimere ancora di più l'economia): all'inizio di aprile il saggio di sconto Selic è stato alzato di un altro 25% fino all'11%, anche per contenere la persistente debolezza del real. A questi mali endemici, che avevano depresso la crescita allo 0,9% nel 2013, si aggiunge ora l'infausta avventura dei mondiali di calcio, che a 45 giorni dall'apertura sono costati già oltre 300 milioni di dollari e soprattutto lo sconvolgimento sociale che ha portato ai sanguinosi moti della settimana scorsa nella "Nuova Palestina", come è stata soprannominata la nuova favela da un milione di abitanti creata a Rio per tutti gli abitanti delle altre favelas spazzate via per far posto agli stadi. Un mix esplosivo dal potenziale impressionante, con in più l'incertezza delle elezioni in ottobre. «Dovremo necessariamente rinegoziare gli aiuti che continuiamo ad offrire a questi che sono considerati ancora Paesi in via di sviluppo», spiega Bertrand Badré, chief financial officer della Banca Mondiale. «Già oggi i finanziamenti al Brasile sono i più alti fra tutti quelli che garantiamo ai Bric: 3,1 miliardi di dollari nel 2013 contro gli appena 60 milioni per la Russia, gli 1,3 miliardi per l'India e gli 1,9 per la Cina». Il Brasile ha appena subito il downgrade di S&P's fino a BBB-, ultimo gradino prima dei junk bond. All'interno della stessa America Latina, così, si alimenta una divergenza fra economie forti (Messico, Colombia, Cile) e sistemi deboli (Brasile, Argentina) che «è destinata ad accentuarsi considerevolmente», puntualizza Hailer della Natixis. «Noi le chiamiamo "economia Atlantica", quella debole, ed "economia Pacifica" quella forte». Russia. La crescita è in caduta verticale, da ben prima dell'invasione della Crimea: era dell'1,6% nel primo trimestre 2013, è scesa all'1,3 a fine anno e allo 0,9% nel

primo quarter del 2014. Per la fine di quest'anno - malgrado le ottimistiche previsioni del governo (vedere grafico) - si avvicinerà a zero con il serio pericolo di scendere al di sotto se l'operazione in Ucraina si rivelerà più costosa del previsto (sembra che le presunte risorse petrolifere al largo di Odessa siano in realtà assai scarse). Ma in generale l'intero andamento economico dipenderà dagli sviluppi militari e diplomatici, connessi ai quali c'è la fuga dei capitali, prima stranieri e ora anche russi. Il rublo continua a svalutarsi, «ma soprattutto colpisce - osserva Giulio Dal Magro, chief economist della Sace - l'ostinazione con cui Mosca continua a basare la sua economia sulla sola voce idrocarburi, settore in cui peraltro le quotazioni internazionali tendono a scendere. Eppure la Russia ha una solida tradizione industriale e tecnologica, che non fa nulla per non dissipare ulteriormente. E ora mancano i capitali da investire e quei pochi hanno costi finanziari crescenti». Intanto il rublo ha perso il 20% sul dollaro rispetto ad un anno fa. India. Anche qui le previsioni del governo sono ottimistiche ma platealmente smentite dagli economisti indipendenti. L'inflazione, per dirne una, è tornata a salire fino (dato di marzo) all'8,4% su base annua, spinta in alto dagli aumenti dei prezzi alimentari. Molte speranze risiedono in Raghuran Rajan, ex capo economista dell'Fmi nominato governatore della Banca centrale nell'agosto 2013, ma di fatto le manovre economiche procedono al rallentatore e la rupia ha perso il 39% negli ultimi due anni. Ora poi è tutto fermo: siamo infatti nel pieno delle più lunghe e complesse elezioni politiche della storia del pianeta: iniziate il 7 aprile, si concluderanno il 12 maggio e i risultati saranno noti il 16. I seggi sono 930mila, le operazioni coinvolgono 11 milioni di dipendenti governativi più 5,5 milioni di volontari, gli aventi diritto al voto sono 815 milioni: 100 milioni in più del precedente voto del 2009, il che la dice lunga sulla rapidità della crescita demografica del subcontinente (al prossimo turno nel 2019 è già previsto che i votanti raggiungano il miliardo). Un bell'esercizio di democrazia e un'operazione costosa: nel solo stato dello Uttar Pradesh, che non è neanche il più grande, la spesa prevista è di 3,7 miliardi di rupie pari a 50 milioni di euro. Da tutto questo la speranza è che esca un governo in grado di abbattere la corruzione, rilanciare la privatizzazioni, migliorare l'efficienza burocratica, insomma risolvere i problemi che hanno portato la crescita a dimezzarsi dall'8 al 4% in tre anni. Il favorito Narendra Modi sembrerebbe all'altezza, visti i buoni risultati che ha avuto da governatore dello stato del Gujarat, ma su di lui - sempre che vinca - grava l'ombra di non essere neutrale nello sciogliere i nodi delle divisioni etniche che travagliano il Paese e che sono a loro volta causa non ultima delle traversie economiche: Modi è un indù, accusato addirittura di aver fomentato le sanguinose aggressioni del 2005 contro i musulmani (oltre duemila morti), sospetto che gli è costato la revoca del visto (e dell'appoggio) Usa. I musulmani sono il 15% degli indiani. Cina. Il tasso di crescita, è il consensus degli economisti, non riuscirà in nessun trimestre di quest'anno a raggiungere il 7,7% previsto inizialmente dal governo ma neanche il 7,5% "rivisto", e a fine anno la media sarà fra il 7,2 e il 7,3. Stesso andamento nel 2015. Per le dimensioni cinesi, è l'ultimo livello prima della recessione. Il guaio è che mentre è ancora tutta da compiere la transizione verso un'economia più bilanciata con un maggior peso dei consumi interni, spiega Marco Valli, chief economist di Unicredit, «in diverse aree del Paese sta emergendo un eccesso di infrastrutturazione: si sono costruite troppe case, strade, aeroporti, per di più aprendo gigantesche esposizioni debitorie a tassi sovvenzionati dallo Stato». Insomma una serie di bolle che ha cominciato a esplodere. «Anche l'industria pesante non trovando mercati dovrà diminuire la produzione», spiega Valli. Per correre ai ripari la Banca centrale sta bruscamente alzando i tassi, e non a caso le società immobiliari (ma non solo) hanno cominciato a finanziarsi sui mercati stranieri scontando però le difficoltà regolamentari del caso. Dei 2000 miliardi di dollari di corporate bond esistenti, l'8% è detenuto dagli stranieri: 169,2 miliardi, il 60% in più dell'anno scorso. Perché il trend si rafforzi, premiando evidentemente le aziende più valide e in grado di stare sul mercato, servono decisi passi avanti in termini di liberalizzazioni che le autorità concedono però col contagocce. A questo si aggiunge il caso dello shadow banking, che ancora non si sa quanto sia connesso al sistema bancario ufficiale, e se sia servito come serbatoio di liquidità o alternativamente come bad bank dove scaricare in silenzio le partite in sofferenza. «Tutti questi problemi stanno venendo al pettine», spiega Michael Spence, l'economista premio Nobel già presidente della commissione per lo sviluppo dell'Onu che ha concluso nel 2011 i suoi lavori con una serie di raccomandazioni agli "emergenti". «Malgrado tutto,

però, io non darei per persa la Cina. Con lentezza, ma ce la farà a tornare a galla». S. DI MEO

Foto: [GLI ECONOMISTI] Alcuni economisti che seguono i Bric: Jim O'Neill (1) che coniò il termine; Bertrand Badré (2), Cfo della World Bank; John Hailer , Ceo di Natixis (3); il premio Nobel Michael Spence (4), già presidente della commissione per lo sviluppo dell'Onu

Foto: Le proteste degli operai della settimana scorsa di fronte a una fabbrica cinese: manifestazioni come questa si ripetono tutti i giorni in ogni angolo del Paese

[L'INTERVENTO]

Ma io voglio scommettere sul Brasile

Paolo Dal Pino *

I timori sull'economia brasiliana hanno conseguenze negative sulla percezione internazionale del Paese come potenziale destino di investimenti esteri. Nonostante abbia ricevuto nel 2013 più di 64 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri, il Brasile sta perdendo la condizione di "preferito" degli investitori internazionali. Questa perdita è accompagnata dagli articoli negativi della stampa internazionale, dall'inserimento del Brasile da parte della Federal Reserve nella lista delle economie più vulnerabili sulla base di una serie di parametri interni, dal calo del rating di Standard & Poor's fino ai minimi degli investment grade. Impressiona soprattutto la sfiducia generale che si percepisce in qualsiasi incontro di livello con imprenditori dei diversi centri economici brasiliani. Il clima di pessimismo è così forte che dobbiamo porci una domanda: il Brasile è davvero in uno stato di emergenza economico-sociale in progressivo peggioramento? La storia brasiliana è stata sempre segnata da crisi alimentate da inflazione galoppante e spese pubbliche incontrollate, con conseguente crollo delle riserve internazionali e lo spettro di insolvenza del debito. Oggi l'analisi dei numeri certifica che niente di simile sta succedendo e che i fondamentali macroeconomici del Brasile sono più forti di altre economie più avanzate. segue a pagina 8 segue dalla prima Il debito pubblico lordo è a livelli relativamente stabili e tollerabili (intorno al 57% del Pil, dieci punti in meno rispetto a quello di dieci anni fa) con un deficit nominale simile a quello delle economie più austere. L'inflazione è entro i parametri di oscillazione (2,5-6,5%) e anche se prossima alla parte alta della forchetta non dà segnali di una traiettoria esplosiva, al contrario di quanto succede in vari Paesi vicini. Le questioni istituzionali riguardanti il sistema finanziario sono state risolte; il sistema Paese è solido se si pensa che l'indice di Basilea delle banche locali è del 16,6% contro il minimo internazionale dell'11; la concessione di credito avviene in modo più selettivo e ha permesso la riduzione del tasso di inadempienza dal 3,9% al 3% in un anno e mezzo. Le riserve in valuta estera sono a 400 miliardi di dollari, sufficienti a far fronte alle necessità di pagamento del debito estero e a coprire più quattro anni di deficit corrente. Gli investimenti esteri e le operazioni a rendita fissa continuano ad affluire evitando significative svalutazioni della moneta come succede in altri Stati. Il tasso di disoccupazione è al minor livello di sempre (5,4% nel 2013), il salario reale è al suo picco storico. Negli ultimi 10 anni è avvenuta una rivoluzione in ambito sociale: più di 30 milioni di persone hanno lasciato la classe E e quasi 35 milioni di persone sono entrate nella classe C, nello stesso momento in cui il salario medio reale è cresciuto di un terzo, generando un rilevante popolo di consumatori. Peraltro è evidente che se molto è stato fatto è necessaria determinazione per non abbandonare il percorso virtuoso. I problemi che il Brasile deve ancora affrontare, economici e sociali, sono evidenti a tutti. L'agenda programmatica dovrebbe focalizzarsi sulla soluzione di questi problemi, dando una risposta concreta in primis al popolo brasiliano, che merita un accordo o un patto generazionale per fare fronte alla mancanza di infrastrutture, all'elevato carico fiscale, alla lentezza della burocrazia, alla mancanza di sicurezza e alle inefficienti strutture di salute e di educazione. In secondo luogo agli investitori istituzionali e ai mercati, che chiedono riforme, trasparenza, piani di investimento in tempi certi e spese e conti pubblici sempre in equilibrio. Il settore privato ha l'opportunità di liberare il Paese dai nodi che ne limitano lo sviluppo, come è stato fatto nelle concessioni, che non solo devono migliorare le infrastrutture ma anche apportare importanti innovazioni tecnologiche. Infine dando una risposta all'industria brasiliana, che ha necessità di migliorare la propria competitività affrontando una volta per tutte: l'incremento del costo Brasile rispetto agli altri Bric, la questione energetica e la riforma fiscale anche con strumenti che incentivino le esportazioni. Per il Brasile è il momento di dare continuità agli sforzi finora compiuti, con una politica del Fare e del Comunicare per ristabilire credibilità e fiducia. * Presidente Pirelli America Latina S. DI MEO

Foto: Un'immagine dei sanguinosi scontri nelle favelas di Rio de Janeiro di mercoledì 23 aprile Due economisti italiani che studiano i Bric: Marco Valli di Unicredit (1) e Giulio Dal Magro della Sace (2)

Foto: Nei grafici alcuni elementi dell'economia brasiliana: la composizione del Pil e l'aggravamento del deficit commerciale malgrado le produzioni e l'export petroliferi

IL PUNTO

Non è un delitto risparmiare E aiuta la ripresa

DANIELE MANCA

C'è un ritorno di interesse degli investitori esteri per l'Italia. Al Jazeera, la tv dell'emiro del Qatar, e i francesi di Canal Plus, trattano per entrare in Mediaset Premium. Qualche settimana fa l'americana BlackRock, che gestisce attivi per 3 mila miliardi di euro, ha comprato il 5% di Intesa e Unicredit, oltre al 3% di Mps. La Banca centrale cinese per la prima volta ha investito in società estere acquistando il 2% di Eni ed Enel. Le aziende italiane più accorte non sono da meno. Prada torna a puntare sul nostro Paese in termini di impianti e produzioni. Campari consolida il suo primato e il percorso verso un polo del beverage acquisendo Averna. Eppure il clima nazionale non sembra mutare. Soprattutto tra i risparmiatori, paiono prevalere i timori. Facile individuare il colpevole in una politica, o meglio, in esponenti politici che appaiono incapaci di passare dalla fase della distruzione dell'esistente a quella della costruzione di orizzonti più stabili. E questo vale per le forze al governo come per quelle all'opposizione. Il messaggio che si continua a veicolare è quello di una continua insoddisfazione per il lavoro dell'esecutivo e del Parlamento. C'è da chiedersi come i cittadini possano sentirsi tranquillizzati. I recenti provvedimenti sul risparmio non hanno certo aiutato. Giusto o sbagliato che sia, l'aumento della tassazione al 26% su quelle che con disprezzo vengono chiamate rendite finanziarie ne è una prova. La stessa scelta delle parole lo dimostra. Quasi fosse riprovevole risparmiare e investire nella finanza. È la logica del sospetto a prevalere. Sospetto quando un'azienda viene acquistata da investitori esteri, mentre è la prova che siamo comunque attraenti. Sospetto se si investe nella finanza, primo passo affinché quelle risorse affluiscano alle aziende. La finanza è uno dei motori per la ripresa. Ci può rendere ottimisti il fatto che Piazza Affari abbia guadagnato il 15% da inizio anno e che da mesi faccia meglio di Parigi e Madrid. Peccato che debba guadagnare un altro 50% per avvicinarsi ai massimi del 2007, mentre Francoforte lo ha superato (crisi ucraina permettendo). Certo, a vederla positivamente possiamo ancora crescere. Ma smettendola di continuare a marciare divisi e sospettosi gli uni degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi Segnali di una inversione di tendenza. Grazie alla richiesta di prodotti tricolori

* Affari Da Prada a Campari Ora s'investe (in casa)

Il vice ministro Calenda: in arrivo l'agenzia per attirare i capitali stranieri I fondi interessati a privatizzazioni e marchi di medie dimensioni Boom di macchine utensili. Ma ora serve stabilità nel Paese

MARIA SILVIA SACCHI

L'Italia ha riscoperto l'Italia? Le quattro fabbriche annunciate da Prada e l'acquisto di Averna da parte di Campari sono solo le ultime mosse più note. L'alimentare si consolida sempre più in casa (con, per esempio, Manzotin e De Rica rilevate da Vito Gulli e il 50% di Bisol rilevato da Ferrari), mentre nella moda Renzo Rosso continua la sua strada solitaria di costruzione di un polo. E il vice ministro Calenda annuncia che a breve arriverà l'Agenzia per attrarre gli investimenti esteri. Alle pagine 2 e 3

In giro per il mondo, c'è gran voglia di Italia, voglia di made in Italy. «Dal Messico alla Malesia, agli Stati Uniti, l'Azerbaijan, Singapore... In qualunque Paese io vada, incontro fondi di grandi dimensione interessati al turnaround dell'Italia, alle nostre privatizzazioni e al nostro manifatturiero», dice Carlo Calenda, vice ministro dello Sviluppo economico che segue il commercio internazionale.

Marchi medi che producono un vero made in Italy. «Le previsioni - prosegue Calenda - ci dicono che la domanda internazionale dei prossimi anni sarà concentrata sui settori in cui il nostro Paese è fortissimo. Il potenziale, insomma, è enorme, ma dobbiamo far incontrare domanda e offerta. Per i grandi investitori, infatti, è spesso difficile approcciare aziende di medie dimensioni come sono quelle italiane». Per questo il vice ministro anticipa che «a breve» il governo definirà la sua strategia per attrarre gli investimenti in Italia e «a metà giugno» saranno pronte le strutture che concretamente dovranno fare in modo che questi investimenti avvengano. Una sorta di Agenzia, come già era stata prevista da Destinazione Italia del governo Letta.

D'altra parte le aziende italiane - come spiega Sace nel proprio rapporto 2012-2016 - per affrontare i mercati internazionali «devono dotarsi di una posizione finanziaria solida che richiederà, in primo luogo, una buona patrimonializzazione. Ciò si otterrà attraverso un maggiore investimento azionario da parte della proprietà o attraverso l'apertura del capitale a terzi, come fusioni e aggregazioni di imprese, ma anche partecipazione al capitale di investitori specializzati». Le previsioni indicano che nei prossimi 4 anni l'export italiano crescerà del 7,9% medio annuo e gli analisti di Sace si attendono una ripresa dei mercati maturi e un rallentamento della crescita dei Bric.

Produzione

Segnali qua e là. Che forse non sono una tendenza (se c'è una cosa che la crisi ha insegnato è che non ci sono più ricette universali e sono cambiate anche le categorie di analisi) ma che meritano di essere presi in esame. Il primo riguarda proprio il luogo in cui i prodotti sono realizzati e qui l'importanza dell'Italia si vede. Campari ha acquistato Averna anche per la sua italianità (intervista a fianco). Prada ha annunciato nelle scorse settimane quattro nuove fabbriche in Italia e un forte ampliamento dell'impianto inglese dell'inglese Church's. Una nuova fabbrica sta facendo Lvmh vicino a Ferrara. E anche Hermes ha avviato lavori per nuovi insediamenti, ma in Francia, sua terra d'origine.

«Un orientamento che mi pare consistente - dice Daniele Marini, docente all'università di Padova e direttore scientifico del Cmr - è quello di riconsiderare il rapporto con il territorio, che vale in particolare per tutta la filiera agro alimentare, per il calzaturiero, per il tessile moda». Un elemento che porta a riflettere (e a tornare indietro) sulle delocalizzazioni produttive. Soprattutto chi è posizionato sul lusso non può più permettersi di vendere a prezzi stellari ciò che produce altrove a basso costo.

Fiducia

Segnali di risveglio del mercato italiano sono arrivati dall'Istat e soprattutto dall'Ucimu, l'associazione di quelle macchine utensili che rappresentano il primo «avviso» che il meccanismo si è rimesso in modo. Ma qui il presidente Luigi Galdabini frena l'entusiasmo perché la crescita sul mercato interno è stata effettivamente un balzo (+79,3% nel primo trimestre di quest'anno), ma arriva da una crisi talmente pesante che merita

aspettare un po'. «Il nostro è un settore storicamente internazionalizzato - spiega Galdabini -. Per quanto riguarda l'Italia quello che mi sento di dire è che forse c'è più fiducia nel manifatturiero». Ora, semmai, questa fiducia non bisogna disperderla subito. «Se avessi la bacchetta magica, l'unico provvedimento che vorrei è per il Paese la stessa governance di un'azienda: stabile e chiara, dove chi comanda possa decidere. È questa la differenza tra noi e gli altri Paesi».

Integrazione

A metà maggio a Piacenza si inaugura il nuovo stabilimento di Nordmeccanica, azienda che produce macchine per imballaggio: rilancia Galileo Vacuum Systems, ex divisione delle Officine Galileo di Firenze (gruppo Fin-meccanica). Cento le nuove assunzioni.

E qui abbiamo un altro dei segnali di quest'ultimo periodo, che possiamo leggere anche nei box qui sotto per l'alimentare e i vini o nell'articolo a pagina 3 sulla Otb di Renzo Rosso. Dopo una totale assenza dal mercato, le aziende italiane fanno prova di integrazione tra di loro, Italia su Italia.

«Fino a pochi mesi fa gli imprenditori erano molto restii ad aprire il capitale a terzi o a ricapitalizzare l'impresa - dice Francesco Caretti, presidente di Caretti Associati e consulente di importanti famiglie imprenditoriali -. Oggi si vede un cambio di passo. Magari non sono nomi noti, di quelli che vanno sui giornali, ma sono rappresentanti di quel tessuto di piccole e medie imprese che caratterizza il nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatturato e ordinativi, Gennaio 2013/febbraio 2014. Variazioni percentuali tendenziali L'INDUSTRIA Previsioni di crescita per settore. Variazioni percentuali EXPORT IN AUMENTO Feb. Gen. 2013 Mar. Apr. Mag. Giu. Lug. Ago. Set. Ott. Nov. Dic. Feb. Gen. 2014 -15 -10 -5 0 5 10 Fatturato Ordinativi Contributi alla variazione tendenziale dell'indice grezzo del fatturato totale dei raggruppamenti principali di industrie per mercato. Febbraio 2014, punti percentuali (indici base 2010 = 100) SALGONO I BENI STRUMENTALI -0,2 0,6 0,5 1 0,1 0,1 -0,2 -0,3 -0,8 -0,2 Beni intermedi Beni strumentali Beni di consumo durevoli Beni di consumo non durevoli Energia Fonte: Istat ITALIA SU ITALIA - TRIENNIO 2011-2013 549 52,3 % sul totale 43,4 % Numero sul totale 36,7 Valore* ITALIA SU ESTERO - TRIENNIO 2011-2013 195 18,6 9,2 10,9 ESTERO SU ITALIA - TRIENNIO 2011-2013 306 29,1 38,6 45,7 TOTALI - TRIENNIO 2011-2013 1.050 100 84,5 100 LE ACQUISIZIONI * miliardi euro Fonte: Kpmg Corporate Finance Fonte: Sace Mercato interno Mercato estero Alimenti e bevande Legno Tessile/abbigliamento Estrattiva Chimica Gomma e plastica Metalli Meccanica strumentale Apparecchiature elettriche Mezzi di trasporto 0 2 4 6 8 10 2013 2014/16 Fonte: Istat 7,9L'aumento medio annuo dell'export da qui al 2019

Personaggi Dal 2009 guida la multinazionale dei cosmetici, in crescita del 7% l'anno. «Ridurre i costi ci ha consentito di puntare sui mercati emergenti»

* «È il momento giusto per il make-up all'Italia»

Il ceo italiano di Estée Lauder: il segreto del nostro successo? Unire moda e tecnologia. Essere insieme globali e locali
Corinna de cesare

L'intervista/2 Freda, ceo Estée Lauder Fabrizio Freda, ex Mister Pringles, è uno dei manager italiani più apprezzati sui mercati internazionali. Ora guida Estée Lauder, colosso mondiale della cosmesi. In questa intervista spiega come la «ricetta» che ha rilanciato il suo gruppo possa essere estesa all'Italia. a pagina 4
Foto: Estée Lauder Fabrizio Freda

Un napoletano a New York nel tempio della cosmetica. Fabrizio Freda, classe '57, manager a capo di Estée Lauder, non ama protagonismi. «Per affrontare bene un'azienda familiare bisogna avere gran voglia di fare e un basso ego» spiega oggi a distanza di cinque anni da quando incontrò per la prima volta a Manhattan il signor Lauder.

Fu proprio Leonard Lauder in persona, il vecchio saggio dell'impero della bellezza che vanta oggi 30 marchi e vendite per 10,1 miliardi di dollari, a scegliere lui come nuovo chief executive officer. Un cambio di passo enorme per un'azienda familiare, nata nel 1946 dall'idea di Estée, la donna del campioncino che ha rivoluzionato le tecniche di vendita introducendo il sample, il campione regalo per indurre le clienti a provare un nuovo prodotto. Nel 2009, nel pieno della crisi americana, la multinazionale con sede a New York si giocava come molte aziende dal passato ingombrante il tutto per tutto. The Pringles Man è stata la prima scommessa. Era chiamato proprio così Freda ai tempi in cui lavorava in Procter & Gamble, dove aveva lanciato il famoso marchio di patatine. Poi l'incontro con Leonard che lo ha scelto come primo outsider, primo manager esterno ad entrare negli affari di famiglia e a ricoprire il ruolo di amministratore delegato.

«Ci sono luoghi sulla terra così inospitali che pochi non nativi possono decidere di viverci: la costa dell'Antartide, dove le fruste di vento gelido arrivano a 150 chilometri orari, il deserto del Sahel in Ciad, dove le tempeste di sabbia non si fermano quasi mai. E poi ci sono le aziende di famiglia», ha scritto Fortune sull'argomento. In questo caso però qualcosa è cambiato. Dal 2009 Estée Lauder è cresciuta al ritmo del 7% l'anno con una capitalizzazione di Borsa passata da 6,4 miliardi di dollari a 27,8 (+334%). Che questi risultati lo abbiano aiutato o meno, quel che è certo è che nel 2012 Fabrizio Freda è anche entrato a far parte del consiglio di BlackRock, il fondo di investimento più importante al mondo. Unico italiano nel colosso finanziario Usa guidato da Larry Fink.

Falsi miti sulle aziende di famiglia?

«Un business familiare ha delle qualità straordinarie, bisogna sfruttarle invece di farsi spaventare dagli aspetti critici. Molte aziende di oggi sono orientate al breve periodo, Estée Lauder è da sempre orientata al futuro, dà importanza alla valorizzazione della creatività e ha grande rispetto per gli individui. C'è stata un'armonia immediata».

Quante volte al giorno si sente con i Lauder?

«I Lauder sono tanti... Con William ci sentiamo ogni due, tre giorni ma i nostri uffici a Manhattan sono uno di fronte all'altro quindi ci chiamiamo se siamo in viaggio. Con Leonard mi vedo una volta al mese, parliamo delle grandi strategie, gli chiedo consigli, cerchiamo di capire insieme dove indirizzare gli investimenti». Una crescita di valore di oltre il 300% negli anni della peggiore crisi post '29. Quale la strategia adottata?

«La prima priorità era indirizzare l'azienda alla crescita. Avevamo bisogno di investire in sviluppo e tecnologia, quindi abbiamo tagliato più di 700 milioni di dollari di costi (in 5 anni, ndr) reinvestendo queste risorse nelle aree dove avevamo più bisogno di maggiori capacità. La riallocazione delle risorse è quello che ogni ceo dovrebbe fare, soprattutto quando l'azienda diventa grande e complessa. Noi avevamo costi duplicati in ogni paese in giro per il mondo, li abbiamo semplicemente centralizzati».

Tutto qui?

«Il taglio dei costi ha consentito il raddoppio dei profitti e l'aumento della creazione di valore di borsa. Abbiamo investito moltissimo nei mercati emergenti, abbiamo aperto nuovi centri di ricerca in Asia e abbiamo investito molto di più nella comprensione dei consumatori».

Cioè?

«Abbiamo puntato sulla local relevance: meno prodotti tutti uguali in tutto il mondo e più studio delle richieste locali. Facciamo cosmetici ma le donne non sono tutte uguali e non vogliono le stesse identiche cose: in Russia sono fissate con il mascara, in Francia con i rossetti, in Corea con le creme. La BB cream è nata proprio perché le ragazze coreane non potevano truccarsi a scuola e cercavano un prodotto che rendesse la pelle perfetta anche senza make up. Il risultato è stato un successo globale. Quindi benissimo trovare prodotti che hanno successo ovunque, ma concentrarsi sulle esigenze specifiche è fondamentale».

Continuate a puntare sull'Asia?

«Assolutamente sì. I dati di lungo periodo sono la prova che la scommessa asiatica funziona quindi il mercato da cui siamo più attratti resta la Cina. L'altro grande trend è il settore travel retail e gli aeroporti: le donne viaggiano sempre di più».

E il web?

«Abbiamo una divisione che si occupa di prodotti online, siamo fra le aziende leader nelle vendite web. In America il 10% delle nostre vendite avviene già online, in Italia siamo ancora al 2% ma cresceremo».

L'Italia sta tornando ad essere appetibile? Dicono che ci sia anche il suo zampino nell'investimento di 5 miliardi di BlackRock sulle banche italiane. È così?

«Non è vero, non voglio parlare delle attività di BlackRock che sono confidenziali, ma sono orgoglioso di essere nel board di una grande azienda con grandi potenzialità. Anche l'Italia ha grosse potenzialità, ci sono aziende che stanno tornando a investire qui, Estée Lauder non ha mai smesso ma è importante che questo Paese torni a orientarsi alla crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESTEE LAUDER ARAMIS CLINIQUE PRESCRIPTIVES LAB SERIES ORIGINS M-A-C BOBBI BROWN TOMMY HILFIGER KILTON TOM FORD SMASHBOX ERMENEGILDO ZEGNA DOW JONES FABRIZIO FREDA PROCTER&GAMBLE GUCCI Fonte: elaborazione CorriereEconomia S. Avaltroni *Bilancio chiuso al 30/6/2013 55 anni, nasce a Napoli dove si laurea in Economia. Nel 1982 inizia la carriera alla Procter & Gamble dove lavora fino al 2008, con una parentesi dal 1986 all'88 come direttore marketing di Gucci. A marzo del 2008 entra in Estée Lauder come presidente e chief operating officer. Il 1° luglio 2009 è nominato amministratore delegato 2012 2013 2014

Durante la crisi abbiamo investito in una maggior comprensione della clientela

L'intervista Parla l'amministratore delegato del gruppo: ottimisti sul 2014, torneremo in utile. Entro giugno la trattativa sugli esuberi

* «Pronti 6 miliardi per le piccole aziende»

Le strategie di Unicredit: scriviamo alle piccole aziende per invitarle a investire. E alle famiglie abbiamo raddoppiato i mutui Sul mercato domestico ci sono importanti segnali di ripresa Lo «spread» tra Btp e Bund tedeschi può arrivare a 150
stefano righi

Federico Ghizzoni rilancia sull'Italia. Il ceo di Unicredit ha dato il via a una campagna per dare credito alle piccole aziende: 10 mila lettere di invito al mese per un controvalore di mezzo miliardo a disposizione. Obiettivo? Rilanciare i consumi interni. A PAGINA 9 Foto: Unicredit Federico Ghizzoni

Mezzo miliardo di nuova finanza ogni mese destinata alle piccole aziende. Diecimila lettere a piccoli imprenditori per dir loro di investire. Federico Ghizzoni, amministratore delegato di Unicredit, sta per affrontare un'importante trattativa pilota sul personale (si parte da una richiesta di 5.482 esuberi da qui al 2018), ma insiste sul tema della ripresa dei consumi interni. Quest'anno sarà, assicura, quello del ritorno all'utile anche in Italia.

Segnali di cambiamento. In alcuni casi la crescita delle sofferenze si è bloccata. Quali evidenze emergono dalla somma dei vostri clienti?

«Il flusso netto di crediti da vivi a deteriorati si è stabilizzato. Gli accantonamenti straordinari che abbiamo deciso ci hanno consentito di chiudere con il passato e voltare pagina. Oggi siamo tornati ai livelli di copertura dei crediti problematici - il cosiddetto coverage ratio - che Unicredit aveva prima della crisi: il 52%, ai vertici assoluti in Europa. E il lavoro degli ultimi anni si è tradotto in una buona qualità del nostro portafoglio prestiti più recente. Questo oggi ci permette di avere un tasso di deterioramento molto inferiore a quello dei nostri concorrenti».

Ma i crediti deteriorati restano un problema.

«Da un anno è operativa una struttura dedicata alla gestione delle esposizioni italiane a maggior rischio, forte di 1.100 professionisti specializzati. Cerchiamo poi di esplorare anche percorsi innovativi. Il memorandum of understanding siglato qualche giorno fa con Alvarez & Marsal, Intesa e Kkr si propone di andare in questa direzione. Potrebbe massimizzare il valore di portafoglio di crediti in ristrutturazione aiutando le imprese a risanarsi e rilanciarsi».

Crediti che vengono onorati, significano nuovo credito. Quali settori privilegerete?

«Negli ultimi mesi abbiamo siglato accordi con importanti associazioni di categoria, dall'agricoltura all'alberghiero. Se guardiamo alle famiglie, nei primi due mesi del 2014 in Italia abbiamo erogato mutui casa in misura più che doppia rispetto allo stesso periodo del 2013 e abbiamo nello stesso tempo raddoppiato la nostra quota di mercato. Solo in Italia vogliamo erogare, da qui al 2018, 120 miliardi di nuovi finanziamenti. Stiamo inviando, al ritmo di 10 mila al mese, lettere alle imprese offrendo disponibilità per nuovi crediti: siamo pronti a fornire a queste imprese 500 milioni di nuova finanza al mese».

A chi avete scritto?

«A piccole imprese, 5-10 milioni di fatturato. Dicendo loro sostanzialmente che abbiamo già pre-approvato un finanziamento per lo sviluppo e di farsi avanti se interessate».

Quali sono gli spazi di crescita per le imprese italiane del settore manifatturiero nel contesto post-crisi? E quali le aree?

«Stiamo assistendo ad un ritorno alla domanda di credito per la ricostituzione di scorte ma c'è anche qualche segnale di ripresa degli investimenti. La manifattura italiana sta mostrando confortanti segnali di ripresa come confermato anche dal Purchasing managers index manifatturiero che in Italia a marzo è salito a 52,4 confermando il trend espansivo. Certamente le imprese che hanno saputo innovare e conquistare i mercati esteri godono oggi di un vantaggio competitivo e di una migliore "salute" finanziaria rispetto alle imprese rimaste concentrate sul mercato domestico. Dal 2012 ad oggi abbiamo aiutato 12 mila imprese ad avviare o

incrementare la loro attività estera. Ma non trascuriamo assolutamente le nuove idee imprenditoriali: lo scorso anno abbiamo finanziato 7.200 start-up italiane».

Ottimista?

«Razionalmente. Ci sono segnali importanti ancorché incostanti. Ma la banca italiana del nostro gruppo, dopo i pesanti accantonamenti dell'anno scorso, tornerà a produrre reddito nel 2014».

La Borsa negli ultimi mesi ha visto alcuni esordi importanti. La quotazione è ancora il modo migliore per finanziare la propria attività imprenditoriale?

«I mercati istituzionali, azionario e obbligazionario, sono una grande opportunità per il sistema imprenditoriale italiano. Quotandosi le imprese hanno, da un lato, la possibilità di aumentare la loro solidità patrimoniale e di trovare mezzi freschi per la crescita. Dall'altro, il mercato istituzionale obbligazionario costituisce una forma di finanziamento alternativa al debito bancario. Può sembrare strano, ma io mi batto per la disintermediazione del credito: le aziende hanno bisogno di canali alternativi alla banca per i loro finanziamenti. Ma la Borsa è anche, e forse soprattutto, il modo per valorizzare imprese sane e di successo. Per questo quoteremo Fineco, prima realtà in Italia ad offrire la banca on line e servizi innovativi ai clienti. Metteremo sul mercato una quota tra il 25 e il 35 per cento entro la fine di luglio».

Perché quoterete Fineco?

«L'obiettivo è far conoscere Fineco all'estero, generare valore e reinvestire nella crescita della società buona parte del ricavato».

La Borsa è tornata protagonista nei primi mesi del 2014. Il titolo Unicredit ha già guadagnato molto, nell'ultimo anno più dell'indice europeo del settore. Che anno sarà per gli investitori in Piazza Affari?

«La Borsa Italiana è quella che in Europa ha registrato la maggiore crescita da inizio anno. È un buon segnale che testimonia come l'Italia sia tornata a presentare un attraente profilo di rischio-rendimento. I soli investitori statunitensi, ad esempio, hanno aumentato nell'ultimo anno le loro partecipazioni azionarie del 70%. Le incertezze che stanno caratterizzando i mercati emergenti non possono, a mio avviso, spiegare da sole questo afflusso di denaro. Credo piuttosto che i mercati vedano nelle prospettive di riforme strutturali e nell'auspicabile ripresa economica due validi motivi per investire in Italia. E di solito i mercati anticipano con successo i cambiamenti...».

Può spiegare il dividendo Unicredit di quest'anno? Ovvero l'opzione tra cash e carta.

«Diciamo con grande chiarezza che si tratta di un dividendo vero, in crescita del 10% rispetto all'anno precedente. All'assemblea degli azionisti verrà chiesto di approvare la distribuzione di un dividendo pari a 10 centesimi di euro per azione sotto forma di nuove azioni oppure, a semplice richiesta dell'azionista, mediante versamento in contanti».

Lei in passato invocava lo spread Btp/Bund a 200 basis point . Oggi siamo ben al di sotto. Cosa cambia e cosa significa questo nuovo rapporto?

«Uno spread contenuto è un segnale di fiducia verso l'Italia. Un valore che impatta su tutti: lo stato, le banche, le imprese e le famiglie. Invocavo quota 200 come obiettivo da raggiungere quando lo spread era molto più ampio, ma ho sempre detto che rimanere a 200 troppo a lungo avrebbe creato problemi all'economica. La discesa dello spread è una condizione importante per una riduzione del costo del credito. Oggi possiamo dire che in questa direzione molta strada è stata fatta e stimiamo di arrivare a 150 nel 2015».

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al top Federico Ghizzoni è l'amministratore delegato del gruppo Unicredit dal 30 settembre 2010. Nato a Piacenza il 14 ottobre 1955, si è laureato in Legge a Parma ed è entrato nel gruppo nel 1980, proprio a Piacenza. Successivamente ha lavorato a Londra, Singapore, Varsavia e Istanbul

UTILITY

Se l'unione è per forza

Luciano Mondellini

Matteo Renzi, come suo costume, è stato esplicito e con uno slogan sicuramente di effetto ha dettato la linea del nuovo governo in materia di società partecipate dai Comuni. Nel giorno di venerdì santo, il 18 aprile, spiegando alla stampa il Decreto Fisco, il nuovo premier ha infatti annunciato che nell'arco di un triennio il numero delle società di cui i Comuni italiani sono soci principali o comunque importanti dovrà scendere a 1.000 dal livello attuale di 8.000. Insomma Renzi vuole dare una sforbiciata monstre e in tempi rapidissimi, considerando la dinamica del settore, a quella plethora di società municipalizzate sparse per tutta Italia che rappresentano un fardello notevole sulle spalle dell'amministrazione pubblica, con l'obiettivo di ridurre i costi di quest'ultima. Il nodo è capire, come sempre, se si tratta solo di uno slogan o se la semplificazione è realmente possibile. Osservando bene il comparto, bisogna dire per prima cosa che il settore delle società municipalizzate in Italia è un mare magnum che comprende società della più varia natura. Soprattutto, come spiega un report che la Fondazione Utilitatis ha condotto l'inverno scorso per Federutility, la federazione che riunisce i gestori dei servizi idrici e le società di distribuzione dell'energia e del gas, le società di capitale partecipate dagli enti locali sono in Italia soltanto 3.819. Ciò significa che nel conteggio del governo sono comprese aziende che hanno diversa forma giuridica, come per esempio enti o fondazioni. Non solo, anche all'interno delle 3.819 società di capitale un distinguo è necessario, come ha spiegato a MF-Milano Finanza Roberto Bazzano, il presidente di Federutility nonché top manager di Iren. «Il mondo delle partecipazioni societarie degli enti locali ricomprende due universi totalmente distinti tra loro: le società strumentali, che servono gli stessi Comuni, e le imprese di gestione dei servizi pubblici che hanno contatto diretto con la cittadinanza. Tra queste ultime ci sono le aziende che gestiscono acqua, gas, energia e rifiuti, che non possono essere regolate come le srl comunali che gestiscono le pulizie o l'informatica per la stessa amministrazione comunale di cui sono parte integrante», fa notare Bazzano, mettendo in evidenza una diversità che emerge anche dai numeri. Lo studio della Fondazione Utilitatis, infatti, ha dimostrato come nell'insieme delle 3.819 società di capitale partecipate dagli enti locali, i servizi pubblici locali, ovvero quelle che servono la clientela direttamente, rappresentano solo il 29,2% del totale. Tuttavia queste ultime nel 2011 hanno fatto registrare un valore della produzione di 40,2 miliardi e hanno generato 604 milioni di utili in favore degli enti locali soci, al netto delle imposte. Invece le società strumentali, che non hanno a che fare con la pubblica utilità, sono oltre 2.700 e hanno dato luogo a perdite nette per 107 milioni nel 2011. Insomma, se il nuovo governo vuole cominciare a tagliare, inizi dalle società che non producono utili. Ciò detto, continua Bazzano, è tutt'altro che concluso quel percorso di consolidamento che negli anni scorsi ha condotto alla creazione di almeno quattro grandi utility quotate: Iren, sorta dalla fusione tra Enìa e Iride nel Nord-ovest; A2A, nata dalla fusione in Lombardia tra Aem Milano e Asm Brescia; Acea nell'area romana; e l'emiliana Hera che ora si è espansa anche nel Triveneto. «Il processo non si è ancora completato. Occorre ora ultimare le infrastrutture e continuare nelle aggregazioni per superare la frammentazione», ha spiegato Bazzano che ha ricordato come «la situazione sia grave nel Meridione, dove non esistono società multi utility di rilievo nazionale». Una tesi che trova d'accordo anche il direttore generale di A2A Renato Ravanelli. «Il tema delle aggregazioni è un obiettivo opportuno perché la frammentazione del settore non permette lo sviluppo industriale di cui ha necessità il Paese», ha spiegato a MF-Milano Finanza Ravanelli. Il manager ritiene fondamentale, tuttavia, l'intervento del nuovo governo per dare il la a un nuovo inizio. Tanto più che l'attuale esecutivo vede nella posizione di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, nonché di braccio destro del premier, un uomo come Graziano Delrio, che rappresenta un interlocutore molto comprensivo nei confronti delle utility. Delrio, infatti, è stato negli anni scorsi sindaco di Reggio Emilia, e in quella veste rappresentava uno dei maggiori azionisti di Iren. Non solo. Delrio è anche stato presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, e nel precedente governo Letta ministro degli Affari regionali, ovvero il dicastero

che ha competenza diretta su queste tematiche. Insomma l'interlocutore ideale per chi deve parlare delle ex municipalizzate e dei loro problemi. Ma in che modo dovrebbe intervenire il governo? «Prima si dovrebbe comunque riflettere e fissare una chiara politica energetica e ambientale dell'Italia» ha continuato Ravanelli. «Da lì si potrebbe partire per iniziare un nuovo ciclo di investimenti e le aggregazioni sarebbero una naturale conseguenza». Una delle ipotesi cui si potrebbe pensare riguarderebbe la possibilità di introdurre strumenti che consentano alle utility del nord di trovare interessante e conveniente investire nel Sud. Nel settore rifiuti per esempio il Mezzogiorno è ancora molto indietro rispetto agli standard settentrionali, tanto che in alcune zone circa il 90% dei rifiuti va ancora in discarica invece di essere riciclato. In questo quadro sarebbero benvenuti strumenti che, magari incidendo sul patto di stabilità dei Comuni, consentano alle ex municipalizzate di liberare risorse per gli investimenti. In quel contesto le utility principali del nord potrebbero prendere in considerazione l'ipotesi di espandersi anche nel Mezzogiorno. Se inoltre ci fosse un piano integrato sull'efficienza energetica in Italia, non è neppure escluso che si rimetta in moto quell'idea di consolidare ulteriormente le maggiori utility. Iren e A2A con discrezione continuano a guardarsi reciprocamente, sapendo che tra le maggiori società nel settore sono quelle che sembrano maggiormente complementari. Un aiuto del governo in tal senso non potrebbe che ridare stimolo a un piano che negli ultimi anni ha più volte fatto capolino sulla bocca dei vari amministratori delle città coinvolte, ma che sinora non si è concretizzato (riproduzione riservata)

Foto: Graziano Delrio

Foto: Roberto Bazzano

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/utility

SCENARIO PMI

11 articoli

Bilanci bancari Risultati e operatività in crescita, seppure di entità contenuta. Il 17 maggio l'assemblea per l'esame dei conti 2013

Bcc Sorisole e Lepreno, tutti segni positivi

Più prestiti In aumento gli impieghi alla clientela. L'utile cresce nonostante il raddoppio delle rettifiche su crediti

È un bilancio con i segni più. Di entità contenuta, ma di questi tempi già il solo andamento positivo è un risultato invidiabile. La Banca di credito cooperativo di Sorisole e Lepreno ha visto nel 2013 un aumento dell'attività sia sul fronte della raccolta diretta (più 4,86%, a 320 milioni, più del doppio della media provinciale di categoria), sia della raccolta indiretta (più 2,27% a 85,4 milioni). E sono in aumento anche gli impieghi alla clientela, a sfiorare i 300 milioni (299,6 milioni, più 0,92%), a fronte di un calo complessivo di quasi un punto e mezzo tra le Bcc bergamasche. «È una prova concreta di come la banca sia stata un'eccezione nel panorama bancario e non abbia fatto mancare il sostegno alle Pmi e alle famiglie del territorio - commenta il direttore Giovanni Diotti -. E va evidenziato in generale lo sforzo enorme fatto dalla "squadra" nel 2013 per raggiungere questi risultati». La crisi economica ha colpito anche l'istituto presieduto da Duilio Baggi sul piano delle sofferenze, ma l'incremento (più 36%, a 26,3 milioni) risulta inferiore alla media del sistema.

Sul fronte economico, il bilancio 2013, che sarà presentato all'assemblea dei soci (317 in più come saldo nel corso dell'anno) convocata, anche per il rinnovo cariche, il 17 maggio alle 18 alla Fiera di Bergamo, mostra un utile d'esercizio in risalita del 27% a 304 mila euro, dopo l'accantonamento a rettifiche su crediti più che raddoppiate sul 2012 a 5,6 milioni di euro. «A ulteriore riprova - osserva Diotti - della politica di rigore seguita nell'ultimo biennio nel destinare importanti fondi a copertura dei crediti deteriorati».

Il margine d'interesse è sceso del 9,75% a 7 milioni. «Dato che per tutto il 2013 l'Euribor non ha subito variazioni, i nostri interessi attivi hanno scontato il gap in particolare sul primo semestre 2012, quando vi era un Euribor nettamente più elevato», spiega il direttore ricordando che la banca, fino a giugno 2012 ha concesso mutui ai soci e clienti del territorio, senza il tasso minimo contrattuale per consentire una costante riduzione dell'onere di rimborso rateale in un momento di forte crisi recessiva. Sale invece del 18% il margine d'intermediazione a 13,6 milioni, mentre le spese amministrative sono scese del 2,46%,

«Abbiamo avuto una prova rilevante che siamo sulla strada giusta - conclude il direttore - il modello di banca relazionale a cui ci siamo ispirati ha un senso ben preciso con ricadute positive per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari globali SVILUPPO NON SOLO ECONOMICO

La Spagna ritrova l'equilibrio

Primi effetti dai cambiamenti strutturali voluti dal governo Rajoy A INIZIO ANNO IL PUNTO DI SVOLTA
Investimenti ancora penalizzati dal poco credito disponibile, ma molte multinazionali sono attratte dal miglioramento della competitività
Michael Spence

L'economia spagnola sta cominciando ad attirare l'attenzione degli investitori, e non solo perché i prezzi delle attività sono molto bassi. Ci sono ancora problemi enormi da superare, ma c'è una chiara percezione che l'economia spagnola da inizio anno ha raggiunto una svolta.

Secondo gli scettici, i germogli della ripresa non potranno fiorire senza un'adeguata irrigazione creditizia, ma il canale del credito è ostruito dalla difficile situazione patrimoniale di molte banche. La strada verso il ritorno alla piena occupazione e a una crescita sostenibile non sarà costruita in una notte, ma i progressi potrebbero essere più rapidi di quello che pensa la maggior parte degli osservatori.

È facile perdersi nei dettagli dei modelli di ripresa, perciò può essere d'aiuto fornire un quadro di riferimento per valutare la crescita potenziale. L'economia spagnola è un classico modello di crescita sbagliato seguito da una ripresa prevedibile e sostenuta dalla politica economica, trainata soprattutto dai beni scambiabili.

Prima della crisi, la Spagna fondava la sua crescita sulla domanda creata da una bolla immobiliare alimentata dal credito, uno schema non dissimile da quello che abbiamo visto negli Usa: crescita e occupazione erano arrivate a discapito della produzione di beni scambiabili. Nel primo decennio del XXI secolo, a seguito dell'introduzione dell'euro, il costo unitario del lavoro era cresciuto rispetto alla Germania (non solo in Spagna, ma in tutto il Sud Europa e in Francia).

La crisi ha colpito la domanda interna e i beni scambiabili si è ritrovato in panne per effetto dell'aumento del costo unitario del lavoro che, con un euro sopravvalutato, aveva minato la competitività. Le passività accumulate dalle banche a causa della crisi hanno prodotto una contrazione del credito alle famiglie e alle **Pmi**, con ripercussioni sulla domanda.

Il rapido deterioramento dei conti pubblici dopo lo scoppio della crisi rendeva impossibile qualsiasi riposta anticiclica, mentre i vincoli normativi limitavano la flessibilità strutturale dell'economia.

La via verso la ripresa, per quanto lunga e difficile, era chiara. Prima di tutto, il costo unitario del lavoro doveva scendere per ripristinare la competitività, processo doloroso visto che non si poteva fare affidamento sul tasso di cambio: dopo la crisi c'è stata una sostanziale ri-convergenza verso i livelli tedeschi.

In secondo luogo, bisognava che capitali e manodopera si indirizzassero verso i beni scambiabili, dove la convergenza della produttività relativa può consentire di allentare i vincoli alla domanda. Come in molti altri Paesi del Sud Europa, le rigidità del mercato del lavoro e altre rigidità hanno reso più lento e costoso l'aggiustamento dell'economia, portando a un calo dei livelli di crescita e occupazione.

Autorità e imprese spagnole sembrano aver compreso la natura degli squilibri economici ante-crisi e l'importanza del settore dei beni scambiabili come motore per la ripresa. Nella primavera del 2013 il Governo di Madrid, consapevole che senza cambiamenti un ripristino della competitività non avrebbe portato benefici all'economia, ha approvato un'importante riforma del mercato del lavoro. Ci sono state polemiche perché questa riforma eliminava varie tutele per i lavoratori. Ma la tutela più importante è sempre un'occupazione in crescita. Ora, anche se in ritardo, la riforma comincia a dare frutti.

Gli investimenti interni sono penalizzati dalla scarsa disponibilità di credito, ma multinazionali europee e latinoamericane hanno cominciato a investire qui attratte dal miglioramento della competitività e dalla ripresa della domanda interna. Anche il private equity sta affluendo, non solo perché le valutazioni sono allettanti, ma perché le potenzialità di crescita appaiono realizzabili.

Sotto il profilo della crescita e dell'occupazione, specialmente per i giovani, la situazione di Spagna e Italia sembra comparabile, ma ci sono due differenze importanti. Una è che in Italia, a differenza della Spagna, il

processo di convergenza tra costo unitario del lavoro e produttività è stato modesto, e questo limita le potenzialità del settore dei beni scambiabili come motore di crescita.

La seconda differenza è che la riforma del lavoro e la liberalizzazione dei mercati in Italia rimangono nelle intenzioni. Se l'Italia vuole sfruttare le potenzialità di crescita legate ai beni scambiabili, è indispensabile che il Governo Renzi si dia da fare come ha fatto la Spagna: nel breve e medio termine, nessuno dei due Paesi può sperare che la domanda interna basti a sostenere una crescita significativa. Sia Italia che Spagna, hanno bisogno di politiche orientate alla crescita per facilitare il processo di deleveraging.

Come dimostra l'esperienza spagnola, la flessibilità strutturale è elemento essenziale per una performance solida. Un motivo è che quando un modello di crescita difettoso distorce la struttura dell'economia, in particolare l'equilibrio tra il settore dei beni scambiabili e quello dei beni non scambiabili, è necessario riequilibrare le cose. Un altro motivo è che tecnologia e mercato globale stanno imponendo un cambiamento strutturale a tutte le economie avanzate, anche quelle senza squilibri: le rigidità consolidate ostacolano l'adattamento e influenzano negativamente crescita e lavoro.

In generale, negli ultimi trent'anni, le economie di successo sono quelle che hanno adottato riforme e politiche mirate a incrementare l'adattabilità strutturale: gli Stati Uniti dopo Ronald Reagan, la Gran Bretagna dopo Margaret Thatcher, la Germania dopo Gerhard Schröder e la Cina dopo Deng Xiaoping. La Spagna sembra avere appena iniziato il cammino verso un modello di crescita equilibrato e sostenibile. La speranza è che altri seguano presto il suo esempio.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2014

In percentuale Per l'Fmi la Spagna crescerà dello 0,9% nel 2014 e dell'1% l'anno dopo 0,9

Foto: Cambio di passo. Sotto il governo di Mariano Rajoy la Spagna è tornata a correre

LETTERA AL RISPARMIATORE

Prima Industrie, ora la priorità è rilanciare i ricavi In calo il debito

Vittorio Carlini

Far tornare a crescere il fatturato. È uno degli obiettivi di Prima Industrie. Il gruppo nel 2013 ha visto aumentare la redditività. E, tuttavia, i ricavi sono scesi. Da qui la volontà, per l'appunto, di rilanciare la prima riga del bilancio. Già, ma quali mercati possono dare la maggiore spinta? Al di là di Nord America e Brasile, la novità può essere l'Europa. La stessa Prima Industrie stima la ripresa dei ricavi in quest'area. Al momento, è l'indicazione, segnali positivi arrivano da Germania, Francia e anche Spagna. L'Italia poi è caratterizzata da avvisaglie di rimonta. Ciò detto, un focus importante resta sulla Cina. A Suzhou procede la costruzione della nuova fabbrica: le prime macchine usciranno dallo stabilimento nell'ultimo trimestre del 2014. Un investimento finalizzato a servire le **Pmi** locali (e non solo). La maggiore internazionalizzazione, comunque, porta con sé il problema dei tassi di cambio. Nel recente passato c'è stata la svalutazione di diverse monete (dalla lira turca al real brasiliano). Così, il risparmiatore esprime preoccupazione. Prima Industrie stempera i dubbi. Le crisi valutarie negli emergenti l'hanno colpita solo indirettamente. In questi Paesi, infatti, le macchine sono vendute in euro e solamente i servizi post-vendita sono in moneta locale. L'after-sale, però, in quei mercati è limitato. Così come è più contenuto il debito netto: a fine 2013 è sceso a 99,96 milioni. u pagina 18

www.ilsole24ore.com/finanza

La «Lettera» online per gli abbonati Vittorio Carlini

Fare tornare a crescere il fatturato. È uno degli obiettivi di Prima Industrie. Questa multinazionale tascabile, quotata allo Star di Piazza Affari, nel 2013 ha visto aumentare sia l'ebitda (+5,5%) che l'utile netto. E, tuttavia, i ricavi sono scesi. Da qui la volontà di rilanciare la prima riga del bilancio.

Già, la prima riga di bilancio. Al di là dell'obiettivo sul 2014, quale la sua dinamica nello scorso esercizio? È presto detto. Il fatturato si è assestato a 335,8 milioni, in calo del 3,9% rispetto al 2012. Un andamento che fa sorgere il dubbio al risparmiatore: il trend sul 2013 può essere l'indizio di un problema non contingente.

La società rigetta il timore. In primis ricorda il rialzo dell'euro sul dollaro. Un evento che ha pesato per circa il 3% sui ricavi. E non solo. Contrariamente alle previsioni, nel 2013, il consumo mondiale di macchine utensili è sceso del 9,3%. Quindi, è la conclusione, non si è trattato di un problema strutturale. Peraltro, aggiunge Prima Industrie, le previsioni di Oxford Economics sul mercato globale di riferimento indicano nel 2014 un rialzo del 5%. Proprio questa ripresa dovrebbe contribuire al rilancio del fatturato.

L'internazionalizzazione del business

La rimonta, giocoforza, passa anche dai diversi mercati in cui la società è presente. Quali, allora, le aree che potranno aiutare di più? Per rispondere è utile analizzare la divisione geografica del giro d'affari. Ebbene, alla fine del 2013, la situazione era la seguente: l'Italia pesava per il 12,9%; l'Europa per il 31%; il Nord America vantava un peso relativo del 21,8% mentre quello dell'Asia e Resto Del Mondo era del 34,3%. Proprio questi ultimi mercati sono stati gli unici ad incrementare la loro incidenza. Tutti gli altri hanno ridotto il loro peso. In particolare, quello dell'Europa è calato del 5,2%. Una doppia dinamica destinata a proseguire? In parte. Dal Vecchio continente sono attese novità. Per Oxford Economics l'Europa, dopo il calo del mercato di riferimento nel 2013, dovrebbe crescere nel 2014 del 4,6%. Un incremento su cui la società scommette. Prima Industrie, infatti, stima la ripresa dei ricavi soprattutto in quest'area. Al momento, è l'indicazione, segnali positivi arrivano dalla Germania, Francia e anche Spagna. La stessa Italia è caratterizzata da timide avvisaglie di rimonta.

Detto ciò, quale il futuro sul fronte asiatico? Qui Prima Industrie, tra le altre cose, prevede nel 2014 una crescita contenuta in Cina. Nel 2013 il fatturato generato nel paese del Dragone è più che raddoppiato, raggiungendo i 43,7 milioni. Quindi è comprensibile il consolidamento. Al netto di questa considerazione, il focus sulla Cina resta comunque rilevante. A Suzhou procede la costruzione della nuova fabbrica: le prime macchine usciranno dallo stabilimento nell'ultimo trimestre del 2014. Così, l'impatto sui ricavi inizierà ad

essere significativo a partire dal 2015. A fronte di questo investimento, quale la strategia in loco? Fino ad ora Prima Industrie era concentrata su prodotti di alta gamma, importati da Italia e Finlandia. L'obiettivo adesso è acquisire anche una quota di mercato nel «mid market» cinese, rispetto al quale la produzione locale è necessaria. Senza dimenticare peraltro, sempre nel «mid market», la volontà di migliorare il controllo della rete di vendita e distribuzione.

Ma non è solamente Europa ed Asia. Altro mercato importante è il Nord America (soprattutto Stati Uniti). Qui, nello scorso esercizio, il fatturato (compreso l'effetto cambi) è risultato in calo dell'8,2%. Una dinamica che, stante la rilevanza dell'area, preoccupa il risparmiatore. La società rigetta i timori e articola il pensiero. In primis viene sottolineato che i ricavi, nella prima parte del 2013, sono stati penalizzati dal rallentamento degli investimenti nel periodo elettorale di fine 2012. Poi, però, si è concretizzato il recupero: il quarto trimestre dello scorso esercizio, infatti, è stato migliore rispetto allo stesso periodo del 2012. Inoltre, il mercato Usa nel 2013 (stime Oxford Economics) è calato del 9%. La società, invece, ha registrato una riduzione in dollari di circa il 5,3%. Cioè, ha resistito meglio. Infine, al di là del fatturato, Prima Industrie ricorda che gli ordini acquisiti nel 2013 sono in crescita. Quindi, nonostante l'ulteriore recente apprezzamento dell'euro, le aspettative sul 2014 sono buone.

Dall'America del Nord a quella del Sud. Su questo fronte un Paese rilevante è il Brasile. Qui Prima Industrie è presente con una sua filiale (di recente si è aggiunta anche quella in Messico) che segue i clienti in loco. Il fatturato generato nello Stato carioca è ancora limitato (circa 10 milioni). La volontà è quindi quella di crescere. E non solo entro i confini nazionali. Nel radar aziendale, infatti, ad oggi è entrato anche il Cile.

Ma non è soltanto l'internazionalizzazione in sé, con il 56,1% delle vendite realizzato fuori dall'Europa. Il risparmiatore guarda anche ad un altro elemento ad essa collegato: i tassi di cambio. Nel recente passato c'è stata la svalutazione, ad esempio, della lira turca (nel Paese ottomano il fatturato realizzato nel 2013 è di 9,97 milioni) o del reais brasiliano. Dinamiche che, è il dubbio, possono influenzare negativamente lo sviluppo aziendale. Prima Industrie stempera la preoccupazione. A ben vedere, è l'indicazione, le crisi valutarie negli emergenti hanno impattato solo indirettamente ricavi e marginalità. In questi Paesi, infatti, le macchine sono vendute in euro e solamente i servizi post-vendita sono in moneta locale. L'after-sale, però, in quei mercati è limitato. Quindi, dice il gruppo, l'effetto cambi rimane circoscritto. La considerazione è sensata. Tuttavia, non può negarsi che la forza dell'euro verso il dollaro ha comunque un impatto. Il che non è positivo.

La multinazionale tascabile si dice consapevole del problema e però, al di là delle coperture finanziarie, ricorda l'hedging «naturale». Vale a dire, la sua presenza produttiva negli Usa riduce l'impatto del super euro. Peraltro, lo stesso nuovo stabilimento in Cina può vedersi in quest'ottica. L'obiettivo, oltre al mercato domestico, è infatti anche l'export nell'area asiatica in generale.

Fin alcune indicazioni sulle strategie del gruppo: quale però il settore che potrebbe crescere di più? La società, va ricordato, è divisa in due business unit. In primis, c'è Prima Power. Questa ricomprende la produzione e vendita di macchine e di sistemi laser per la lavorazione industriale delle lamiere: dal taglio alla saldatura fino alla foratura di componenti metallici, sia bi che tri-dimensionali. Poi, c'è Prima Electro. Cioè, l'attività focalizzata sull'elettronica, i controlli numerici e le sorgenti laser per i prodotti del gruppo o clienti terzi. Ebbene, alla fine dell'anno scorso l'82,3% del mol è arrivato da Prima Power. Per l'anno in corso la società non prevede sostanziali cambiamenti del rapporto tra le due divisioni in termini di ebitda (e fatturato). Solamente dal 2015 potrebbe esserci il recupero del terreno perduto da parte di Prima Electro. Più in generale, comunque, il gruppo stima un 2014 in crescita rispetto all'anno precedente sia in termini di ricavi complessivi che di ebitda della società.

Meno stress infine sul fronte del debito netto. Prima Industrie, è noto, nel 2008, ha realizzato l'acquisizione di Finn-Power. Lo shopping, al di là degli effetti reddituali, ha impattato sulla posizione finanziaria netta (Pfn): dal sostanziale pareggio di fine 2007 si è passati al rosso di 161,6 milioni del 31/12/2008. Un valore, quest'ultimo, troppo alto. Così, negli anni, il focus è stato la sua riduzione. Alla fine del 2013 il debito netto si è assestato a 99,96 milioni, in calo di oltre 26 sul 2012. Il risultato è conseguenza di un mix di fattori. In

primis, la conversione dell'82% dei warrant (per 15,7 milioni) legati all'aumento di capitale del 2010. Poi, hanno aiutato i flussi di cassa e la cessione di asset non strategici. In un simile contesto, il rapporto Pfn/patrimonio netto è risultato sotto l'unità. Mentre il debito netto su ebitda si è assestato a 3,27. Il ratio è ancora alto. Ma gli analisti, da un lato, ne hanno apprezzato la riduzione; e, dall'altro, hanno salutato positivamente il rispetto dei covenant sui finanziamenti. Fin qui il passato: ma rispetto alla fine del 2014? L'obiettivo indicato da Prima Industrie è portare il net debt to ebitda al di sotto del valore di 3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Società

I dati di Prima Industrie

I CONTI DI BILANCIO A CONFRONTO

Dati in milioni

31/12/2013

31/12/2012

I RICAVI PER AREA GEOGRAFICA

Dati in %

Italia

Europa

Asia e resto del mondo

Nord America

IL FATTURATO PER UNITÀ

Dati in %

Prima Power

Prima Electro

Ricavi intersettoriali

Fonte:Società

PRIMA INDUSTRIE A PIAZZA AFFARI

25/04/'13=100

Ftse Italia Star

Prima Industrie

DINAMICA DEBITO NETTO

Dati in milioni

Fonte: Società

Strategie. Analisi PwC sullo sviluppo della filiera

Doppia sfida per agganciare nuovi mercati

Enrico Netti

Sempre più qualità, sempre più internazionalizzazione. Per la filiera agroalimentare è questa la doppia sfida da affrontare per agganciare la crescita dei nuovi mercati. Una sfida cruciale per sostenere il giro d'affari del comparto che, dal punto di vista dei ricavi, è riuscito a battere la crisi. Negli ultimi anni il fatturato complessivo del settore è cresciuto nonostante, evidenziano i dati di Federalimentare, l'erosione della capacità d'acquisto delle famiglie italiane. Il settore riesce a crescere a fronte del calo della domanda interna. È l'effetto della crescente quota di export dell'agroalimentare. «Siamo a 33 miliardi di export e dobbiamo darci l'obiettivo, da qui al 2020, di salire a 50 miliardi» ha detto il premier Matteo Renzi durante la visita a Vinitaly. In termini assoluti è l'area della Ue il principale mercato di sbocco in termini di valore ma le migliori performance arrivano da Nordafrica (+12,2%), Oceania (+9,9%), area extra-Ue (+7,8%), Asia e Medio Oriente (+6,5%). È quanto rivela l'analisi «Opportunità per l'industria italiana sui mercati internazionali» realizzata da PricewaterhouseCoopers (PwV) per Tuttofood che sarà presentata oggi a Milano.

«Dal 2009 al 2012 c'è stata una crescita significativa delle esportazioni con un tasso medio annuo di crescita dell'8,3%, un successo colto anche grazie al gran numero, oltre 260, di riconoscimenti Dop, Igp e Stg conferiti dalla Ue - sottolinea Vincenzo Grassi, Associate Partner PwC, che ha curato lo studio -. La sfida per i produttori è di cogliere le nuove tendenze e i nuovi formati per i prodotti tradizionali per conquistare le middle class, in particolare quelle dei Paesi emergenti che puntano a consumi e stili di vita salutistici». I prodotti lattiero-caseari e il vino sono le due specialità che fanno registrare le migliori performance, vicino all'8%, e precedono l'ortofrutta (+5%) e la pasta (+3,5%). In altre parole il food, insieme al turismo, si può considerare il petrolio dell'Italia. Per entrambi manteniamo la leadership - evidenzia il Country brand index di Futurebrand - nonostante all'estero si diffonda la percezione che il nostro sistema Paese sia in flessione.

«Nell'alimentare l'Italia ha ampi spazi di crescita da cogliere intercettando l'elevato orientamento verso i prodotti importati che caratterizza i consumatori delle economie emergenti» aggiunge Grassi. Tra i mercati chiave ci sono quelli dell'Estremo Oriente, la Cina in primis, e del Medio Oriente, con in testa gli Emirati Arabi, caratterizzati entrambi da un incremento del reddito procapite e del numero dei consumatori appartenenti alla classe media, fattori in grado di generare una forte accelerazione dei consumi alimentari. Il vero anello debole è, invece, l'assenza di retailer italiani tra i big player della moderna distribuzione planetaria. In qualche caso le specialità del made in Italy raggiungono i mercati europei più lontani grazie all'inserimento delle referenze nell'assortimento delle centrali d'acquisto di Carrefour e Auchan. Quasi sempre le **Pmi** e i consorzi si muovono da soli.

«Ci sono inoltre altre criticità ed è prioritario promuovere la cultura e i vantaggi della tradizione alimentare "made in Italy" - continua Grassi -. Sono inoltre da affrontare le barriere doganali e gli ostacoli logistici che frenano i prodotti freschi e quelli lattiero caseari». Ostacoli insuperabili per una qualsiasi **Pmi** focalizzata nelle specialità del territorio. Una possibile strategia può prevedere accordi con le insegne della Gdo internazionale e locale oltre al presidio dei canali del travel retail e della ristorazione spaziando dalla degustazione ai corsi di cucina oltre alle fiere e il turismo, suggeriscono gli esperti di PwC.

C'è poi Expo 2015 che, secondo le previsioni, dovrebbe attirare circa sei milioni di visitatori esteri con un alto profilo e con un'alta capacità di spesa. Per loro si apriranno le porte di enogastronomie e ristoranti, sagre e cantine. In altre parole i giacimenti del food made in Italy. Un'occasione unica per i produttori nostrani che devono impegnarsi per rafforzare l'immagine del brand e della loro offerta, sempre più percepita come salutare evidenzia il rapporto Sace, e la corporate reputation.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

2,1 miliardi

Pasta italiana

Il valore dell'export della pasta italiana che segna una produzione di 3,3 miliardi di tonnellate e un giro d'affari di 4,6 miliardi di euro

5,8 miliardi

Vini e spumanti

Il 2013 è stata un'ottima annata per le vendite che hanno superato i 5,8 miliardi di valore. Rispettivamente oltre 5 miliardi per il vino e 800 per gli spumanti

+32%

Verso la Cina

Secondo lo studio «Esportare la dolce vita» di Prometeia-Confindustria nel periodo 2009-2013 le esportazioni di prodotti alimentari verso la Cina sono cresciute con un tasso a due cifre

+3,7%

Medio Oriente

Il mercato alimentare negli ultimi 10 anni è cresciuto di circa il 4% e il 70% del fabbisogno alimentare viene soddisfatto con le importazioni

132 miliardi

Il fatturato

L'industria nazionale nel 2013 ha fatto segnare una leggera crescita (3 miliardi) rispetto l'anno precedente grazie alle esportazioni

L'anniversario

Nobel e scienziati da tutto il mondo per i dieci anni del Ceinge

Da lunedì tre giornate di studio all'Hotel Excelsior e alla Federico II dottorato honoris causa a Mauro Ferrari
Tra gli ospiti internazionali il premio Nobel Aaron Ciechanover
BIANCA DE FAZIO

ERA un laboratorio universitario, trent'anni fa. Poi, dall'88 al 2004, ha operato facendosi ospitare in una struttura pilota della Federico II. E dal 17 aprile del 2004, il Ceinge - il centro di ricerca sulle biotecnologie avanzate che conta oggi oltre 20 gruppi di ricerca, 250 ricercatori che usano i suoi laboratori e un incubatore di imprese- ha avuto una sede propria (accanto al Policlinico) e ha dato anche fisicamente autonomia alla società consortile interamente pubblica (università Federico II, Regione, Provincia, Comune, Camera di Commercio) costituita anni addietro. Un centro di ricerca diventato punto di riferimento internazionale nello studio e nella diagnosi di malattie genetiche e di malattie rare. Ora il Ceinge, come struttura autonoma, compie 10 anni. E per celebrarli porta a Napoli scienziati internazionali delle scienze biomediche e il premio Nobel Aaron Ciechanover. Tre giornate di studio, da lunedì a mercoledì, nell'hotel Excelsior. E, per finire, nell'aula magna storica della Federico II, il conferimento del dottorato di ricerca honoris causa in Scienze Biotecnologiche al matematico Mauro Ferrari.

E se all'apertura della tre giorni mancherà il ministro per l'Università Stefania Giannini, pur invitata, i vertici istituzionali della società consortile ci saranno tutti, dal presidente Caldoro al sindaco de Magistris, al rettore Marrelli. Saluti di rito, poi la parola passa alla scienza: "Alta Formazione e Ricerca nel settore delle Scienze Biomediche" il tema della tavola rotonda cui parteciperanno il presidente della Crui, Stefano Paleari, il presidente del Cnr, Luigi Nicolais, l'assessore regionale, Guido Trombetti, ed una nutrita schiera di rettori delle università italiane. «Le tre giornate napoletane- spiega Franco Salvatore, presidente del Ceinge- non vogliono essere solo celebrative. Vogliamo piuttosto fornire un'occasione di confronto ad alcuni dei più importanti scienziati mondiali (tra cui il premio Nobel Aaron Ciechanover, il direttore del Tlgem, Andrea Ballabio, l'oncologo di fama mondiale, Carlo Croce, il direttore dell'Istituto di Genetica e Biofisica del Cnr, Antonio Simeone, il matematico tecnologo Mauro Ferrari, fondatore delle nanobiotecnologie, e gli studiosi internazionali Roderic Guigò, Martin Walsh, Francisco Ramirez e Jean-Jacques Cassiman) sulle nuove frontiere delle scoperte della biomedicina per la salute dei cittadini. E siederanno al tavolo della discussione alcuni dei più brillanti ricercatori del Ceinge per illustrare i traguardi raggiunti in questi anni e che ci hanno portato ad essere un punto di riferimento internazionale per la biologia molecolare e le biotecnologie avanzate applicate alla salute, tanto da attrarre oggi molti pazienti di diversi Paesi del mondo per le nostre attività di studio e di diagnostica sulle malattie rare e genetiche». Oggi il Ceinge ospita 16 diversi laboratori ed alcune **piccole e medie imprese** attive in campo scientifico e biomedico, come Okaios, ad esempio, «azienda leader nella produzione di vaccini di ultima generazione, che l'anno scorso - spiegano gli organizzatori dell'evento - ha ceduto la sua società al colosso Glaxo per ben 250 milioni di euro». E sono oltre 1000 i lavori pubblicati su riviste internazionali firmati da ricercatori del Ceinge, circa 40 i dottorandi, 60 i tesisti.

Foto: LO STAFF Ciechanover e, sopra, lo staff di Franco Salvatore

L'intervista Antonio Tajani

«Nel dramma degli artigiani falliti il governo Renzi ha gravi colpe»

Il commissario Ue: «Dall'esecutivo una beffa, invece di abbassare le tasse le alza»
Gian Maria De Francesco

Roma Onorevole Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue e commissario per l'Industria, dal 2009 al 2013 sono sparite 75.500 imprese artigiane. Che cosa pensa dell'analisi della Cgia di Mestre? «È una questione nazionale: le imprese falliscono perché non c'è una politica che le sostiene. Il primo problema sono i pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Sono 100 miliardi e l'Italia è in ritardo. È una mia battaglia che il Giornale ha condiviso: si tratta solo di applicare la normativa europea, cioè onorare i debiti pregressi (anteriori al 31 dicembre 2012; ndr) e saldare i fornitori in 30-60 giorni. Così si salverebbero decine di migliaia di aziende». Il governo Renzi sembra aver fatto un po' di confusione in materia. «Il presidente del Consiglio aveva promesso che avrebbe pagato i debiti pregressi, ma è grave che non si sappia a quanto ammontano. Inoltre ha presentato un disegno di legge anziché un decreto e, alla fine, ha sbloccato solo 8 miliardi. La montagna ha partorito il topolino. Eppure il patto di Stabilità non si applica a questa voce di bilancio. Inoltre l'Italia potrebbe essere meno rigida sul patto di stabilità interno nei confronti delle amministrazioni locali». Se le aziende non ce la fanno, è anche a causa di una pressione fiscale molto elevata. «In Italia è al 68% ed è 24 punti percentuali più alta della media dell'Unione europea (44%), 20 punti più della Germania e 31,3 punti in più del Regno Unito. Rispetto a Paesi Ocse come Canada (+39,4) e Usa (+21,8) il divario è ancor più ampio. Ma anche le tasse sul lavoro sono salite fino al 42%, il doppio della Gran Bretagna. Bisogna assolutamente ridurre la pressione fiscale, solo così si può rimettere in moto l'economia». Invece il governo ha finanziato il bonus Irpef da 80 euro con l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie. «È una presa in giro. La pressione fiscale, anziché diminuire, aumenta. Ha ragione il presidente Berlusconi: il simpatico rottamatore si sta trasformando in un simpatico tassatore». Anche sull'impiego dei fondi europei l'Italia è in ritardo. «Sono stati utilizzati poco meno di 30 miliardi del vecchio bilancio comunitario. Ora la Commissione Ue ha stanziato 150 miliardi per la politica industriale e l'innovazione. C'è un pacchetto di 2,5 miliardi dedicato alla competitività delle **piccole e medie imprese**. Per le **Pmi** non valgono i criteri di Basilea 3 e le banche per i prestiti fino a 1,5 milioni di euro hanno bisogno di minori accantonamenti in bilancio». E per disboscare la giungla burocratica cosa ha in mente? «Presenteremo una proposta: tre giorni e cento euro per dar vita a un'impresa. Inoltre aiutiamo i giovani imprenditori con un Erasmus ad hoc dedicato a chi vuole imparare come si avvia un'azienda in un altro Paese europeo. E non dimentichiamo che la riforma delle riforme è quella della giustizia. L'incertezza sui tempi dei processi, soprattutto in sede civile, costa all'Italia il 2% del Pil». In questa campagna elettorale l'Europa sarà sul banco degli imputati della crisi. «Ho sempre detto che il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil non deve essere rigido e la norma sui pagamenti dei debiti della Pa ne è un esempio. Quello che è stato fatto con Germania e Francia si potrebbe fare con l'Italia: l'importante è che si facciano le riforme e che si risanino i conti pubblici». Il nodo Pa Sui debiti la montagna ha partorito un topolino La proposta Tre giorni e 100 euro per aprire un'attività

Foto: IMPEGNO Antonio Tajani è vicepresidente della Commissione Ue e commissario per l'Industria

DECRETO IRPEF/ Il provvedimento accelera sull'uso nella pubblica amministrazione

P.a., fatture elettroniche sprint

Anticipo al 31/3/2015. Subito in chiaro il codice di gara
ROBERTO ROSATI

Anticipata l'entrata a regime della fattura elettronica alla pubblica amministrazione: la generalizzazione dell'obbligo di fatturazione digitale delle forniture agli enti pubblici scatterà il 31 marzo 2015, circa due mesi prima rispetto alla data del 6 giugno 2015 fissata precedentemente. Sin da ora, inoltre, le fatture elettroniche emesse nei confronti della p.a. devono contenere anche il codice identificativo di gara e il codice unico di progetto, salvo i casi di esclusione. È quanto dispone l'art. 25 del dl n. 24 aprile 2014, n. 66, «al fine di accelerare il completamento del percorso di adeguamento all'utilizzo della fatturazione elettronica nei rapporti economici tra pubblica amministrazione e fornitori». La stessa data del 31 marzo 2015, secondo la disposizione, vale anche per le fatture emesse nei confronti degli enti locali, per le quali il termine di decorrenza dell'obbligo non è ad oggi ancora ufficialmente ufficializzata, in quanto prevista in un decreto ministeriale in corso di emanazione del quale ha dato notizia il dipartimento delle politiche fiscali del ministero dell'economia nella circolare n. 1 del 31 marzo scorso (si veda ItaliaOggi del 2 aprile). Ma l'anticipo del termine non è la sola novità. La disposizione, infatti, al fine di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti, stabilisce che le fatture elettroniche emesse verso le stesse pubbliche amministrazioni riportano, oltre alle indicazioni già prescritte dalla normativa fiscale e dal dpr n. 55/2013: - il codice identificativo di gara (Cig), tranne i casi di esclusione dall'obbligo di tracciabilità di cui alla legge n. 136/2010 - il codice unico di progetto (Cup), in caso di fatture relative a opere pubbliche, interventi di manutenzione straordinaria, interventi finanziati da contributi comunitari, nonché qualora previsto ai sensi dell'art. 11 della legge n. 3/2003. In mancanza di detti codici, le pubbliche amministrazioni non possono procedere al pagamento delle fatture elettroniche. È da osservare che questa disposizione ha valenza generale, per cui deve ritenersi applicabile, a decorrere dal 24 aprile 2014, data di entrata in vigore del dl 66, anche alle procedure di fatturazione elettronica nei confronti delle pubbliche amministrazioni attivate spontaneamente, ai sensi del regolamento n. 55/2013, rispetto alle decorrenze di legge. A tale proposito, va ricordato che il primo obbligo di fatturazione elettronica, salvo proroghe dell'ultima ora, scatterà il 6 giugno 2014, relativamente alle fatture emesse nei confronti di: - ministeri - agenzie fiscali - centri nazionali di assistenza e di previdenza. La legge non prevede esoneri dall'obbligo di fatturazione elettronica per i fornitori della p.a. (eccetto che per quelli non residenti, per i quali sono attese le disposizioni attuative). Per favorire l'adempimento da parte delle **piccole e medie imprese**, il ministero dell'economia ha messo gratuitamente a disposizione sul proprio portale elettronico i servizi e gli strumenti informatici di supporto per la generazione delle fatture elettroniche. Questi servizi sono attivi nel portale degli acquisti della pubblica amministrazione, all'indirizzo acquistinretepa.it. Per potersene avvalere, occorre dichiarare di appartenere alla categoria delle **piccole e medie imprese**, che comprende i soggetti in possesso dei seguenti requisiti previsti dalla raccomandazione della Commissione europea 2003/361/CE del 6 maggio 2003: - numero di dipendenti non superiore a 250 - fatturato dell'ultimo bilancio chiuso non superiore a 50 milioni di euro - totale di bilancio (attivo patrimoniale) non superiore a 43 milioni di euro.

Fatturazione elettronica, le novità L'obbligo della fatturazione elettronica verso • L'obbligo della fatturazione elettronica verso • tutte le pubbliche amministrazioni scatterà il 31 marzo 2015, anziché il 6 giugno 2015. La fattura elettronica p.a. deve contenere • anche il codice identificativo di gara (Cig) e il codice unico di progetto (Cup), salvo i casi di esclusione.

I sistemi di accumulo trainano così il 2015 sarà un anno d'oro

L'INDAGINE A CAMPIONE SVOLTA DA ANIE ENERGIA PRONOSTICA FATTURATI IN CRESCITA FINO AL 20%. E I MERCATI FINANZIARI CONFERMANO L'OTTIMISMO

(v.d.c.)

Milano Le società che operano nel settore elettrico dovranno pazientare ancora un anno, poi arriverà la svolta. L'anno del rilancio del settore elettrico è infatti previsto per il 2015, con i sistemi di accumulo a fare da traino. Si prevedono incrementi di fatturato fino al 20% rispetto al 2013, dopo un 2014 ancora a due marce: una prima metà faticosa e una seconda metà nella quale si intravedono segnali di ripresa. È questo lo scenario che emerge dall'indagine svolta da Anie Energia che riunisce quasi 1.200 aziende con circa 425mila occupati e con un fatturato aggregato di 63 miliardi, di cui 29 miliardi di esportazioni. L'associazione ha intervistato un campione rappresentativo di imprese che includono una maggioranza di grandi imprese (61,4%), ma è rilevante anche la presenza di piccole (13,6%) e medie imprese (25%). Oltre il 90% delle realtà imprenditoriali intervistate risultano attive nel segmento della produzione componenti e sistemi, seguito da un 25% che rappresenta l'installazione di sistemi e impianti (considerando che un'unità imprenditoriale può essere operativa in più segmenti). Attraverso questa indagine vengono analizzati gli andamenti e le prospettive del mercato italiano di sistemi di accumulo (stazionari e automotive), inverter fotovoltaici (connessi alla rete e integrati con sistemi di accumulo) e colonnine di ricarica. Secondo le aziende, il 2014 sarà ancora un anno difficile. Ma i segnali di ripresa appaiono incoraggianti. L'ottimismo è dovuto alle attese regolamentazioni del mercato elettrico in riferimento ai sistemi di accumulo e ai Seu (Sistemi efficienti di utenza). Aeg e Gse sono già al lavoro sulle nuove normative di riferimento, che dovrebbero essere pubblicate proprio entro la prima metà dell'anno in corso. Più nel dettaglio, fanno ben sperare le prospettive di sviluppo dell'integrazione di inverter fotovoltaici con sistemi di accumulo stazionari, in una logica di ottimizzazione dell'autoconsumo per utenze residenziali e commerciali. Prospettive che sono principalmente collegate all'emanazione di regolamenti attuativi del Gse sugli utilizzi degli accumuli in connessione alla rete. E di circolari sul regime fiscale dell'energia autoprodotta ed autoconsumata in ambito Seu. Le previsioni di Anie Energia sono supportate anche dall'outlook positivo dei mercati finanziari, che spesso si rivelano precursori dei cambiamenti di direzione dei mercati produttivi. Sistemi di accumulo stazionari e inverter fotovoltaici integrati con sistemi di accumulo sono i comparti del settore elettrico nei quali le imprese nutrono più fiducia. Il podio lo conquistano i primi, con un incremento di fatturato nel 2015 stimato fino al 20% dal 40% delle aziende e atteso dal 32% come addirittura superiore a questa quota. Per gli inverter integrati con sistemi di accumulo più di un terzo delle aziende prevede invece una crescita superiore al 10%. Guardando in specifico all'andamento degli inverter fotovoltaici connessi alla rete, un settore particolarmente penalizzato negli ultimi anni, le previsioni restano senza dubbio caute ma tutto sommato positive. Per il 2015 più di un terzo delle aziende intervistate prevede, nel confronto con il 2013, un incremento del fatturato nel mercato interno fino al 10%. Il mercato degli inverter fotovoltaici conferma il ruolo determinante dei sistemi di accumulo: analizzando, infatti, l'andamento degli inverter integrati con questi sistemi, si nota come già per l'anno in corso le previsioni siano favorevoli. La metà delle aziende prevede per il 2014 un aumento del fatturato interno fino al 20%, incremento che diventa ben più consistente (80% delle aziende) nel 2015. Il 23% delle imprese ipotizza infatti un incremento fino al 5%. Un'analoga quota indica una crescita a un tasso compreso fra il 5% e il 10%, mentre circa il 35% delle imprese si spinge a prevedere una crescita superiore al 10% del fatturato. Specifica menzione va ai sistemi di accumulo stazionari. Nonostante la congiuntura critica, emergono alcune indicazioni di segno positivo già dal 2014: il 26% delle imprese intervistate stima nell'anno in corso una crescita del fatturato superiore al 20%, che si somma ad un altro 35% per il quale l'incremento del fatturato raggiungerà il 20%. Ancora più positivo il "sentiment" del 2015 per il segmento dei sistemi di accumulo stazionari, secondo il quale il 32% delle imprese prevede una crescita di fatturato superiore al 20%.

Più complicato, infine, l'orizzonte per i sistemi di accumulo dell'automotive. La contrazione del mercato influenza anche le previsioni per il 2015, per il quale tuttavia il 28% delle imprese arriva a prevedere una crescita del fatturato nazionale ad un tasso superiore al 10%. © RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE: ANIE ENERGIA S. DI MEO

Foto: Anie Energia riunisce quasi 1.200 aziende con circa 425mila occupati e un fatturato aggregato di 63 miliardi, di cui 29 miliardi da export

Farmaceutica, pillole da esportazione

R. SCA.

Spostamento del baricentro della crescita verso i Paesi emergenti e riduzione dei ricavi a causa della scadenza dei brevetti. I trend che stanno spingendo le grandi fusioni e acquisizioni nel settore farmaceutico mondiale interessano, indirettamente, anche l'industria italiana. Con 174 fabbriche, 62 mila addetti e 27 miliardi di produzione la farmaceutica nazionale è piccola, ma è uno dei settori di punta del manifattura ed esporta tre quarti dei suoi prodotti. Dal 2008 al 2013 le esportazioni sono aumentate del 64% contro il 7% della media del manifatturiero. Le aziende capofila hanno approfittato della crisi per fare investimenti e acquisizioni mirate a rafforzare la presenza estera: o in rami d'azienda o in diritti di commercializzazione di nuovi farmaci. Oppure in startup innovative nella ricerca e sviluppo. Recordati in pochi anni ha chiuso una serie di acquisizioni in Nord Africa (ha rilevato il 90% della tunisina Opalia Pharma), in Spagna (Laboratorios Casen Fleet con il relativo portafoglio prodotti), in Russia (diritti di cinque linee di farmaci da banco) e in Usa (portafoglio per il trattamento di malattie rare e altre patologie per un valore di 40 milioni di dollari).

Nel biotech l'azienda più in movimento è Sorin Group, leader mondiale nei dispositivi medicali per il trattamento delle patologie cardiovascolari. Le ultime acquisizioni hanno riguardato Neurotech (dispositivi per la neurostimolazione) e la brasiliana Alcard Industria Mecanica (dispositivi per la cardiocirurgia). La parmigiana Chiesi ha investito nella danese Zymenex, (patologie genetiche rare). Il gruppo Menarini della famiglia Aleotti si è posizionato sui mercati asiatici comperando Invida, gruppo da 220 milioni di dollari tra i principali dell'Asia-Pacifico. Nel 2013 ha investito in Italia acquisendo la start up Silicon Biosystem, che ha brevettato una nuova tecnologia anticancro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Farmaceutica Lucia Aleotti

AZIENDE Il gruppo lancia anche un'accademia per la formazione dei giovani

Prada cresce e assume

Nel triennio sono previsti 1.500 nuovi posti

LAURA ROTA

Il gruppo Prada, a fronte dell'apertura di quattro nuovi stabilimenti industriali in Italia, per il biennio 2014-2015 prevede 700 nuove assunzioni. E' in programma anche l'apertura di 50 punti vendita, per un totale di 1.500 nuovi posti di lavoro nel triennio. E' quanto ha comunicato Patrizio Bertelli, ad del gruppo, che ha annunciato il piano di sviluppo di Prada in Italia e all'estero. Entro la fine del 2016 sono previste circa 4.200 nuove assunzioni in tutto il mondo e in tutte le aree, non solo quella industriale. Inoltre, è stato anticipato il progetto della Prada Technical Academy, che intende creare un bacino di giovani tecnici che garantisca un ricambio di conoscenze specialistiche nel settore manifatturiero del lusso e consenta di costituire un riferimento specifico e costante per lo sviluppo del know-how in ambito pelletteria, calzature e abbigliamento. Il progetto prevede la realizzazione della scuola in Toscana in una posizione baricentrica rispetto sia al polo industriale di Prada sia al bacino di elezione delle competenze tecnicospecialistiche che costituiscono il dna della manifattura made in Italy nella regione. Ogni anno 60 studenti tra i 16 e i 21 anni seguiranno un programma formativo di 12 mesi per acquisire le competenze tecniche necessarie ed essere successivamente inseriti nella rete produttiva del gruppo. Il bilancio del 2013 si è chiuso in crescita, con ricavi di 3,6 miliardi (+9%) e utili pari a 628 milioni di euro. In Italia, il noto brand del lusso controlla 11 fabbriche e alla fine dell'anno scorso è stato raddoppiato il sito produttivo nella valle del Brenta, in Veneto. Due dei nuovi poli aziendali sorgeranno in Toscana: uno stabilimento di pelletteria vicino a Firenze e un polo logistico a Levanella, nel comune di Montevarchi. Nelle Marche, verranno costruiti una nuova industria di calzature a Civitanova Marche (MC) e uno stabilimento per l'abbigliamento vicino ad Ancona. In termini di occupazione, nel comparto industriale sono previste 700 assunzioni, di cui 250 già quest'anno. Le figure ricercate saranno quelle tipiche della lavorazione in tutte le fasi della produzione: operai, tecnici, esperti artigiani del settore calzaturiero, magazzinieri, addetti alla logistica, impiegati, responsabili e molti altri profili sia esperti che al primo impiego. La crescita non riguarda solo la produzione, ma anche la rete distributiva: quest'anno saranno inaugurati 50 nuovi negozi Prada e, nel triennio, sono previste 120 nuove aperture, con la conseguente richiesta di store manager e addetti alle vendite. Prada distribuisce i propri prodotti (abbigliamento uomo e donna, scarpe, borse e accessori, orologi, profumi, cosmetici, occhiali) in tutto il mondo mediante una catena di boutique monomarca e negozi multibrand o della grande distribuzione organizzata. Dei 120 nuovi punti vendita diretti, 50 sono dedicati a linee maschili e 30 a Miu Miu, il brand femminile fondato nel 1993 da Miuccia Prada. Gli interessati possono inviare il curriculum a Prada Spa, via Fogazzaro 28, 20135 Milano, all'attenzione del responsabile risorse umane oppure all'e-mail selezione@prada.com.

Ladroni a 5 Stelle

Marco Travaglio

Beccati. Finalmente li hanno presi con le mani nel sacco. Ecco cosa nascondono i 5Stelle, ecco perché Grillo e Casaleggio han fondato il MoVimento, ecco perché i grillini fanno politica: per fare soldi. La scoperta la dobbiamo ai segugi di Repubblica, che in due giorni han piazzato altrettanti scoop mica da ridere. I titoli parlano da sé: "Una pioggia di euro dagli spot sul blog, ecco la miniera d'oro di Beppe e Casaleggio", "Le ombre nel bilancio dei grillini al Senato". Hai capito quei ladroni? Zitti zitti, mentre tuonano contro i finanziamenti pubblici ai partiti, accumulano un tesoro nella grotta di Alì Babà. Come fanno? Semplice. Il nababbo Gianroberto Casaleggio, la cui società che edita il blog di Grillo (il 77° d'Italia) è sempre andata in perdita e nel 2012 racimolò un utile di 69.500 euro, incassa soldi a palate dalle pubblicità, pagate dagli inserzionisti un tot ogni mille clic. Quanto? Secondo il Sole 24 Ore 5 euro. Secondo il titolo di Repubblica 0,92 euro; secondo l'articolo di Repubblica 0,64 euro. Per un totale annuo di 5-10 milioni secondo il Sole, di 570 mila euro secondo Repubblica. Se ne saprà di più il mese prossimo, quando sarà pubblicato il bilancio 2014 sul 2013 ("sarà molto migliore del 2013", ha anticipato il guru). È vero che non conterrà il dato scomposto del blog di Grillo; ma, essendo questo la principale attività della società, si capirà se l'ordine di grandezza è quello indicato dal quotidiano della Confindustria o da Repubblica. Nel primo caso, sarebbero un bel po' di soldi (peraltro legittimi, per giunta privati). Nel secondo, saremmo poco sopra l'accattonaggio. In ogni caso, la domanda sorge spontanea: siccome è assolutamente pacifico e dichiarato che il blog di Grillo, come peraltro tutti i siti web di questo mondo, si finanzia con gli spot, dove sarebbe il "mistero" dei finanziatori? Basta aprirlo e vedere chi sono gli inserzionisti. Non c'è nulla di meno misterioso di un'inserzione pubblicitaria. Si dirà: ma il blog di Grillo è l'organo ufficiale di un movimento politico. Verissimo. Esattamente come l'Unità ed Europa per il Pd, la Padania per la Lega, e così via (Forza Italia non ne ha bisogno). Ma con due lievi differenze. 1) I giornali di partito incassano fior di milioni dallo Stato, cioè da tutti i cittadini, compresi quelli che non si sognerebbero mai di votare per quei partiti, e senza quella "pioggia di euro", quella "miniera d'oro", fallirebbero all'istante; in più, sulla carta e sul web, fanno pubblicità e incassano altri soldi da inserzionisti privati. Secondo: nessuno mena scandalo per tutto ciò, nessuno pubblica "inchieste" sulla "pioggia di euro" e la "miniera d'oro" degli house organ dei partiti. Ma attenzione: ora, sempre grazie a Repubblica, conosciamo pure "le ombre nel bilancio dei grillini al Senato". Quali? Tenetevi forte: "affitti da 2 mila euro al mese ai dipendenti della comunicazione" (il prezzo medio di un trilocale al centro di Roma), "pranzo da 6,71 euro consumato il 6 giugno dal senatore Lucidi" nel ristorante di Palazzo Madama" e soprattutto, scandalo degli scandali, "buffet in onore di Beppe Grillo che l'11 luglio 2013 tenne una conferenza stampa al Senato", roba da "114 euro" per 55 persone (il capo e 54 senatori), cioè 2 euro a testa, mica bruscolini. Ed ecco la prova che c'era qualcosa da nascondere: nel rendiconto "per uso interno", il sardanapalesco banchetto fu registrato come "acquisto di panini e bibite per accoglienza Grillo", mentre in quello pubblico c'è scritto "spese di rappresentanza". Capita la furbata? Dopodiché, astuti come volpi, i 5Stelle potevano papparsi 42 milioni di rimborsi elettorali, invece li hanno lasciati allo Stato; ogni tre mesi potrebbero intascarsi 2,5 milioni non spesi fra diarie e indennità, invece li versano in un fondo per le piccole imprese; potevano pure spartirsi i 420 mila euro avanzati dai contributi raccolti nella campagna elettorale 2013, invece li hanno devoluti ai terremotati dell'Emilia. Ma il movente è chiaro: farsi una gazzosa da 2 euro con Grillo alla faccia degli italiani. Sporcaccioni